LA DONNA CHE NON C'ERA

Romanzo

Di Marco Caruso

Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: marcocaruso1963@outlook.it

Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.

Lei non c'è. Da molto, forse da sempre. Mi manca talmente che a volte penso d'averla solo sognata. Oppure, c'era e non è più con me. Forse l'ho davvero sognata, come ora, quando mi pare di vederla, nell'ombra, come oppure come se fosse davvero qui con me anche durante il giorno.

Ora non c'è più. Avevo bisogno di lei, della sua comprensione e delle sue tenerezze quasi infantili. Ricordo il suo sorriso, la benevolenza negli occhi e quel profumo strano che la contornava e che seguiva i suoi passi.

La sua figura ammaliante, quel fascino discreto e non voluto, non cercato; l'assenza di trucco, di rossetto, di ritocchi agli occhi o alle sopracciglia.

E quei capelli lunghi, l'ovale del volto, il mento forse troppo pronunciato, il naso stranissimo, non brutto ma irregolare.

Era qui, e ora non è più con me. La solitudine. L'assenza di lei.

Se vivevo, vivevo con lei. Senza di lei, non si vive.

1.

La carta dell'Innamorato, La Settima Lama dei Tarocchi è, come tutti gli Arcani Maggiori, di fondamentale importanza ed è, come gli altri Arcani, nient'altro che il frammento di un percorso iniziatico. Completare quel percorso, significa trovare la Libertà. Completare quel percorso significa trovare l'uscita da Matrix. E' la ricompensa promessa a chi rinnega sé stesso e i suoi egoismi di base. Solo Un Matto può compiere questa scelta: iniziare il percorso iniziatico che lo porterà oltre

questo mondo e quindi fuori da Matrix. I Tarocchi narrano questo percorso e come portarlo a termine: sono la Chiave Dorata per la Libertà.

Se ho scelto il mestiere di leggere le carte è, in fondo, perché amo sopra ogni cosa, la libertà. Ma amavo anche la mia ragazza, all'epoca di questa storia, la mia ex ragazza.

Non vedevo Patrizia da alcuni mesi. Aveva intuito che un'altra storia era entrata nella mia vita. Non poteva sapere che la donna che avevo amato, era ormai in prigione, accusata di delitti orribili.

Non era stato facile tornare alla mia, solita, esistenza. Per fortuna, il mio lavoro da cartomante non andava poi così male e quindi riuscii a pagare anche le bollette ormai scadute e le due rate del condominio dell'appartamento di Roma dove vivevo e ricevevo la clientela. La mia tana, il mio ufficio in un solo monolocale.

Cassini, l'amico con il quale avevo condiviso la brutta avventura in Umbria, era impegnato con alcuni alti prelati per discutere i particolari della terribile vicenda. In tribunale, di quel che era accaduto si sarebbe dissertato chissà fino a quando. Ero solo un testimone-chiave.

Ero quindi rimasto solo con me stesso e con i miei, fidati, Tarocchi.

Niente di strano che le prime richieste di consulto provenissero dalle solite persone, circa otto clienti fisse, che, da sole, mi garantivano la modesta entrata mensile su cui basavo la mia sopravvivenza.

Se qualcuno pensasse di fare soldi facili, vendendo previsioni tramite le carte, si tolga dalla mente questa possibilità. Solo i truffatori riescono ad arricchirsi, ma io sono altra persona, ho altri obiettivi. Tramite i Tarocchi, io cerco la libertà.

La gente cerca risposte ai propri problemi, talvolta dovuti all'angoscia di una famiglia difficile, o a rapporti tra singoli altrettanto difficili. Genitori che vogliono sapere quel che i loro figli di sé stessi non dicono e forse neanche sanno. Il peggio viene quando il cliente ti presenta un caso clinico, una malattia probabilmente mortale e vuole da te un responso diverso da quello che i medici hanno già dato. Ci sono eventi ai quali non ci si può rassegnare.

Dovrei conservare lucidità e freddezza davanti a queste situazioni ma non è sempre possibile.

La sera, solitamente, studio testi antichi, che vado affannosamente cercando dai librai antiquari, e cerco di capire le dottrine dimenticate. Sono esistiti maestri che,

tornando qui da reami superiori, hanno descritto come potevano immagini e situazioni indescrivibili con le parole.

I Tarocchi stessi sono nati così. Non potendo, e non volendo, rappresentare concetti altissimi con le parole e tantomeno immagini non facilmente comprensibili dall'uomo medio, i maestri hanno tradotto le storie che potevano raccontare con alcune figure chiamate archetipi. Illustrazioni che avevano la capacità di parlare con lo spirito.

Divinare tramite queste carte è solo una possibilità secondaria, per quanto efficace. Uno strumento adatto all'inconscio.

Questo, sono i Tarocchi. E, di solito, quando ricevo una telefonata da un nuovo cliente, spiego l'origine e la funzione delle carte con le parole più semplici che posso trovare.

Una telefonata arrivò l'ultima sera di ottobre. Il cielo diventava scuro e minacciava pioggia, anche se erano solo le ventuno. La persona al telefono aveva un tono basso e greve, ma pensai che stesse mascherando la sua stessa voce, forse mediante un panno sul microfono. Non è un fatto insolito. Alcuni miei clienti non amano subito farsi riconoscere, o ricordare, se hanno già frequentato il mio studio.

«Secondo lei – chiese il mio cliente – le carte possono suggerirmi dov'è la donna che sto cercando?».

«Teoricamente sì. Altrimenti, potremo integrare con il pendolino».

«Lei è un sensitivo?» mi domandò, dopo un breve silenzio.

«In un certo qual modo, penso di sì».

«La sua tariffa?»

«Lavoro su offerta libera.».

«Io non potrò venire da lei.».

«Vuole un consulto telefonico? Non è molto professionale, ma si può tentare. Se cerca una persona in particolare, dovrà tenere in mano la fotografia, se ce l'ha».

«Non ce l'ho. Ma ho la sua immagine fissa in testa. Possiamo iniziare?»

«Potrà poi caricare la mia carta ricaricabile con l'offerta che vuole».

Dettai la frequenza dei numeri identificativi della mia carta di risparmio ricaricabile, sperando che il cliente rispettasse la promessa.

Quando tornò al telefono, dal computer, mi chiese se quanto pensava di inviare poteva andare bene.

Non era una gran cifra ma risposi:

«Le ripeto che si tratta di un'offerta libera. Ora mi dica un numero qualunque da 1 a 78».

Sentii respirare rumorosamente il mio interlocutore. La gente è spesso timida, altre volte ha persino paura di conoscere il proprio destino.

Mentre mischiavo con lentezza le carte, sentii sussurrare il numero sei.

«Ora sto contando fino alla sesta carta del mazzo di Tarocchi» spiegai, mentre tenevo la cornetta del telefono tra collo e spalla destra «Taglierò quindi il mazzo in questo modo».

«Affascinante…»

«Bene, davanti a me ho estratto sette carte. Le prime due riguardano la situazione passata; le due carte seguenti la situazione presente; altre due ci parlano degli influssi futuri e l'ultima, la settima, fornisce la risposta alla sua domanda».

Il dispositivo di sette carte si usa per le consultazioni che richiedono una risposta immediata e precisa su un argomento qualunque.

Le carte estratte erano tutte arcani minori, tranne l'ultima, L'Innamorato, ovvero la sesta lama degli Arcani Maggiori. La descrizione classica raffigura un giovane che deve scegliere tra un'angelica donna bionda e una provocante e formosa donna bruna. La Lama è ovviamente tutta incentrata su una scelta determinante da compiere…Stavo pensando ad alta voce, cercando di comunicare al cliente le mie sensazioni.

«Certamente, gli arcani minori precedenti ci parlano di una situazione che è andata degradando nei mesi, forse negli anni. Ma poiché l'unico arcano maggiore è proprio la risposta al suo quesito, devo arguire che la donna che cerca sarà oggetto di una ricerca molto presto… o dovrei dire: cercata per la prima volta? E il tutto dipende da una decisione.»

«Cosa vuole intendere?» chiese il cliente «Si tratta di un nuovo amore?»

«Potrebbe anche essere. Se ha perso di recente una persona, potrebbe conoscere una nuova donna, stavolta quella giusta».

«Non può essere più preciso?»

«Le carte parlano dal suo inconscio, io posso solo interpretare quanto dicono. Lei può comprendere molto meglio di me il loro responso. Sarebbe determinante sapere se lei spera nel ritorno di un amore perduto; oppure spera di trovarne uno nuovo»

«No: io voglio lei. La donna che ho perso. Dove posso trovarla?»

«E’ partita, vero? Eppure, l’Innamorato indica che una scelta è da compiere.».

Un’attesa di un paio di minuti seguì la mia ovvia domanda. Sentivo respirare rumorosamente la persona al telefono. Era stranamente esitante, la sua paura era eccessiva.

«E’ andata via di recente» disse poi, in fretta, come per farsi coraggio «Ed io non so dove sia. La cerco ma non la trovo mai».

«Eravate sposati?»

«Ma no, eravamo solo amanti. Quindi, ricapitolando, lei pensa che tornerà da me?»

Stavolta toccò a me esitare. Il dispositivo era chiaro eppure il mio istinto mi diceva che qualcosa non tornava…

«Veramente, non ne sono certo. Ripeto, può trattarsi di un nuovo amore. E, tra l’altro, è un evento non rinviabile, è previsto, è stato determinato, caro signore, dalla sua scelta o anche dalla mancanza di una scelta precisa.».

«Dove posso trovarla?»

«Se è lei ad aver deciso, ad aver preso una strada piuttosto che un’altra; oppure ad aver determinato una precisa scelta altrui, allora solo lei può capire dove ritrovarla.»

«Senza di lei non vivo…»

Mi parve di sentire un singhiozzo trattenuto a stento.

«Abbia fede, e stia tranquillo. Presto le sue pene finiranno se compie la scelta di cui parlano i Tarocchi, in un modo o nell’altro. Mi sente?»

Ma stavo parlando da solo, non so da quanto. Aveva riattaccato.

La sera, però, non aveva terminato la sua litania tra il rumore delle stoviglie nel condominio e le chiacchiere da telegiornali televisivi. La frantumò solo il suono del campanello.

Mi ritrovai con Patrizia, più tardi, sul balcone che dava sulla via davanti al mio portone.

Non era da lei sostare lì, per il rumore della Via Tuscolana troppo vicina, il suono invadente dei clacson, unito all’allegro calpestio di centinaia di passi che la gente che rincasava faceva risuonare, tre piani lì sotto.

Eppure, dopo essere entrata, mi aveva dato solo un bacio sulla guancia come se partisse, e si era precipitata fuori, nell’aria frizzantina di quell’autunno.

Indossava un vestito bianco, gonna e giacca, con le scarpe di egual colore. I suoi capelli corvini erano riuniti in una treccia che arrivava a metà della schiena.

Stavo guardando le sue gambe, leggermente abbronzate, sotto la gonna abbastanza stretta, e lei disse:

«Sembra un secolo, da quando vivevo qui… con te.»

«Chi t'impedisce di tornare?»

Il suo vago profumo di violette mi stava facendo riscoprire antiche passioni ma lei pensò bene di troncare lì la faccenda.

«Sei matto. Indietro non torno.»

Ci restai male, devo ammetterlo. Volevo dire qualcosa, ma lei riprese:

«Lo so bene che hai avuto altre storie. Non sei il tipo da restare solo per troppo tempo. E' vero?»

«Sei gelosa?» cercai di abbracciarla da dietro ma lei scattò di lato e tornò in casa per fiondarsi sul divano, davanti alla televisione spenta.

«E' finita, tra noi, lo sai.»

Sì, lo sapevo.

«E allora perché sei qui?»

Mi piazzò gli occhi, nerissimi, addosso. Ero in piedi davanti a lei e avrei pagato cifre astronomiche per farle tutto quel che la fantasia maschile possa immaginare in un caso del genere.

«Volevo sapere come stai. Ho letto i giornali.»

«Ho avuto problemi fisici ma dovresti spogliarmi per vederne gli effetti rimasti… ho qualche cicatrice interessante…»

«Non sei mai stato bello, sai?»

«Almeno virile?»

Lei sbuffò come se stesse fumando un sigaro «Devi sempre fare lo spiritoso ad ogni costo. Sono venuta solo per accertarmi che non fossi conciato male. Da quanto non vai dal barbiere?»

Cominciava a essere volgare.

«Vuoi mangiare qualcosa? Ho appena finito di lavorare, al telefono» le voltai le spalle per dirigermi verso l'angolo-cottura del mio quasi comodo monolocale, dal quale ero riuscito persino a ricavare, tramite una parete in carton-gesso, la stanza da letto.

Mi seguì per intercettarmi davanti alla cucina «Ora lavori anche al telefono?»

«Solitamente, no. Comunque era un tizio che si è perso la donna.»

Rise nervosamente «Come te, allora…»

Cercai nuovamente di abbracciarla e m'infilò un gomito nelle costole.

«Non devi provarci.» mormorò, mentre mi massaggiavo il fianco sinistro «Non sono più tua.»

«E di chi sei?»

«Non tua! » mi voltò le spalle e cominciò ad armeggiare in cucina. Nel frigo c'era poco e riuscì a mettere insieme una specie di minestrone fatto con il resto delle melanzane trifolate del giorno prima, un po' di lattuga non condita, due patate e una manciata di lenticchie lessate.

«Ci vuoi la pasta?»

«Se la trovi, sì.»

Non la trovò e ci arrangiammo con crostini ricavati da uno sfilatino ormai secco trovato in fondo al cestino del pane che Patrizia affettò, cosparse di olio extravergine e riscaldò in padella.

«Da quando non fai la spesa?»

«Ho dovuto pagare le bollette arretrate.»

A tavola, la musica non cambiò. La zuppa era calda e persino invitante ma lei non si dimostrò altrettanto…

«Mi piacerebbe pensare che per riavermi, cambieresti.» disse, mentre si toglieva la giacca restando con la maglietta di seta. I suoi seni sembravano esplodere lì sotto, e mi chiamavano a gran voce, usando anche un tono poco cortese…

«Non ci pensare neanche» ringhiò, mentre si scottava la lingua con la minestra.

«E cosa dovrei cambiare per riaverti?»

«Te stesso e il tuo ridicolo mestiere. Dove lavoro ora, cercano operai.»

«Io ho già un lavoro.»

«Quanto versi per la pensione?»

«Pensione? Per avere una mancia quando sarò vecchio, dopo un secolo di contributi?»

«Il solito incosciente. Ed io che provo ancora a convincerti… Perché nelle carte non leggi il tuo destino da fallito, morto di fame?»

Non c'era nulla da fare. Per quanto fosse attraente, non potevamo andare d'accordo. E non dico che non avesse una punta di ragione. Ma amavo le carte

almeno quanto il suo splendido fisico, il suo sguardo provocante, il suo atteggiamento irritante e suadente nel contempo.

Talvolta non ci rendiamo conto di quel che abbiamo e di quanto siamo disposti a sopportare un'eventuale perdita. Fissavo i suoi occhi e mi chiedevo perché non supplicarla di restare, ancora una volta.

E invece, duellammo ancora un po' e infine si chiuse la porta alle spalle, come aveva già fatto un mese prima, dopo aver lavato i piatti e sparecchiato la tavola, quasi automaticamente. Quella donna era mia ma faceva finta di non saperlo.

Avrei dovuto rassegnarmi. Ma il suo profumo era rimasto lì, dannatamente impigliato alla stoffa consunta del divano. Avrei preso a calci il muro, per la frustrazione e la solitudine e quando suonò ancora la porta, mi precipitai ad aprire.

Era la nuova portiera.

«Mi perdoni se disturbo a quest'ora…»

Aveva i capelli biondo-cenere raccolti da un fazzoletto variopinto sulla testa e indossava un grembiule celeste buono per un film sui lager nazisti. Una mano indossava un guanto di plastica per lavare i piatti. Eppure non era affatto sgradevole.

Doveva avere non più di trenta-trentacinque anni e un portamento un po' troppo elegante per una che lavora di gomito in un palazzo.

«Nessun disturbo, ma…»

«La persona che abita all'ultimo piano, ha perso un cappellino di lana… Per caso l'ha trovato sul balcone?»

«No, mi spiace. Serve altro?».

«Oh, no, e mi perdoni ancora.»

Stava per andarsene ma suonò il telefono e mi precipitai a rispondere: una cliente abituale doveva sfogarsi un po' e prenotare un nuovo appuntamento. Il fidanzato non voleva proprio saperne di sposarla e lei pensava ci fosse un'altra donna. Era abbastanza benestante ma pesava centoventi chilogrammi. Mi guardavo bene dal fare commenti in proposito e le fissai un appuntamento. Era il tipo da cinquanta euro garantiti anche come libera offerta.

Mi ero completamente dimenticato della portinaia e lei mi toccò la spalla, con il guanto.

«Oh, mi scusi… Mister Tau… Un nome d'arte, vero?» chiese, stupidamente. Era il nome sul campanello sia del citofono che dell'appartamento.

«Beh, sì. Preferisco che si sappia solo questo, dato che ricevo in casa.»

La accompagnai alla porta esaminandola per bene. Anche con le scarpe di gomma da lavoro, era persino slanciata. Un bel tipino.

Si scusò ancora prima di chiudere la porta con il catenaccio. Avevo l'esigenza di andare a cercare la bottiglia che conservavo per quando Patrizia mi lasciava. E per fortuna, la trovai.

La mattina forse ha davvero l'oro in bocca, come dicono, a differenza della mia visto che quando mi svegliai l'indomani avevo l'inferno tra le fauci. Eppure non avevo neanche bevuto troppo giacché avevo cercato conforto tra i programmi televisivi serali, ricevendo in cambio una sonnolenza quasi immediata.

Mi preparai, a tentoni, un caffè. Guardai nel frigo, costatando che il latte di soia era finito. Avevo fame e nulla da mangiare. Dubitavo di poter fare provviste con i tre euro che avevo in tasca, pertanto non mi rimaneva che Xander, il barista albanese sotto casa.

Scesi tra il caos cittadino delle otto e trenta nel piccolo bar che profumava come sempre di caffè bollente. Mi vide mentre preparava un cappuccino, fece il giro del bancone e mi sferrò un gancio alla spalla destra. Il suo modo, da ex pugile, di salutare gli amici…

«… E pensa se fossimo nemici» commentai.

Xander tornò dietro il bancone e senza guardarmi mi piazzò davanti cappuccino, brioche e un toast con formaggio e lattuga. A mente, segnai su un conto infinito il costo della mia colazione. Ogni tanto gli porto venti euro e lui scala da lì. Ho la spalla destra sempre dolente ma almeno posso fare un pasto al giorno garantito.

Ora mi aspettava il giro del quartiere. Un cartomante deve farsi stimare e apprezzare dai suoi concittadini. Serio, educato, affabile, salutavo i pensionati che affollavano il mercato, e i quarantenni che sostavano sulle panchine perché senza lavoro. Quelli non potevano certo diventare miei clienti a parte le donne disoccupate, che ripongono una particolare fiducia nei Tarocchi.

Ogni tanto, ricevevo un'offerta da una signora alla quale avevo suggerito di cambiare città durante una seduta divinatoria; l'aveva fatto trovando lavoro, a Milano, e marito nel contempo, dato che era riuscita a farsi sposare da un avvocato che cercava una segretaria abile con i computer per il suo studio. Lei non era abile affatto ma i due si erano innamorati e tanto bastava.

Rincasai verso l'ora di pranzo (per gli altri) e per rovinarmi la digestione che non avrei comunque avuto, ecco che vidi il commissario Cella seduto sul cofano della sua auto, posteggiata malissimo in seconda fila.

«Qui non si trova un posteggio nemmeno a pagarlo.» commentò, a mo' di saluto.

«Non ho automobile, indubbiamente un pensiero e qualche multa in meno.» gli risposi, mal disposto da quell'inaspettata visita.

Sorrise, aggiustandosi gli occhiali sul naso. Calvo, robusto e con la cravatta allentata insieme al completo sgualcito; se non fosse stato un poliziotto, poteva anche risultare simpatico.

«Ci prendiamo un caffè qui, al bar, oppure mi fa entrare?»

Optai per ovvi motivi al bar e agli affettuosi saluti di Xander.

Cella mi pagò un altro cappuccino e lui prese un caffè corretto all'anice.

«Le porzioni del ristorante sotto il commissariato sono troppo generose…» commentò lui, accennando all'incipiente pancetta che dimostrava sotto il suo completo di velluto.

Altro problema che non mi riguardava. Sorseggiando il cappuccino aspettavo che Cella si decidesse a sbottonarsi, poi, all'improvviso, mentre entrava nel locale un gruppo di ragazzine vocianti, si decise a dirmi:

«Sono preoccupato per lei.»

Posai la tazza ormai vuota sul tavolino e gli risposi che con la mia ex, erano in due a preoccuparsi.

«Non fatico a comprendervi» sospirò lui «Ho ricevuto ieri sera la relazione del mio collega di Perugia su quanto… è successo. Ha da dire qualcosa?»

«A parte quel che ho detto e dirò in tribunale, no. Ma perché le interessa tanto?»

«Dovrebbe chiederlo al magistrato. Mi ha chiesto di tenerla d'occhio. In senso buono.»

Stavolta toccò a me sospirare «Di me sa tutto. E come passo le giornate, glielo dico subito: se mi arrivano telefonate di clienti, li ricevo; altrimenti percorro a piedi il quartiere per farmi vedere, parlare con la gente e cercare nuovi clienti. Vivo così e le garantisco che non piace a tutti questo modo di fare. Così come la ragazza che le dicevo. Ma non costituisce reato.»

«Spesso la polizia ha usufruito dell'aiuto di sensitivi e veggenti. Ho letto quel che è capitato a lei e al dottor Cassini, in Umbria, e devo dire che senza di voi le indagini non avrebbero, forse, preso un impulso favorevole. Ero venuto essenzialmente per dirle questo.»

Cella doveva essere convinto che si trattasse di un complimento, ma troncai i suoi entusiasmi sul nascere:

«Spero proprio di non dover collaborare con nessuna istituzione. Per poco, ci lasciavo la pelle, l'ha letto questo?»

Cella sorrise «A chi si occupa di queste faccende, capita spesso; mi creda, dopo un po' non ci si fa più caso.»

Si alzò per stringermi la mano.

«Se dovesse avere qualche problema che non riesce a risolvere, la invito a chiamarmi.»

Gli garantii che non avrei esitato un attimo, nel qual caso, e rincasai, dopo aver atteso che la sua auto partisse in direzione del Centro. Non credevo a una sola parola e non mi spiegavo per quale dannato motivo Cella avesse sprecato un paio d'ore per venire a stringermi la mano e pagarmi un cappuccino.

Vidi la bella portiera che faceva capolino dalla sua guardiola.

«Buongiorno, Mister Tau.»

Sono talmente abituato a sentirmi chiamare Mister Tau che quasi mi parve normale, se non fosse stato per una certa luce negli occhi.

«Ah, salve. Ha ritrovato il cappellino che cercava?»

«Oh, sì, sul balcone sotto il suo… Sa, come volano al vento quei cappellini leggeri…»

Stavolta, la donna era vestita normalmente, con una gonna lunga e aderente forse di lana, una maglietta e una collana di cristallo sul colletto alzato. Gli occhi dorati erano grandi e molto mobili, e il viso senza trucco era luminoso e pulito. Era molto bella.

«Sa che da quando è stata assunta, non ho mai saputo molto… voglio dire, non ci conosciamo affatto, signora…»

«Bellini. Mi chiamo Aria Bellini.»

«Non mi dica che…»

La donna ridendo, rispose che in effetti la madre era convinta di provenire dalla discendenza del celebre compositore. Vincenzo Salvatore Carmelo Francesco Bellini, autore della Norma.

«Se porta questo nome, è più di una convinzione.»

«Che devo dirle, mia madre ha vinto una battaglia in tribunale, anni fa, in Sicilia. Io sono nata a Catania. Mio padre era un marinaio ed io non l'ho conosciuto. »

Finimmo per parlare della questione a casa mia, davanti ad un bricco bollente di caffè d'orzo.

Mi raccontò della sua infanzia, tra l'altro fatta di stenti. A casa sua, tuttavia, non mancava un pianoforte dove la madre, che aveva compiuto studi lirici e tentato la carriera artistica, senza successo, si esercitava di continuo.

Eravamo seduti sul divano e potevo ammirare le sue gambe perfette, per quel che lasciava intravedere la gonna, lunga poco oltre il ginocchio e che da seduta, finiva abbondantemente sopra.

Aria aveva un modo di parlare che conquistava, una grande voce e le chiesi se avesse provato a studiare canto.

«Non proprio. Scimmiottavo la mamma, a dire il vero» si schernì «E certo non con gli stessi risultati. Era molto brava, ma la sua posizione sociale non le permise di continuare.»

Un groppo alla gola troncò il suo discorso. Avevo evidentemente toccato un tasto dolente.

Il tempo trascorse velocemente, e ovviamente finimmo per raccontarci vicissitudini personali e speranze altrettanto personali. A pomeriggio inoltrato, sentii bussare alla porta.

«Oh…» fece lei «Attendeva un ospite? Non vorrei aver disturbato…»

«Ma no, dev'essere quel simpaticone di commissario, vedrà che…»

Andai ad aprire e mi trovai davanti il viso imbronciato di Patrizia. Aveva un vassoio proveniente dalla pasticceria all'angolo.

Vide la donna seduta sul divano, poi guardò me.

«Pensavo di prendere il tè…»

«Oh, ehm, il caffè d'orzo è ancora caldo…» riuscii a dire prima di sentire il tonfo sordo del vassoio lasciato cadere sul pavimento e vedere la schiena di Patrizia che spariva nell'ascensore. Il tutto nel corso di due-tre secondi al massimo.

Chiusi la porta dopo aver raccolto quel che restava delle paste, aiutato dalla portiera.

«Non mi dica che era una sua…»

«Un'ex, veramente. Ma ancora gelosa.»

«E allora, tanto ex non è, mi creda. Perché non le corre dietro?»

«Perché si potrebbe citofonare prima di piombare nell'appartamento che si è abbandonato, e sbattendo la porta. Mi dica, Aria: dovrei passare la vita ad asciugarmi gli occhi?»

La donna sorrise, con un'ombra sul volto. Sembrava colpita dalle mie parole. Magari, aveva vissuto lei stessa una relazione finita male. E' così facile identificarsi nelle sfighe altrui!

Mi lasciò poco dopo e, da parte mia, con un certo rammarico. Ero stato bene, con lei. Il tutto aveva un sapore agro-dolce.

«La richiami, dia retta a me» raccomandò, ormai sulla porta.

«Solidarietà femminile, vero? D'accordo, glielo prometto.»

Mi salutò con un cenno delizioso del capo e scese le scale. Il suo appartamento, come di rito, era al piano terra.

Non so perché ma le donne, nella mia vita, spariscono tutte, in qualche modo.

Ritrovarmi solo, nel mio mini-appartamento era diventato abituale. E allora, dopo aver inutilmente chiamato il cell di Patrizia, uscii.

Per strada, se non altro, avrei riflettuto meno pesantemente.

Mentre camminavo tra coppiette e ragazzi in libera uscita dopo la scuola o lo studio, essendo ormai rincasati i lavoratori, presi un supplì bollente in una rosticceria sulla Tuscolana e fu allora che mi accorsi di lui.

Non poteva immaginare che mi facessi vincere dall'odore del fritto e quando superò il locale, si voltò un attimo a fissarmi.

Era un tizio alto, leggermente stempiato, con i capelli troppo lunghi per il vestito formale che portava: un completo grigio su una camicia celeste. Camminava con le mani nei pantaloni ma non una sola volta aveva superato la mia posizione mentre bighellonavo tra i negozi ancora aperti. Poteva essersi incollato a me da quando ero uscito dal portone, magari mi aspettava dentro un'automobile tra le cento parcheggiate davanti ai portoni.

Un uomo di Cella, evidentemente. Era proprio sulla strana visita del funzionario di polizia che volevo rimuginare. Ora ecco questo bel tomo che mi pedinava.

Girai in tondo nel quartiere e lui sempre dietro, a cinque metri da me. Se mi fermavo, fingeva di parlare al cellulare, mi superava e mi aspettava, fermo, davanti al prossimo negozio, sullo stesso marciapiede.

Entrai in un supermercato aperto fino alle ventidue e lui attese fuori, con pazienza, che finissi di fare una spesa che non potevo neanche fingere per mancanza di liquidi. Ma non sapeva dell'uscita verso il parcheggio sotterraneo.

Quando lo rividi, fermo a due metri dal mio portone, decisi di salutarlo prima di entrare in casa mia.

«Porti i miei saluti al commissario Cella» gli dissi, allegramente.

Mi fissò, contrariato:

«E chi lo conosce?»

Aveva un viso troppo aperto e cordiale per essere uno sbirro… eppure…

«Andiamo, amico, mi sta seguendo da tre quarti d'ora e non dev'essere per simpatia umana.»

«Infatti. Ma non sono un poliziotto. Ho letto di lei sui giornali, per due volte negli ultimi quattro mesi. Un po' troppo.»

«Vuole farmi un'intervista?»

«Se mi offre un caffè, potremmo parlare del motivo per il quale mi sto interessando a lei.»

Lo feci entrare nel palazzo e nel mio appartamento.

Mentre preparavo la moka, con il solito orzo, mi spiegò, sempre con le mani nei pantaloni:

«Mi chiamo Lenzi, sono un investigatore. »

Il fuoco crepitava allegramente sotto la macchinetta del caffè un po' umida.

«Bene, è per i fatti dell'Umbria?»

«No, ovviamente. Quelle faccende le sto leggendo sui giornali. Una brutta storia, vero?»

«Certamente. E quella che la porta a pedinarmi?»

L'uomo si scusò:

«Volevo solo trovare modo per attaccare bottone e non sembrare un gay in cerca di compagnia. »

«Uhm, non lo sembra, infatti. Comunque sono eterosessuale.»

«Mi fa piacere per lei. Conosce Thelma Johnson?»

«Chi è, un'attrice?»

«No, una studentessa di filosofia. Studiava qui a Roma. E' scomparsa da almeno due mesi. La famiglia, che risiede negli USA, in Nevada, si è rivolta al mio studio per trovarla.»

«Il suo studio?»

«Lenzi & Neri, Investigazioni Private.»

«Voglio aiutarla, signor Lenzi: mai vista né sentita, la sua studentessa. Mi spiace.»

«Peccato» rispose lui, dopo un minuto e dopo aver assaggiato il mio mitico caffè d'orzo con una smorfia «Posso avere un po' di zucchero?»

Gli passai la zuccheriera, piena di vero zucchero di canna e chiesi, logicamente:

«Ma perché la cerca in casa mia?»

Mi mostrò una fotografia. Scattata in un giardino o una villa, di giorno, vidi una ragazza castana, capelli lunghi e fluenti sulle spalle, in camicetta e jeans, bella come il sole che, voltata di lato, sorrideva all'obiettivo. I suoi grandi occhi azzurri illuminavano la fotografia come piccole lampadine. Il suo sedere fantastico, la riempiva, seppur di lato.

«Ha vissuto in questo palazzo per qualche mese, a partire da giugno, prima di sparire, ospite di qualcuno che non conosco. Capisce perché la cerco qui?»

«Purtroppo, non era ospite mia. E, sinceramente, non l'ho proprio vista.»

«Quanti inquilini siete, qui dentro?»

«Beh, unica scala, sette piani, con quattro porte in ogni piano. Il conteggio non è difficile.»

«E' impossibile che non abbia notato una bellezza simile.»

«Ha ragione, sono un tipo distratto, evidentemente. Ma se ha letto di me sui giornali, sa pure che ho avuto qualche grattacapo, ultimamente. Ed anche tre mesi fa, quando costei, mi dice, ha vissuto in questo palazzo. Ma come fa ad esserne certo?»

«Lo disse lei stessa, in un messaggio al telefonino, con *Whatsapp,* che ho potuto leggere, ad un'amica negli USA. Frequentavano lo stesso college. Le basta come spiegazione?»

«Ha parlato con la nuova portiera? E' stata assunta più o meno in quel periodo… forse l'ha notata.»

«Non ne sa niente. Forse l'ha vista ma non ricorda bene. E i condomini che ho potuto interpellare, pure. All'università non la vedono da mesi. Sembra sparita nel nulla.»

«Senta, le donne, se non vogliono farsi notare, riuniscono i capelli sotto un foulard o un cappello, mettono un paio di occhialoni scuri e un cappotto lungo e addio.»

«Certo, voleva andarsene da casa e da una madre alcolizzata ed oppressiva. Il padre non l'ha mai conosciuto. Ma il suo cellulare non prende, non invia più messaggi all'amica del cuore e quindi io ho il compito di trovarla.»

«Mi ha detto che frequentava l'università. Possibile che lì nessuno sappia nulla?»

«Per quel che ho saputo dalla segreteria e da alcuni studenti del suo corso, non l'hanno vista da qualche mese, esattamente dal momento che ha cessato di comunicare con famiglia e amica del cuore. Molti se la ricordano data la sua fisicità che non passa inosservata. Eppure, sembra scomparsa nel nulla.»

«Sono un cartomante, dia il mio indirizzo ai parenti. Se pagano in dollari, va bene lo stesso»

L'investigatore ridacchiò, porgendomi il biglietto da visita.

Dovetti promettere che lo avrei chiamato, se avessi saputo qualcosa ma sinceramente quella bella tipa non l'avevo proprio mai vista. Aveva ragione nel dire che non poteva passare inosservata nell'entrare e uscire dal palazzo ma questo non poteva certo dimostrare che veramente aveva vissuto nel mio condominio. Era venuto da me solo per le note vicende che mi avevano fatto descrivere dai giornali?

Prima di uscire da casa mia, si voltò a dirmi:

«Sa una cosa? Glielo dico perché potrebbe sentirne parlare. La famiglia asserisce che la ragazza potrebbe avere un legame con un'isola cilena, nel sud del paese, Oceano Pacifico. Il padre, immigrato negli Stati Uniti per lavorare, era operaio in quel posto.»

«La ringrazio per la confidenza, se dovessi sapere qualcosa, cercherò di avvisarla.»

Era stata una giornata piena di stranezze e allora passai i successivi cinque minuti a farmi una doccia calda e m'infilai sotto le coperte. Se non trovavo il modo di

guadagnare qualche soldo, avrei dovuto considerare la vendita di quell'appartamento, l'unica mia proprietà.

In provincia di Frosinone o di Rieti, era possibile acquistare un'altra tana, per un quarto della cifra necessaria a comprare un monolocale come il mio a Roma.

Avevo accarezzato già in passato l'idea di trasferirmi in provincia.

Ma la clientela? Un bel rebus, che decisi di affidare a Morfeo.

Giro e rigiro tra le mani, e nella mia mente, le sue fotografie. Lei sorride sempre, mostrandosi preferibilmente su tre quarti, con il viso girato verso l'obiettivo. Guarda l'obiettivo ma in realtà non fissa nulla. Solo i suoi grandi occhi celesti. E so di non poter continuare in questo modo. I soliti rituali applicati con ordine e disciplina non la riportano a me. Niente mail, messaggi, non risponde alle chiamate. Resta solo il profumo che indossava come una seconda pelle a parlarmi di lei, in questa casa. La tortura peggiore della sua assenza è non capire dove sia, ora. Fuggita o rapita? Perché andar via e non lasciare un messaggio, un saluto, un commiato? Perché ferirmi in questo modo? Non è da lei, e credo proprio che l'abbiano presa con la forza o convinta con l'inganno.

2.

Odio le sveglie. Quasi quanto il rumore dei piatti inseriti nella lavatrice dalla coinquilina sopra il mio appartamento, alle sette del mattino. Riesce persino a cucinare qualcosa, prima di uscire, alle otto in punto, per andare a lavorare. Il peggior problema di chi lavora, sono proprio gli orari. Diventa un problema anche per gli altri specie se vivono sotto di loro.

Ultimamente, dormivo male. Sogni confusi e agitati.

Il barattolo del caffè, che conservo in frigo, era semi-vuoto. Solo il dannato orzo. Non vedendo un cliente da giorni, non mi restava che chiedere aiuto a Cassini.

Arrivai nella sua abitazione, un attico sulla via Flaminia, prima dell'ora di pranzo. Dato che mi muovo solo tramite autobus, da casa mia a quell'elegante dimora, c'erano tre ore di viaggio. Niente biglietto ovviamente.

Roma è un mostro affamato di tasse locali e dal fiato micidiale dovuto all'inquinamento dei riscaldamenti condominiali e al maledetto traffico automobilistico. Intorno al Centro fatto di Storia e di monumenti, hanno edificato una babilonia di periferie concentriche che travasano lavoratori al mattino e se li riprendono verso sera, generando spostamenti continui, aggravati da quanti, respinti dalla città a causa dei prezzi esorbitanti delle case, si sono dovuti spostare ai Colli o sul Litorale tirrenico, e quindi intasano il GRA. Una sorta di infernale girotondo con cadenze giornaliere.

Se poi devi contribuire a questa follia collettiva utilizzando il servizio pubblico, sei davvero nei guai.

Il professor Jimmy Cassini sembrava un politico intento a partecipare alla campagna elettorale. Troneggiava, seduto dietro la scrivania, con il sigaro spento in bocca e due segretarie ai lati, che prendevano appunti e gli portavano i fogli che vomitava il fax, mentre la domestica gli versava un tè bollente in una tazza di ceramica con il manico dorato. Il capace vassoio del pasto delle undici, posato sulla scrivania, conteneva toast, burro, marmellata, piccoli tramezzini farciti e una caraffa monumentale di profumato tè indiano.

Ne presi una tazza anch'io, che dovevo tenere con il fazzoletto perché scottava peggio della barba di Lucifero.

Cassini mi fece il cenno che vuol significare un abbraccio, unendo le mani strette tra loro, mentre dettava non so cosa alla segretaria di sinistra, una ragazza occhialuta, alta e concentratissima. Notai che doveva portare almeno la quarta di reggiseno.

Quella a destra, una biondina minuta e cinguettante, gli ricordava gli impegni della giornata. Aveva la bocca a cuoricino e mi sorrideva se spostava lo sguardo verso di me. Il tutto mi fece venire fame.

«Ti sei candidato? » gli domandai, masticando tramezzini, dopo aver religiosamente scartato quelli che contenevano prosciutto, salame o pezzetti di wurstel. Dovrebbero metterci un timbro su quelli vegetariani. E' incredibile la sciatteria dei pasticceri e dei cuochi di catering.

«Carissimo, è una normale giornata lavorativa. Il mio ritmo abituale. Non trovo nemmeno il tempo per andare in cucina a fare colazione. Devo rispondere a sei tra riviste e quotidiani che vogliono intervistarmi per i fatti di Norcia e Perugia. A proposito, ho fissato seicento a testa, va bene? Parlo per le interviste nelle quali è richiesta anche la tua presenza.»

Non ci potevo credere ma chiesi conferma:

«Seicento euro?»

«Guarda che l'usanza del baratto è andata in disuso da tempo. Certo che si parla di seicento euro. Avrai una mezza giornata di tempo, no?»

«Per quella cifra, anche l'intera giornata. Posso anche mettermi mezza prugna sul naso e fare il clown.»

«Bene, perché nel frattempo sto preparando la conferenza che terrò in Vaticano; e quella da tenere a Milano nella settimana prossima e…»

Avendo terminato il tè e posato la tazza di ceramica ancora calda, alzai le mani in segno di resa.

Mi fissò con gli occhi sbarrati mentre fax e stampante del computer continuavano a vomitare fogli che le ragazze raccoglievano e sistemavano sulla scrivania.

Gli feci cenno che mi sembrava un pazzo.

«Che ti piglia? Trovo il modo di rimpinguare le tue, esauste, finanze e ti lamenti pure?»

«Sembri uno degli indemoniati che talvolta devi liberare… Volevo solo chiederti consiglio…»

«E allora dovrai restare a pranzo perché ora, caro Mister Tau, ho da fare…»

Non mi restò che attendere l'ora fatale fissata per il pasto principale nella saletta della biblioteca. Aveva una raccolta di libri imponente.

Circondato da testi sulla psichiatria e sulle possessioni diaboliche, mi rallegravo del fatto che qualcuno fosse disposto a pagarmi per rievocare l'avventura vissuta in Umbria.

Cassini era un celebre psichiatra, autorizzato dal Vaticano a compiere esorcismi, e spesso richiedeva la mia presenza nei suoi impegni ufficiali. Non so bene per quale motivo, anche se lui asseriva di stimare la mia competenza nelle conoscenze esoteriche. Competenza che non possedevo affatto almeno secondo la mia personale valutazione.

Fin da bambino avevo amato i Tarocchi, conosciuti grazie a uno zio che si dilettava a far giochi di predizioni durante le feste in famiglia.

Studiati per passione, avevo nel contempo capito di possedere una certa sensibilità, che mi permetteva di comprendere facilmente il loro astruso linguaggio muto, fatto di archetipi e simboli. Inventarmi un lavoro, era stata una conseguenza alla disoccupazione che aveva caratterizzato la mia gioventù ma anche il risultato di una passione innata.

Cassini, sospirando come un adolescente alla prima cotta, entrò nella sua biblioteca a passo di marcia. Quella sua iperattività, soprattutto celebrale, gli consentiva di bruciare quel tanto di calorie che bastava a non farlo ingrassare. Il suo era comunque un fisico imponente da sessantenne in forma.

Mi fissò dall'alto dei suoi occhialetti perennemente assisi sul naso:

«E allora?»

«Il tuo divano è più comodo di quanto ricordassi. Stavo per addormentarmi.»

«Eppure è foderato in pelle, dovresti ribellarti, o non sei più animalista e vegetariano?»

«Senti, ho la polizia alle calcagna. E un investigatore privato. Inoltre, sono in bolletta.»

Cassini si sedette sul pouf, sempre foderato in pelle, davanti a me.

«Cos' hai combinato? » chiese con aria da inquisitore gesuita.

«Io? Niente. E' sparita una ragazza nel mio condominio. Una che non ho mai visto, purtroppo. Grande gnocca.»

«E cosa vogliono da te?»

«Vorrei saperlo anch'io. L'investigatore dice che è venuto a casaccio, dopo aver letto sul giornale delle mie mirabolanti imprese. Quelle compiute in tua compagnia, carissimo.»

L'angelo che si occupava di Cassini, la sua governante, ci portò la celestiale notizia:

«Professore, Signor Mister Tau, il pranzo è servito.» annunciò, storpiando come sempre il mio nome d'arte con il suo accento calabrese. Tra l'altro non sopportava la mia insofferenza verso la soppressata di maiale.

Casini la scimmiottò:

«Vieni, *Signor Mister Tau*, che intanto ragiono su questo fatto… un investigatore…»

Seduti a tavola, mentre sgranocchiavamo grissini, pensai di evitare qualche imbarazzo alle meningi del professore:

«Si parla di una studentessa americana che ha vissuto nel mio palazzo per qualche mese. Pare che la famiglia abbia ingaggiato un investigatore di qui per capire che fine abbia fatto la fanciulla. A dire il vero, una bellezza notevole. Che però nessuno ha visto o ricorda.»

Cassini sbuffò «Ma che mi dici. A Roma, le belle ragazze fanno sempre notizia. Come fai a dire che era bella se non l'hai mai vista?»

«Una fotografia mostratami dall'investigatore, un certo signor Lenzi. »

Cassini scrutò la pentola della minestra con sospetto. Una minestra di riso con verdure.

«Ho chiesto alla signora Bice di preparare una ricetta del 1600, direttamente tradotta dal libriccino acquistato in un antiquariato. Viene da un non meglio precisato monastero negli Appennini. I frati, a dire il vero, includevano il farro, al posto del riso.»

La minestra era davvero saporita. Sentivo l'aroma dei chiodi di garofano, forse un po' troppo intenso ma l'insieme era davvero fantastico.

Cassini sbriciolava grissini nel piatto fumante e intanto disse:

«Se fossi in te, cercherei di saperne di più su questa faccenda. Sparisce una tizia e vengono da te. Ti sei fatto una brutta fama.»

«Ah, no, per Cella posso anche fare il consulente della polizia…»

«C'era da aspettarselo, dopo i fatti in Umbria. Fissa una tariffa altissima, forse ti lasceranno stare. Oppure, se proprio ti tocca, almeno guadagni bene. »

Mi sembrò un consiglio illuminato.

«Nella storia della parapsicologia, lo sai meglio di me, i sensitivi sono stati iper-sfruttati dai commissari disperati che non riuscivano a trarre un ragno dal buco. Te lo ripeto: non rinunciare.» aggiunse, con tono drammatico.

«E che ne pensi di questa ragazza scomparsa?»

«Perché non lo chiedi alle tue carte?»

«Molto spiritoso.»

Per mia fortuna, in quel momento squillò il cellulare. Chiesi venia al mio ospite e andai a rispondere, all'altro lato della stanza. Una delle mie clienti abituali sentiva l'insopprimibile bisogno di consultare i Tarocchi, finalmente. Fissai un appuntamento per il pomeriggio.

«Guai? » chiese lui, ansioso come un genitore con la laurea del primo figlio.

«No, una cliente. Meno male. Non si batte chiodo, ultimamente.»

«Tornando alla tua ragazza misteriosa, voglio dire la bella scomparsa, se frequentava l'università, consiglierei di iniziare da lì.»

«Per sapere cosa? Di studenti che abbandonano, ce ne saranno a bizzeffe. Credo che neanche li contano più.»

«Forse, con gli stranieri hanno un diverso atteggiamento. Poi c'è sempre il consolato statunitense. Comunque, dopo aver presentato domanda all'università, deve aver superato una prova di ammissione. Piuttosto, se decidi di occupartene, quel che ti diranno è condizionato dalle norme sulla privacy. Ma la polizia ha ricevuto una formale denuncia di sparizione?»

«E che ne so?»

«Non preoccuparti, allora. Data la posizione del suo ultimo domicilio conosciuto, ovvero nel tuo stesso condominio, se i parenti hanno presentato la denuncia, Cella verrà a trovarti. Potrebbe darsi che, per ora, i familiari abbiano preferito rivolgersi all'investigatore. Magari trattasi di un tipo molto indipendente per cui non è la prima volta che se la svigna. E loro, i parenti voglio dire, non vorranno fastidiosa pubblicità.»

«Troppo appariscente per non farsi vedere da qualcuno.»

«Amico mio, batti troppo su questo tasto. La bellezza è un fatto soggettivo, e dura un istante nella vita di una persona, generalmente. Più che altro, è un peso.»

«Come sempre, hai ragione ma non conosci il mio quartiere. Se arriva una bellezza come quella, fa notizia. Chiederò in giro.»

«Senza una fotografia, perdi solo tempo. E guardati le spalle. Ricordati che gli investigatori guadagnano a risultato.»

La visita da Cassini non mi aveva aiutato granché. Ultimamente aveva assunto un atteggiamento paterno anche troppo fastidioso. Si sentiva in colpa per avermi trascinato in Umbria, per quanto era successo lì, e quindi era diventato pedante.

Prima di tornare a casa per aspettare la cliente, pensai di chiedere a Xander. Come esperto scrutatore di bellezze, non aveva rivali.

Evitai per miracolo il solito pugno sulla spalla, dato che il bar era pieno di gente che prendeva tazzine di caffè bollente e cercai di descrivergli la ragazza. Poteva aver fatto colazione da lui chissà quante volte. E in effetti, i suoi occhi neri, mobilissimi e intelligenti, s'illuminarono:

«Sì, potrebbe essere. Bella ragazza straniera, con capelli lunghi… forse castani. Se bionda, la ricorderei meglio…»

«Te la ricordi o no?»

«Guarda, una bellezza che esce certamente dal tuo portone la conosco: la nuova portiera. Ricordo i suoi shorts, questa estate. Era giugno, forse, o luglio. Bella, certamente. Che gambe!»

«Senti, parlo della ragazza che è più giovane. Ed aveva certamente un accento inglese. E' mai entrata in questo bar? Hai parlato con lei, qualche volta?»

«Potrebbe darsi, amico mio, ma è pieno di giovani donne che entrano in questo bar. Una ragazza molto bella, però, potrebbe darsi… Sì, con accento inglese…»

«Da quanto non la vedi?»

«Te l'ho detto, era estate. Di certo non la vedo da settembre, ma anche in agosto. Ho chiuso il bar dal tredici al trenta, comunque. »

«L'hai mai vista in compagnia di qualcuno?»

«Mi pare di no. Ma con una gran fretta di uscire. Andava all'università. Ho provato a fare il simpatico, ma niente.»

Lo ringraziai e andai ad aspettare la mia cliente. Arrivò, tutta trafelata, mezzora dopo, direttamente dal lavoro. Era venuta proprio perché temeva qualcosa in quel senso.

Si sedette sulla poltrona davanti alla piccola scrivania che uso per la divinazione. Sul tappetino blu, le carte appena disposte avrebbero dovuto rispondere al fatal quesito: stava per perdere il lavoro?

Un fastidioso prurito alla nuca mi disturbava. Avevo la sensazione di qualcosa che non andava. Per la fretta, non avevo, come al solito, preliminarmente contato le carte e lo feci in quel momento, con la cliente che fremeva. La sua azienda era in deficit e stava per annunciare un copioso taglio alla forza lavoro oppure la dismissione completa.

La donna, una cinquantenne abbastanza pienotta, con i capelli tinti e uno sguardo preoccupato, mi fissava con apprensione.

«Capisce… Ho ancora sette anni per la pensione, come minimo, e rischio la disoccupazione davvero. Come farò?»

«Dovrebbe chiederlo alla classe politica che eleggete. Le leggi le fanno loro.» risposi mentre contavo quelle benedette carte: settantasette! Ne mancava una. Il mio mazzo preferito era stato violato.

Mi alzai per prendere uno dei mazzi di riserva, dalla vetrina del soggiorno.

Non riuscivo a capire come diavolo poteva perdersi una carta a casa mia.

Il consulto fu un calvario. Le carte confermarono in pieno le fosche previsioni della povera signora e, proprio come accade quando si tratta di consulti relativi alla salute, o meglio, alla malattia, è impossibile arrendersi e si cercano rimedi.

Ma quali rimedi esistono alla crudeltà dei moderni economisti?

Le carte uscite erano di un pessimismo mai visto e consigliai alla signora di cambiare completamente prospettiva, ed anche di cambiare paese o almeno cambiare lavoro.

Mi lasciò solo dieci euro, per oltre un'ora di colloquio, ma non potevo farci nulla. L'offerta era e sarebbe rimasta libera dato che non potevo permettermi di aprire partita IVA. La povertà va anche bene, ma le tasse, proprio no.

Il rischio di lavorare così si tramutava nella certezza di un'esistenza assolutamente precaria ed era proprio il motivo che aveva spinto Patrizia a portare fuori il suo bellissimo sederino da casa mia.

Presi tra le mani il mazzo che avevo dovuto accantonare e cercai i Tarocchi Superiori, ovvero le ventidue carte numerate da zero a ventuno. Compresi subito quale fosse la carta mancante: L'Innamorato. Ma dov'era finita?

Esaminai il pavimento, trovando briciole, una formica morta, un bottone perso, qualche capello di Patrizia e nient'altro. Qualcuno l'aveva presa, ma perché?

Il mazzo di carte che utilizzo per la divinazione non esce mai da casa mia, avvolto in una tovaglietta di seta azzurra, che viene dispiegata solo quando si tratta di predire la sorte. E dato che conto le carte prima di ogni consulto, era chiaro che la sparizione doveva essersi verificata negli ultimi cinque giorni, perché quello del pomeriggio era stato appunto il primo consulto dalla settimana precedente.

A casa mia erano entrati soltanto Patrizia, la portiera e l'investigatore privato… Ecco, poteva aver prelevato una carta per le mie impronte… Se s'interessava anche solo minimamente della materia, sapeva che l'oracolo non lascia toccare a nessuno il mazzo usato per la divinazione. Il mazzo si taglia facendo dire un numero al consultante e quindi le carte presentavano solo le mie impronte.

Quel dannato poliziotto privato aveva adocchiato la tovaglietta azzurra posata sul tavolo e aveva facilmente prelevato la prima carta che poteva capitare.

Non c'era altra spiegazione. Eppure, avrei giurato di non averlo perso di vista un solo istante.

Non aspettavo nessuno ma il campanello suonò di nuovo. Pensai a Patrizia ma mi ritrovai davanti la portiera, Aria. Aria fresca e buona, pensai.

Vestita con un aderentissimo abito celeste stretto in vita da una fascia di seta variopinta, portava i capelli acconciati a formare una cascata sulla guancia destra e ricciolini biondastri capricciosi sulla guancia sinistra. Era quasi alta come me, e appena aperta la porta, mi stampò un bacio sulla guancia destra. Non mi ero fatto la barba e le chiesi scusa.

«Di nulla. Sa di uomo virile.»

«Meglio così. Un altro tè?»

«Sempre che la sua ex ragazza non si faccia viva di nuovo… odio passare per una che rompe le coppie.»

«Ah, non ti preoccupare. La coppia l'ha rotta Patrizia. E tu sei ancora facente parte di una coppia o hai anche tu un ex da rimpiangere?»

«Solo uno?» rise, mentre si sedeva sul divano.

Ero passato a maniere più confidenziali dato che quando una signora mi bacia sulla guancia, mi sento incoraggiato a farlo.

Mentre ponevo il bricco di metallo per riscaldare l'acqua sul fornello, e lei parlava dei problemi che le davano alcuni condomini mentre svolgeva le sue funzioni di portiera e custode dello stabile, pensai di eliminare ogni, residuo, dubbio:

«Avrai letto di me sul giornale, vero?»

«Beh, non posso negarlo. Riportava, mi pare il Corriere, anche il nome d'arte: Mister Tau. Immagino che avrai passato qualche guaio, in Umbria.»

«Di ogni genere, cara. E prima ancora, proprio in questo condominio. Qualche condomino non mi saluta più.»

«Come se fosse tua la colpa!»

«C'è chi pensa che fare da bersaglio a un maniaco omicida sia una colpa, che vuoi farci. E ora, probabilmente, collegano la mia pessima fama alla sparizione della studentessa americana…Forse l'investigatore ha chiesto anche a te…»

«Ma certo. Eppure l'avrò vista una o due volte…»

«Gli hai detto questo?»

«Certo, è la verità.»

«Quindi te la ricordi…»

Vidi i suoi occhi velarsi per un momento. Occhi grandi, mobilissimi, vivi come una lucertola al sole, brillanti come la marea sotto la luna nel cielo stellato.

«Forse. Aveva sempre fretta, una studentessa qualsiasi. Ma non ricordo una persona particolare, come potrei…»

Stavo per servirle la tazza di tè, ma sbottò, quasi inquieta:

«Io non capisco come si possa sparire a quel modo… L'investigatore dice che la famiglia, residente negli USA, non la sente da due mesi e questo palazzo è l'ultimo indirizzo valido. E ha citato, poi, un'isola nel Pacifico.»

«Davvero?»

«Strano, vero? Il poliziotto ha parlato di un'isola nel Pacifico Meridionale, all'interno delle acque territoriali cilene. »

« Sì e l’ha detto anche a me, ora che ci penso. Ed ora è scomparsa… Mi sta venendo in mente che, probabilmente, in quell’isola esiste il motivo della sua sparizione attuale..»

Aria era perplessa, mentre sorseggiava il prezioso liquido.

Chissà perché la intrigava tanto quella faccenda, e glielo domandai.

«Beh, io amo i gialli, sai.» rispose fissandomi con quegli occhioni brillanti. Bella donna, senza dubbio.

«Penso che quell’uomo sia entrato a casa mia a caccia di impronte. »

«E perché?»

«Forse perché sospetta di me.»

«O forse, se voleva prendere impronte, voleva escludere che quelle della ragazza fossero a casa tua…E’ per caso andato in bagno?»

«Non ci avevo pensato… no. E’ rimasto qui, con me. Ma ero certo di non averlo perso d’occhio un solo istante…»

Aria si alzò e mi venne vicino. Provai una vagonata di brividi caldi. Ma voleva solo posare la tazza nel lavello.

La guardai da dietro, e, sinceramente, ammirandola non poco.

Ma lei fissò il suo orologio, prima di dirmi che s’era fatto tardi. Mi aspettavo un altro bacio sulla guancia, che non arrivò.

«Grazie della piacevole pausa… » mi disse, sulla porta.

«Sai una cosa?»

«Preferisco non saperla! » disse, mentre stava già scendendo le scale.

Che tipo affascinante. E quel modo di parlare… Eppure appariva quasi sfuggente, o forse dubitava anche lei di me? Eppure, all’inizio, da cartomante rimorchiavo niente male.

Nei giorni seguenti non capitò nulla degno di nota. Qualche consulto mi consentì di tirare avanti senza troppi patemi. Avevo una bolletta condominiale da onorare a causa di lavori straordinari dovuti alla manutenzione dell'ascensore. Per questi motivi, quando mi offrirono un lavoro esterno, accettai senza pensarci troppo.

La telefonata arrivò mentre un temporale molto rumoroso squassava Roma insieme ai miei timpani. A malapena sentivo la voce concitata all'altro capo del filo.

«Dovrebbe venire con una certa urgenza... non riesco più a controllare la penosa situazione nella quale si trova mia moglie...» la voce maschile aveva una

certa agitazione nel tono ma le parole erano chiare e scandite con precisione; mi dava l'idea di una persona colta, per quanto perplessa.

«Vuole spiegarmi meglio, per favore? Non sono uno psicanalista e tantomeno un medico o un consulente matrimoniale...» dissi, mentre un tuono epocale faceva tremare il vetro della finestra del soggiorno.

«Le dirò tutto appena sarà qui. Una mia parente ha frequentato il suo studio qualche mese fa ed è rimasta contenta. Io ho solo bisogno di una diagnosi certa. E magari, il suggerimento su dove reperire la cura giusta.»

«Sua moglie è malata?»

«All'apparenza, no. Ma è il suo comportamento a preoccuparmi. Come adesso. Sta parlando da sola, o con un interlocutore invisibile e sconosciuto... in una lingua che non conosco. »

«Dove si trova, amico mio?»

Il cliente mi fornì un indirizzo in provincia di Frosinone, vicino alla cittadina di Acuto. Si trattava di una villetta alquanto isolata.

Gli risposi che il mio intervento sarebbe costato dai cinquecento ai mille euro e lui accettò immediatamente. Il caso era davvero urgente.

Lo salutai e telefonai subito a Francesco, detto Cesco, il mio autista di fiducia. Io non ho mai preso la patente e quindi per gli spostamenti fuori città utilizzo una macchina privata. Il tizio che la guida è un disoccupato di quarant'anni che sopravvive così. Più che altro si ferma in Piazza dei Cinquecento in attesa di turisti da spennare. Quelli come lui li chiamano tassisti abusivi.

«Olà, bellino, dove si va? » rispose con il solito accento di Livorno.

«In provincia di Frosinone. Solita tariffa?»

«Ho avuto qualche costo extra. Il mio bolide soffre l'usura del tempo.»

«Facciamo sessanta andata e cinquanta al ritorno, va bene?»

«E il pasto compreso...»

«Va bene sanguisuga, fatti trovare qui sotto tra dieci minuti, motore rombante.»

Il motore in questione era quello di una lucidissima Fiat 131 degli Anni 80 ancora in gran forma. M'infilai in macchina sotto la pioggia battente.

«Con questo tempo...» disse lui a mo' di saluto.

«La conosci la strada? Si tratta di una villa nei dintorni di Acuto.»

«Oh, beh, mi guiderai tu. Io sono di Livorno, eh...»

Dal GRA uscimmo verso Latina, poi in direzione di Fiuggi. La deviazione per Acuto era pochi chilometri più avanti.

«Non dobbiamo arrivare al paese, ma più in basso, una località chiamata La Ginestra...» spiegai mentre la pioggia non accennava a darci tregua.

Dopo qualche giro a vuoto, la 131 si fermò accanto ad una villetta piuttosto isolata a circa ottocento metri dalle prime case del paese. Fulmini e tuoni flagellavano la campagna circostante, sembrava la fine del mondo.

«Dev'essere una faccenda urgente» disse lui, aprendo l'ombrello sotto la pioggia.

«Talmente, che siamo qui...» gli dissi, pregandolo di farmi un po' di spazio lì sotto.

Non era facile trovarlo, lo spazio, dato che il mio autista preferito pesava all'epoca circa centocinquanta chilogrammi.

Il vialetto in pietra era scivoloso a causa dei rivoletti di pioggia fangosa che provenivano dalle siepi intorno alla costruzione bianca, che rifletteva sinistramente la luce dei fulmini. Le finestre del primo piano e del secondo erano illuminate.

Non fu necessario suonare il campanello perché un signore in giacca da camera si affrettò ad aprire il portone blindato.

«Che tempo...» commentò, prima di stringermi la mano, ormai fradicia. Me ne scusai.

«Oh, sono io a scusarmi... Ma avevo fretta...» Si presentò come il dottor Carletti, guardandomi da dietro gli occhialetti tondi. Sembrava stranamente imbarazzato.

Era un uomo abbastanza alto di almeno sessant'anni, con i capelli grigi ben pettinati all'indietro e quel paio di occhialini dorati sul naso. Aveva un'aria furtiva dovuta ad una grande agitazione interiore. Squadrò il mio autista con aria perplessa, poi ci introdusse in un saloncino dove un camino diffondeva un confortante calore.

«Niente come il fuoco di legna asciuga l'umido...» commentò Cesco, andando a sfregarsi le manone davanti alla fiamma che faceva crepitare piccoli ciocchi di legna scura.

La stanza era arredata con mobili spagnoli, di legno pesante e intarsiato senza troppa grazia. Uno spettacolare divano di pelle rossa era posto proprio davanti al camino e tra poco Cesco si sarebbe assopito lì sopra, ne ero certo.

Mentre fissavo le lingue di fuoco che stavano divorando le fascine di legno, il mio ospite mi disse, all'orecchio:

«Lei è di sopra...»

«Stiamo parlando di sua moglie?»

«Certamente. Si chiama Velia, ha poco più di venticinque anni. Era la mia segretaria, prima del divorzio... sono al secondo matrimonio.»

«E cosa succede alla signora Velia?»

«Forse è meglio che veda con i suoi occhi.»

Mi accompagnò sulle scale interne che saliva con evidente sforzo, come se il suo corpo si rifiutasse di seguire le decisioni della mente. Al piano di sopra, vidi tre porte. Due camere da letto e un bagno.

La padrona di casa era seduta in una delle camere da letto, immobile davanti una specie di scrivania e a un grande specchio ovale. Stava cantando sottovoce in una lingua che non capivo. Indossava una vestaglia di seta gialla che rifletteva la luce della piccola lampada posata sulla scrivania.

Carletti si avvicinò con cautela, come si trattasse di una belva feroce, e si piazzò al lato della poltroncina in velluto azzurro, proprio davanti un bellissimo letto con baldacchino di seta chiara.

La donna aveva gli occhi rovesciati all'indietro e vergava con grande precisione segni coerenti con una matita su una serie di fogli bianchi che aveva davanti, sul piano della scrivania, appartenenti certamente ad una scrittura antica. Non guardava la carta ma il viso era teso come a fissare lo specchio. Era molto calma, assorta, vergava quei segni canticchiando.

«Succede spesso? » domandai, certo che lei non potesse sentirmi.

Carletti assentì, con espressione addolorata «Sono dieci mesi che va avanti così. Queste catalessi si manifestano ogni due-tre giorni, ormai. I primi tempi, solo una volta alla settimana. Talvolta, mi sveglio la notte e lei è ferma a fissare la luna piena, in piedi, davanti a quella finestra.» Accennò con la mano verso l'unica porta-finestra della stanza.

«Sono questi gli unici sintomi?»

«Talvolta, si limita a guardare davanti, sempre con gli occhi rovesciati all'indietro, e parla... con non so chi. Ma vorrei capire... e come curarla... I sedativi dati dal medico di base non hanno effetto su di lei. »

Toccai la donna, leggermente, sul braccio che utilizzava per la scrittura automatica. I muscoli sembravano rilassati, il movimento era armonioso. I suoi occhi, rovesciati, fissavano scene lontane dentro di lei.

Tornammo nel saloncino, ed ovviamente Cesco stava ronfando davanti al fuoco. Il suo russare leggero aveva una cadenza morbida, rilassante. Mi ricordava mia nonna, buonanima.

Carletti tirò fuori una bottiglia di vetro intarsiato dal collo lungo. La grappa che conteneva mi confortò non poco.

Eravamo seduti davanti al fuoco ed io assaporavo quel nettare che si sposava perfettamente con il calore del camino. Fuori, tuonava ancora.

«Voglio sapere ogni cosa di sua moglie e di cosa avete fatto fino alla manifestazione dei sintomi di cui mi parlava.» dissi al preoccupatissimo padrone di casa.

Bevve una generosa sorsata del secondo bicchierino di grappa per schiarirsi la voce:

«Ho pensato molte volte a quanto sto per dirle. Era, appunto, la mia segretaria. Una ragazza dolcissima. Proviene da una famiglia di origine istriana, ma lei è nata in Italia. Mi ha confortato non poco durante i durissimi giorni del divorzio. Mia moglie, voglio dire la mia ex moglie, ha cercato di spennarmi in ogni modo.»

«Beh, questo è normale. Che lavoro fa, dottor Carletti?»

«Sono commercialista. Insomma, dopo il divorzio ci siamo sposati quasi subito, due anni fa. Non ho figli, ed anzi pensavo di... averli ora.»

Carletti si sfregò la fronte come se avesse freddo. Ma il suo gelo era interiore.

«Dove siete andati per il viaggio di nozze?»

«Ecco, appunto, volevo parlarle del viaggio in Egitto. Ci siamo stati dopo il matrimonio. Ci siamo restati venti giorni. Si è sentita male quando è tornata a Roma.»

«Stessi sintomi di adesso?»

«Sì, ma molto meno frequenti. Iniziò mentre eravamo in macchina... Sì, la prima volta eravamo diretti al centro commerciale qui vicino. Non mi ricordo cosa le stavo dicendo, mentre fermavo l'automobile, e lei parlava quella lingua sconosciuta, calma, tranquilla, un discorso lento e quasi solenne. Terminò quella chiacchierata con il nulla dopo un quarto d'ora, lì, seduta in macchina. Io cercavo di svegliarla, ma niente. Parlava e non poteva sentirmi.»

«E quando ha ripreso conoscenza?»

«Mi sorrise, dolcissima e un poco assorta, come se si destasse da un sogno ad occhi aperti. Non ricordava nulla. Il giorno seguente, la portai dal nostro medico di base che ordinò una serie infinita di accertamenti clinici, dopo averla visitata. Le toccò la base del collo, auscultò le spalle, le solite cose. Disse che non riusciva a trovare niente fuori posto. La pressione sanguigna, la temperatura corporea, erano normali.»

«E i successivi accertamenti?»

«Nulla. Analisi del sangue, elettrocardiogramma, TAC, eccetera.»

«L'ha portata anche da uno psichiatra, scommetto.»

«Sì, con tutte le analisi cliniche. Anche perché, nel frattempo, i sintomi si erano fatti più frequenti. Guardi qua...»

Si alzò per trarre da un trumeau intarsiato alcuni fogli di carta.

Me li consegnò, tremando per l'agitazione.

Erano almeno una cinquantina di cartelle vergate con una scrittura ordinata, che somigliava all'aramaico che avevo visto in alcune pergamene a casa di Cassini.

«I consigli dello psichiatra, le sue prescrizioni, i medicinali... Nulla è servito a calmarla. Esattamente, come quelli del neurologo. Mi dicevano che forse, con l'ipnosi...»

Il fuoco crepitava con allegria in quella casa così tetra, mentre Cesco ronfava tranquillo e fuori il temporale stava forse terminando. Era evidente che la donna soffriva una pesante dominazione da una forza esterna, probabilmente uno spirito che l'aveva presa di mira in Egitto. Quei fogli ne erano la prova più evidente. Ne fotografai alcuni con il cellulare.

Svegliai Cesco e dissi al dottor Carletti:

«Si tratta di possessione demoniaca. Per sua fortuna, un mio amico carissimo è esorcista autorizzato dal Vaticano.»

Carletti s’illuminò in viso e la sua espressione si aprì in una specie di contratto sorrisino.

«Lasci stare psichiatri e specialisti vari. Farò vedere le foto di quei fogli al mio amico e ci risentiremo a giro strettissimo.»

«Può tenerli, se vuole...»

«Mi bastano le foto. E l'acconto che le dicevo.»

Il commercialista mi firmò un assegno per mille euro che mi affrettai a intascare. Cesco aveva le mani sui fianchi. Segno evidente del suo appetito.

Ci congedammo in tutta fretta con Carletti che sembrava enormemente sollevato. Effetto della parapsicologia sulle anime disperate che per la prima volta incontrano fatti e manifestazioni che non si trovano sui libri universitari. Chissà perché la cultura evita accuratamente di comprendere certi fenomeni.

Cesco ed io ci rintanammo in una trattoria sulla strada di ritorno.

Nella mia attività, capita spesso di imbattersi in veri e propri fenomeni ESP. La parapsicologia è parente strettissima della cartomanzia. Chi consulta un indovino, vuole anche la soluzione al problema. E quando si tratta di un problema che proviene da regioni estranee ai cinque sensi, si hanno due possibilità: declinare la propria collaborazione oppure prendere a cuore il dramma che ci si prospetta davanti.

Sono vite che, all'improvviso, capiscono che oltre la realtà, bella o brutta di ogni giorno, esiste qualcosa di diverso e, generalmente, di molto peggio. Il lato oscuro di Matrix.

In fondo, è come una brutta sorpresa girando l'angolo.

Ragionavo a voce alta di questi argomenti, con Cesco che mangiava, mentre la trattoria si animava di camionisti stanchi di ore ed ore alla guida di mezzi pesanti, coltivatori intenti a svuotare l'ennesima bottiglia e qualche pensionato che preferiva un po' di baccano alla solitudine serale.

Cesco mi fissava, con l'espressione attonita:

«E' uscita fuori di testa… Uh, che c'è di strano?»

«C'è di strano che parla lingue che non conosceva e scrive frasi in un linguaggio in vigore ormai soltanto in un villaggio a nord di Damasco. L'aramaico era la lingua del Cristo. Le lingue antiche stanno scomparendo, non lo sai?»

«Quindi, la signora non è pazza; allora cos'è?»

«Il marito vorrebbe saperlo almeno quanto noi. Sarà tutta roba di competenza di Cassini.»

«Ma tu cosa pensi?»

«Penso che una consapevolezza proveniente dal passato sia entrata dentro di lei e si manifesta in quel modo. E' un'interferenza.»

«Vuoi dire che una persona morta può fare questo?»

«Lo spiritismo è una realtà. Le possessioni, anche. Lì fuori, caro amico, ci sono forze che non comprendiamo. Ma in certi casi, e in alcuni momenti, agiscono su di noi. E gli effetti sono clamorosi, come per la povera signora. »

«La metteranno in manicomio?»

«Un tempo, gente come lei finiva davvero nei manicomi o nei cronicari. Talvolta, sul rogo. Avrai sentito parlare degli indemoniati.»

«Da noi, in Toscana, se ne parla, eccome. Gente che fa cose strane, mangia metallo o vetro…»

«Vedi che si tratta sempre di energie che da individuo si dirigono verso altro individuo. E provocano effetti visibili e drammatici. E come il nostro commercialista, quando capiti in situazioni davvero inusuali, che la scienza non riesce nemmeno a concepire, ricorri al sensitivo, oppure al cartomante affinché riesca a guardare il mostro in faccia. Il nostro compito, in tali frangenti, è proprio questo: fissare gli occhi del mostro, quando chiunque altro volgerebbe lo sguardo altrove.»

Rincasai ormai a notte fonda. Aperta la porta, quasi calpestai un foglio che era stato fatto scivolare oltre la soglia. Accesi la luce, e guardai il foglio. Era stata fotocopiata la carta che mancava dal mio mazzo, a colori, leggermente ingrandita.

Un messaggio chiarissimo, minaccioso e perfetto.

L'Innamorato era tornato a casa almeno in copia.

Non riesco a non pensarti, a non immaginarti, rivivendo i momenti in cui vedevo la tua figura danzare per me, davanti alla luna, dopo l'amore; o nel sole, immersa nella luce dalla quale trai origine e natura. Eri complemento e completamento di me, ed io, consapevole del tuo amore, trovavo pace nella tua bellezza.

Ora viaggio alla ricerca di quelle stesse immagini che non sono finite, non hanno terminato di proiettare un'ombra sulla strada ma solo nella mia anima. Giorni e giorni di ricerche senza sosta e senza successo.

Giro e rigiro tra le mani le tue fotografie. Le tue espressioni variano con l'intensità dei raggi solari, mentre i riflessi s'impigliano tra i tuoi capelli. Ma sono i tuoi occhi a parlare al mio cuore, con il linguaggio che traducevano le carezze che mi facevi. La dolcezza che provavo, la provo ancora, nel guardare il tuo volto che sorride da queste immagini.

Se la vita è davvero come una ruota che gira, allora, presto o tardi, tornerai da me. Ecco perché ho inserito, tra le tue, una foto presa con il cellulare della carta sottratta da casa del giovane oracolo. Ti aspetto, amore.

3.

Era un periodo di stanca, senza dubbio. I clienti latitavano, ed io avevo appena versato sul mio conto l'assegno ricevuto la sera prima.

Pensavo di dover trovare un mazzo nuovo per la divinazione, dato che la scomparsa della Sesta Lama mi aveva privato di uno strumento di lavoro che utilizzavo da qualche anno. Per un cartomante, la scelta del mazzo di Tarocchi non è di facile soluzione. Dev'essere suggestivo al massimo grado e deve poter trasmettere quella speciale magia che si prova quando si guardano gli archetipi.

Cosa potesse significare la fotocopia ritrovata al posto della carta, non riuscivo a capirlo. Probabilmente si trattava di una minaccia. Doveva trattarsi di quel dannato investigatore.

Ma ora avevo un problema più urgente da risolvere. Una persona posseduta poteva essere salvata grazie all'ipnosi o ricorrendo al rituale dell'esorcismo. E quindi, dovevo ricorrere a Jimmy Cassini.

Sapevo come trattava quelle emergenze e mi accingevo a comporre il numero dell'eminente professore quando il telefono iniziò a squillare furiosamente ed io fui costretto a posare la tazzina di orzo bollente per andare a rispondere.

«Mascalzone, che non sei altro, non ti si becca mai…»

Era Roberto, un amico in comune della coppia che eravamo stati Patrizia ed io. Lena, sua moglie, era stata compagna di scuola della mia ex.

«Me lo diceva anche lei, prima di piantarmi in asso. » brontolai.

«Non cominciare a compiangerti. Ne parlavo proprio con Lena, giusto ieri sera. Perché non vieni, stasera, a cena da noi? Ovviamente, molto casualmente, inviteremo anche Pat. »

«Non credo sia il caso di rovinarvi la serata. Poi non mi dire che tua moglie e la mia ex donna, amiche da una vita, non si parlano in mia assenza. Se proprio ci fosse un modo per farla ragionare, la mia presenza sarebbe inutile, anzi dannosa. Secondo Patrizia, sono il nemico numero uno di me stesso.»

«Certo, perché ti ama. Soprattutto dopo l'avventura in Umbria, poi, come puoi darle torto? Per poco ci lasciavi la pelle. A proposito, lo sai che mi occupo anche di questioni editoriali. Hai mai pensato di ricavarne un romanzo?»

Roberto era una specie di tuttofare di successo, all'epoca dei fatti che sto narrando. Aveva fatto fortuna con le azioni di Amazon, reinvestendole in molteplici attività di piccola imprenditoria. E l'ultima volta che l'avevo sentito, stava vendendo una multi-proprietà in Costa Azzurra acquistata in precedenza ad un prezzo molto conveniente.

«Vedi, Rob, a Patrizia non va giù che l'unica cosa che so fare è mischiare e tagliare le carte. Nelle vesti di scrittore, non mi ci vedo proprio e non mi ci vede neanche lei.»

«Ah, neanch' io ti ci vedo. Ma nel tuo caso, è la storia che conta. Visto che ci saranno non si sa quante udienze al processo, la tua è una storia calda per i giornali. Oggi, sono le storie di vita che si vendono bene. Allora, ti aspetto per le venti, e non fare tardi perché Lena non sopporta di dover riscaldare la minestra.»

«Reinventarsi una vita è un hobby che ho praticato poco. Altri, potrebbero narrarti storie infinite su come si cerca una svolta, nella propria esistenza, inventandosi nuove relazioni, mansioni sorprendenti e clamorosi exploit.

'Io non sono dello stesso avviso. Ho devoluto il mio presente e il mio futuro allo studio di carte che riportano immagini chiamate archetipi. Furono donate agli uomini, in epoche remote, da maestri che esplorarono i reami di altre dimensioni, tornando poi tra gli uomini per narrare quel che videro. E dato che non esistevano parole per raccontare la meraviglia di quanto appreso, scelsero particolari immagini che avevano la capacità di parlare direttamente allo spirito».

Sentii la risata del mio vecchio amico. Per lui, la metafisica equivaleva ad una partita a carte.

«Bene, come vuoi tu. Allora, alle otto di stasera, ti aspettiamo… E porta dei fiori alla tua bella e alla mia. Io ho litigato con il fioraio da quando si è rifiutato di pagarmi una scommessa vinta…»

A malincuore, mi preparai a quella cena. Non avevo idea di quel che avrebbe comportato. Come tutti sono ampiamente immerso nella routine quotidiana che appare, sovente, conosciuta e protettiva. Esattamente come appare ad un vecchio carcerato la sua cella. E la generalità dei miei clienti viene sempre a farmi domande sul futuro, sull'esito di concorsi, amori, appuntamenti, o piuttosto sull'evolversi di una causa in tribunale o, peggio, riguardo al risultato di un'importante indagine diagnostica.

Siamo tutti talmente concentrati su questa vita da reclusi dello spirito, che non ci viene mai in mente se sia possibile un'alternativa. E, ovviamente, ci identifichiamo talmente in questa sequenza di azioni, parole e pensieri da credere di essere noi stessi, i forzati, una sola cosa con la prigione. Lamentarci, maledire la nostra sofferenza e odiare quanto non ci piace e ci tormenta è il passatempo sociale più in voga in ogni secolo e ad ogni latitudine.

Ma davvero non ci viene in mente che potremmo cambiare. E forse, un giorno inciamperemo, casualmente, nella soluzione del problema mentre in televisione qualcuno dirà che ne hanno brevettato il metodo.

Quando, verso l'ora di pranzo, mi riuscì di contattare Cassini, costui era nel suo salotto, completamente immerso in una discussione filosofica con un addetto agli affari generali del Vaticano e un anziano monsignore esperto di esorcismi. Mi fece

capire che si trattava di alcune dichiarazioni che lo stesso professore aveva rilasciato ad un quotidiano nazionale riguardo la terribile azione che le sette sataniche operano nella società e nel quotidiano degli individui che ricadono sotto la loro nefasta influenza o peggio, quando ne diventano vittime sacrificali.

«Sai, Mister Tau, non è il momento adatto per parlare. » mentre mi rispondeva, sentivo le voci, piuttosto alterate, degli altri interlocutori che discutevano tra loro «La Chiesa è piuttosto restia a cambiare… sempre e comunque…. In questo momento sono impegnato in un confronto di idee piuttosto vivace. Ti contatterò quando avrò un attimo di tempo. Per ora, raccomanda al tuo cliente di non esagerare con i medicinali.»

Era normale che Jimmy avesse da fare. Era uno degli uomini maggiormente attivi e frenetici che avevo mai conosciuto.

Pensai che, tutto sommato, ragionare con calma sulla strategia da consigliare al mio cliente, non avrebbe certamente aggravato le condizioni della sua sfortunata consorte. Jimmy non doveva essere sicuro che si trattasse di una possessione vera e propria, altrimenti sarebbe intervenuto subito.

E, conseguentemente, non ne ero certo nemmeno io. Avevo già sentito e visto situazioni simili, al limite della nefasta influenza di forze esterne alla vittima e provenienti da reami diversi dal nostro. Quasi sempre, poteva ricondursi alla potente azione di esseri senzienti ben differenti dall'idea che ci siamo fatti, nella tradizione, di diavoli e demoni.

A dire il vero, ero sempre più convinto che non si trattasse di un diavolo colui che spingeva un essere umano a estraniarsi completamente dalla realtà circostante e manifestare traumi in serie uniti a comportamenti devianti. In realtà quel che ne emergeva, era una personalità completamente diversa, che parlava e operava con modalità nettamente differenti e alternative a quanto aveva sempre contraddistinto la vittima della possessione definita diabolica.

Una vittima dalla personalità frammentata che aveva aperto, volontariamente o no, un varco energetico sufficiente a far prevalere un attacco spirituale esterno.

Quando esponevo queste mie riflessioni a Cassini, lo vedevo riflettere con grande attenzione. Un esorcista, quasi sempre, pensa alla personificazione diabolica di uno spirito che seduce con l'inganno e la bugia un essere debole e confuso.

Per me, invece, la possessione rivelava la prevalenza di uno spirito su un altro, al fine di controllare il corpo delle vittima come un burattino mentre ne sfrutta l'energia sottile.

Si potrebbe definirlo un alieno, un organismo vivente in un altro reame, contrapposto energicamente al nostro proprio come la materia e l'antimateria.

Uno spirito di segno contrario che abbia bisogno di un corpo per esprimersi e ricaricarsi di energia appunto negativa.

In ogni modo, avevo bisogno di far intervenire Cassini per guarire la moglie del mio cliente. Un esorcista sa come impiegare la propria energia sottile per creare un muro tra vittima e protagonista della possessione pensata come diabolica.

Non avendo, quindi, altro da fare per il momento, mi preparai un pasto veloce e frugale. L'idea d' incontrare Patrizia a stomaco vuoto mi preoccupava alquanto. Le forti emozioni sono debilitanti.

Non avevo perso completamente la speranza di farla tornare a vivere con me. Ma certamente non avrei modificato le mie abitudini e trovato un lavoro che detestavo. Sapevo anche quanto fosse testarda e quindi non potevo sperare che cambiasse idea. Mi serviva tutta la buona predisposizione di Lena per riuscire nell'intento di riavere Patrizia.

Raggiunsi l'appartamento dei miei amici qualche ora dopo. Il quartiere semi-residenziale, come molti altri di Roma, puzzava di immondizia non raccolta da due giorni e delle emissioni provenienti dal traffico automobilistico del rientro. Tali difetti non riuscivano minimamente a scalfire l'attuale quotazione immobiliare. Con i miei proventi, avrei dovuto lavorare per due vite e mezzo prima di potermi regalare sessanta metri quadrati comprensivi di balcone in quella zona.

L'autobus mi lasciò vicino un'edicola che stava chiudendo, a circa duecento metri dal portone chiuso del palazzo dove vivevano Roberto e Lena.

Ebbi appena la sensazione visiva, grazie alla luce del vicino lampione, della copertina di un settimanale, con il viso di una splendida ragazza e un titolone sulla sparizione di una cittadina americana a Roma. Il nome sotto la foto era quello di Thelma Johnson.

Pregai il giornalaio di rialzare la serranda che aveva già chiuso per vendermi una copia del settimanale *I Tempi che viviamo*. Quello mi guardò come se fossi

appena atterrato da Marte, ma decise di accontentarmi e mettersi in tasca direttamente i cinque euro del costo della pubblicazione.

Dalla mia espressione, dovette pensare che la notizia m'interessasse particolarmente e così era. La ragazza era la persona che l'investigatore stava cercando, e che aveva vissuto per qualche mese nel mio stesso palazzo.

Leggendo velocemente l'articolo, alla luce del lampione, appresi che la giornalista, una certa Paolina Cortesi, si era recata fino in Nevada per intervistare la famiglia. Poi, alla fine del pezzo, le sue conclusioni: Thelma era a Roma per motivi di studio, ma era una creatura inquieta che cercava soprattutto di ritrovare il padre che non aveva mai conosciuto. Due pagine che volevano provocare curiosità e interesse nel lettore ma non dicevano granché.

Il settimanale sembrava incentrato sull'attualità romana e italiana, con un'accentuata vocazione al giornalismo d'inchiesta.

Ormai, ero in ritardo, e non avrei fatto in tempo nemmeno a presentarmi a casa dei miei amici con un vassoio di dolci o almeno dei fiori per le signore.

Quando bussai alla loro porta, venne ad aprire Patrizia.

«Ah, sei tu… In ritardo, come sempre…» Non sorrideva e sembrava nervosa; ma se era lì, aveva le stesse, buone, intenzioni di Lena, che voleva assolutamente tentare di farla tornare con me .

Restò immobile quando le depositai un bacio sulla guancia. Profumava di un'essenza vegetale che non riuscii a identificare. Aveva i capelli corvini raccolti sulla testa e alcuni riccioli che a partire dalla fronte le incorniciavano deliziosamente l'ovale del viso. Indossava un vestito lungo, nero, con spacco laterale molto alto. Mi parve di intravedere le gambe affusolate fasciate da calze nere. Una visione d'insieme notevole e notevolmente stimolante.

Lena mi si gettò addosso con la solita foga, cingendomi il collo con le braccia.

«Eccolo, il nostro cartomante-investigatore! Hai smesso di rischiare la pelle, tornato a Roma?»

«Bentrovata, vivida bellezza sempre allegra»

Baciai anche lei. Aveva una fisicità completamente diversa rispetto Patrizia: robusta, con un seno prorompente e i fianchi generosi, truccata deliziosamente con l'aggiunta di un rossetto appena accennato, poteva ricordare Giunone accanto a Venere. L'allegria e l'energia che emanava erano comunque contagiose. Riusciva a

mettere di buonumore persino i malati che settimanalmente visitava nei cronicari di Roma e provincia.

Roberto, in giacca da camera, con un sigaro spento in bocca, stava assistendo alle ultime fasi della cottura del pesce per la cena e mi urlò un paio di parolacce dalla cucina:

«Ma come diavolo puoi far attendere due bellezze come le nostre? Per un attimo ho pensato di dover fare anche la tua parte…» Come al solito, era perfettamente a suo agio, e mostrava un'allegria e un'energia uniche.

Lena, che amava contrastarlo amabilmente, si mise a ridere:

«Ma se non riesci nemmeno a fare la tua!»

«Sei tu che non sai interpretare la parte della donna fatale» replicò lui, fingendosi offeso.

«Ah, sì… E' per questo che non mi fai dormire la notte? Sto prendendo un esaurimento nervoso per stare dietro alle tue voglie…»

Continuarono a duellare per una decina di minuti, rinfacciandosi presunti torti coniugali e vari fallimenti di carattere sessuale; oppure, al contrario, presunte manifestazioni di eccessiva virilità di lui. Era evidente il tentativo di metterci a nostro agio, magari con la scusa di qualche sorriso.

Patrizia li fissava a braccia conserte: Roberto che, pazientemente, spinava e ripuliva il pesce da mettere nel piatto di portata e Lena sulla soglia della cucina che interpretava la parte della moglie insoddisfatta con le mani sui fianchi.

Io avrei volentieri fatto a meno di quella manfrina, e non vedevo l'ora di rileggere con calma l'articolo della rivista che avevo arrotolato per tenerla in una mano. La posai su una sedia, accanto a quella che occupavo di solito durante le cene dai nostri amici, intorno al tavolo di vetro rettangolare. La televisione, volume basso, mostrava le immagini della guerra in Iraq, per il telegiornale della ventuno.

Quando non c'era, il ricordo di Patrizia mi provocava una malinconia indicibile; poi, mentre eravamo insieme, il suo sguardo sfuggente, la tristezza che emanava la sua espressione e l'astio che aveva l'intenzione d' indirizzare verso di me, mi facevano desiderare di allontanarmi da lei al più presto. Schermaglie amorose che si possono tranquillamente sopportare se durano poco.

Ma la notte ,senza di lei, era insopportabile. Sentire il suo respiro regolare e soffice, accanto a me, nel buio, era il conforto maggiore che potevo immaginare.

Venne vicino a me, mentre ancora fissavo il televisore, a pubblicità post telegiornale già iniziata.

«Ti sei messo in ghingheri, stasera… Vuoi impressionarmi?» sussurrò con la voce bassa più sensuale che avessi mai sentito… da lei e dalle altre.

«Lo sai che non uso questi mezzucci. Piuttosto, come va? Cosa mi racconti di te?»

Non la guardavo in viso per non subire l'incanto dei suoi occhioni neri. Era il mio punto debole; non ho mai saputo destreggiarmi troppo bene con la bellezza femminile, non riesco a controllarmi. Per trattare con una donna attraente, devo evitare di fissarla.

Lei rise brevemente, come se avessi raccontato una barzelletta non troppo divertente.

«Le solite cose. E quella donna vista in casa tua, come sta? Vi vedete spesso?»

Sentivo il suo fiato caldo sulla guancia, sul mento. Mi faceva impazzire.

Gelosia più simulata che reale, la sua, mi venne da pensare.

«Quella donna che hai incontrato in casa mia, è la mia portinaia. O meglio, la portinaia del palazzo in cui abito. Soddisfatta?»

«Ed io che ho pensato, per un istante, che avessi subito trovato la mia sostituta… magari una delle tue clienti. In fondo, sei persino un bel ragazzo, anche se porti i capelli più disordinati che abbia mai visto.» Voleva simulare un tono ironico che non le riusciva proprio. Sembrava solo adirata. Ed io mi chiedevo che cosa volesse mai dimostrare.

Evitai di ricordarle che era stata lei ad andarsene e tentai la via patetica. Anche se sapevo che con lei non attaccava proprio.

«Sono solo come un cane, senza di te. Il tuo posto è rimasto vuoto.»

«Almeno, avrai cambiato le lenzuola, spero, dopo….» soffiò, con rabbia prima che Lena tornasse dalle nostre parti. Non mi credeva. Maledizione!

Certo che Aria Bellini era troppo bella per sembrare solo una portinaia. La narrativa di romanzi e televisione ce le dipinge sempre come vecchie megere intente ad ascoltare i pettegolezzi degli inquilini. Come credere che quell'affascinante creatura fosse per caso nel mio appartamento? In cuor mio, decisi che la mia ex aveva proprio ragione.

Lena abbracciò entrambi, da dietro, una mano sulla mia spalla sinistra e una sulla spalla destra di Patrizia.

«Interrompo qualcosa di emozionante?» chiese, con voce melliflua. Sembrava la bambinaia di due monelli recalcitranti che devono riappacificarsi dopo un litigio.

La sua amica sbuffò qualcosa d'incomprensibile, prima di andare verso Roberto che stava portando, trionfante, un enorme vassoio ovale contenente pesce porzionato arrostito e fumante. Per me, emanante un odore quasi nauseabondo.

Lena mi fissò con le braccia conserte, muta. Non sorrideva affatto e si aspettava le mie giustificazioni.

«Che vuoi che ti dica? Mi manca da morire e lo sai già.»

«Sto facendo di tutto… non mandarmi la serata a puttane, per favore. Patti ha bisogno di te almeno quanto tu abbia bisogno di lei ,compresa la voglia di rotolarsi su quel tappeto insieme, fregandosene delle molliche che Roberto fa cadere di continuo durante i suoi, fieri, pasti davanti alla televisione. Ti desidera almeno quanto tu desideri lei; mi sono spiegata?»

«Perfettamente.»

Iniziò la cena con le due ragazze che squittivano e ridacchiavano ed io che raccontavo a Roberto le ultime notizie sula mia vita. Tra l'altro, aveva subito intravisto la rivista e, curioso com'era, avevo dovuto riassumergli gli eventi degli ultimi giorni.

«Non si può dire…» disse mentre aveva la bocca piena di spigola arrostita «Che vivi un'esistenza noiosa… Quindi. se non sbaglio, non è il lavoro che ti manca…» e guardò verso Patrizia, che mangiava pochissimo, pur essendo ghiotta di pesce.

In effetti, era ancora più snella di quando l'avevo vista l'ultima volta. Per essere una ragazza formosa, vestita in quel modo e con quasi una taglia in meno della sua abituale 44, se non fosse stato per l'espressione corrucciata, sarebbe risultata favolosa. E devo ammettere che avrei speso gli ultimi risparmi per riportarmela a casa seduta stante, anche in taxi. Ma era il suo umore a spiazzarmi.

«E non si limita a lavorare ma anche a ricevere in casa un sacco di donne, sapete…» rise infatti, forzosamente, come se fossi il fratello e volesse prendermi in giro. Voleva farmela pagare.

«Ma saranno le sue clienti, tesoro» si affrettò a giustificarmi Lena.

«No, sta accennando alla mia portinaia, Lena. Solo la mia portinaia.»

Roberto non riuscì proprio a trattenersi:

«E che problema c'è? Tranquilla, una portinaia scopa solo le scale… ehm…»

E scoppiò nella sua solita risata fragorosa, mentre la moglie lo fulminava con lo sguardo. E più lo fissava, più il deficiente si sbellicava.

Il peggio venne quando cominciai a ridere anch'io e Patrizia per poco non vomitò nel piatto. Per fortuna non aveva mangiato praticamente nulla e riuscì a trattenersi.

«Oh, diamine, questi due, cara amica, non saprebbero simulare un comportamento decente neanche al loro funerale.» sbuffò Lena.

Roberto era diventato rosso e non riusciva a smettere di ridere e allora gli versai un bicchiere di vino bianco, che, tra l'altro, era fresco al punto giusto e veramente delizioso.

Ne bevve un sorso e riuscì a ricomporsi, dopo un paio di colpettini di tosse.

«Scusatemi ma a proposito di funerali, stasera avete tutti una faccia tale, che non… Insomma…»

«Ma ti conosciamo, caro, non temere; non mi aspettavo però che Mario ti seguisse con tanto fervore.»

«Ha ragione, però…» rispose, rivolto a me «Quando vieni a casa nostra, devi mangiare in silenzio e con il viso chino sul piatto.»

Dovevo stare al gioco per evitare lo sguardo truce di Patrizia.

«Lo so che per punirmi mi avete fatto trovare due fette di fontina. Sono vegetariano ma non malato di stomaco.» risposi, fingendomi offeso.

«A parte il fatto che questa spigola meravigliosa urla vendetta» replicò lui «ci sono le verdure gratinate, le patatine al fiammifero e persino una macedonia gigante con panna, fragoline di bosco e mirtilli freschi… sensuale come la tua Pat e la mia Lenuccia…»

«… E come noi due… Che abbiamo meno di loro?» Dovevo stare al gioco anche perché speravo che Patrizia la smettesse di ustionarmi con lo sguardo.

«Ci conosciamo da troppo tempo» dichiarò Lena «per continuare a girarci intorno e prenderci in giro, come abbiamo fatto da quando Mario è entrato qui dentro. Lo sai, Pat, che vuole che torni da lui, a casa. Quindi, cos'hai da dire?»

La mia ex la guardò, tesa come una corda di violino. Roberto aveva smesso di ingurgitare pesce e si dedicava solo a sorseggiare il vino. Mi fissò per un istante, poi tolse deliberatamente lo sguardo per posarlo, diplomaticamente, su sua moglie.

«Io non ho nulla da dire» rispose Patrizia, stavolta con calma olimpica «e non potete pretendere che torni a ipotecarmi l'esistenza con questo signore.»

Lena mi fissò, come attendendo una risposta veloce.

Roberto invece si godeva il musino imbronciato di Patrizia, sorridendo stranamente. Stava scommettendo con sé stesso su come sarebbe terminata quella serata. Amava profondamente la moglie, ma non mi era sfuggita la sua ammirazione per le forme strepitose della mia ex ragazza. E ovviamente, se ne uscì con una delle sue battute:

«Se non te la riprendi tu, me la sposo io, dopo essermi fatto musulmano. Almeno due mogli me le posso permettere con il mio tenore di vita.»

Lena scoppiò a ridere «Non mi far dire quel che potrebbe imbarazzarti, galletto…»

Fissai Patrizia e i suoi occhi velati, tristissimi. In realtà, sapevo bene cosa pensavano di me i suoi genitori. La madre, più arcigna di una professoressa di matematica, e il padre, un vecchio, alto funzionario statale che mi trattava come un bombarolo anarchico. Una volta tornata a casa, sicuramente le avevano ricordato quanto e come fossero stati sempre contrari alla nostra unione.

Non c'è niente da fare: i cartomanti sono persone particolari e certamente indesiderabili per una tranquilla famigliola borghese. Passiamo per truffatori da quattro soldi e quando non ci deridono, ci disprezzano. Un tempo, oracoli e indovini erano rispettati e temuti…A dire il vero, non sempre. La chiesa cattolica ne aveva arrostito qualcuno, ma forse solo per politica. Infatti, Giordano Bruno finì sul rogo perché parlava di alieni. Evidentemente non esistevano ancora i trattati bilaterali cosmici.

«Amici miei, vi ringrazio per il commovente tentativo ma… non si può stabilire un rapporto sereno se una delle due parti cerca di cambiare la personalità dell'altra.» dissi, serafico.

«Ah, no…» rispose lei «Diciamo piuttosto che una delle due parti, come ci definisci tu, resta con i piedi per terra, mentre l'altra va in giro insieme a un esorcista a cercare di farsi ammazzare… Un cartomante e un esorcista… Potreste scrivere il soggetto per un film…»

«Quando vuoi, sai essere volgare con particolare ferocia.» le spiegai, con grande sincerità e altrettanto imbarazzo.

«Ho forse detto qualcosa di sbagliato? Non è vero che per poco ci lasciavi le penne?»

«Lo sai benissimo che spesso lavoro con Jimmy Cassini. Il professor Jimmy Cassini. Fino a prova contraria: brillante psichiatra, prima che esorcista autorizzato dal Vaticano.»

Patrizia sbuffò come per ridicolizzarmi «Benissimo, fatti psicanalizzare, allora, dato che con lui o senza lui, questo tuo lavoro idiota ti procura più guai che denaro oltre alle immancabili attenzioni della polizia. Sai, per te, amico caro, sarebbe consigliabile un bell' impiego a tempo indeterminato. Certo, poco salario per almeno trentasei ore di lavoro settimanale, ma ti darebbero cassa malattia e ferie pagate, oltre i premi di produzione. Io ci farei un pensierino.»

Roberto, stavolta serio, disse con calma:

«Cara Patrizia, non mi pare il caso di ridurre tutto un rapporto alla qualità di un lavoro o di un impiego. Parlando di me, faccio l'imprenditore di me stesso e comunque, anche senza rischiare la pelle non più di qualunque altro cittadino, non ho stipendio fisso e neppure ferie pagate. In cambio, lavoro quando mi va, guadagno quando posso e non credo che a me o a Lena manchi qualcosa…»

Lena abbassò lo sguardo e Patrizia rincarò la dose:

«L'hai detto tu: non rischi la pelle più di qualunque cittadino al mondo. Il mio ex, nostro amico in comune, invece, negli ultimi tempi l'ha rischiata più di una pernice durante la stagione venatoria.»

«Splendida analogia, mia cara. Mario che incarna un uccello da preda, non è male. Pernice, discolpati, o dunque!»

Si stava divertendo come un matto, il marrano.

«Io direi che queste faccende si discutono insieme e con grande civiltà. Anche per non tediare voi.» risposi «E poi, quel che ho passato, c'entra ben poco con il mio lavoro, se ci pensate un attimo.»

«Il problema è che fintanto che continuerai a definirlo lavoro, non andremo d'accordo» protestò Patrizia «Se vogliamo andare d'accordo, invece, fare il cartomante potrebbe diventare un hobby o, al limite, un'occupazione da esercitarsi dopo il primo lavoro.»

«Dalla scrivania al banchetto e viceversa, insomma» scherzò ancora Roberto.

«Se tenessi a me, Pat, non diresti queste sciocchezze. Lo sai quanto devo alla mia attività» dissi piano, sperando di non irritarla.

E invece, provocai l'effetto contrario.

Splendida, e altera come una regina, si alzò, baciò l'amica sulla guancia, e corse verso la porta per infilarsi una mantella leggera di velluto e uscire da quell'appartamento.

«Oh, no!» esclamò, delusa, Lena.

Roberto mi fece cenno con il viso di seguirla ed io non avevo certo bisogno del suo invito. Senza però dimenticare la mia rivista.

Mentre mi chiudevo alle spalle la porta della loro casa, sentii Roberto commentare:

«Ora la raggiunge e fanno pace, vedrai…»

Arrivato in strada non vidi Patrizia e neanche la sua piccola utilitaria. Attorno, data l'ora, non c'era neppure un metronotte. Dalle finestre illuminate arrivava, oltre l'odore delle cene appena cucinate, il rumore di mille televisioni.

Avevo fatto le scale dato che lei si era infilata nell'ascensore…

Camminai a casaccio verso la fermata dell'autobus, accanto all'unico parcheggio con le corsie in blu, dato che Patrizia non poteva certo essere lontana, ma non la incontrai.

Mentre tornavo a casa a bordo della vettura pubblica, insieme a qualche lavoratore che rincasava sbadigliando e un gruppo di stranieri che parlavano una lingua slava, ripresi a guardare la rivista che avevo acquistato.

Dovevo parlare con la giornalista che aveva intervistato la famiglia della ragazza scomparsa. Poteva conoscere una parte delle vicende che avevano accompagnato il soggiorno di Thelma nel mio stesso palazzo, che io ovviamente non sapevo. A dire il vero, non conoscevo che due-tre condomini nel mio palazzo.

Pensai che forse l'investigatore che stava seguendo il caso, poteva non sapere dell'esistenza di quell'articolo.

Annotai mentalmente di chiamare la redazione della rivista, il giorno seguente, subito dopo aver cercato Patrizia. Quella sera, no, non me la sentivo proprio. E sbagliavo di grosso.

Si sa che i cartomanti non sanno mai nulla del proprio destino.

Lo so bene che la morte non mi darebbe alcun conforto. L'assenza di te mi perseguita ovunque, anche nel futuro, oltre questa, inutile, esistenza terrena.

La disperazione che mi stringe la gola, spesso viene di notte, furtiva, improvvisa, come una vecchia ladra che conosce benissimo il percorso da fare nel buio della mia anima atterrita. Anima ormai rassegnata e china sulla sua sconfitta, dato che tu non ci sei.

Questa non è vita se non nel bisogno eternamente insoddisfatto di te. Non vedo luce da nessuna parte, non riesco a immaginare la speranza che mi possa riportare da te.

So che ci sei, in qualche luogo, in un certo tempo, ma io non ti vedo, e non posso nemmeno sapere cosa fai, cosa pensi, se mi desideri come io anelo te. La tua mancanza mi lacera nonostante sento che tu esisti ancora. Sei ovunque, del resto, anche dentro di me.

Cercarti nel viso di altre donne, cercare dove non c'è il tuo respiro lento è il solo comportamento che conosco. Sogno le volte che mi stringevi a te, quando mi amavi nel buio di notti come questa.

Scrivo queste parole pensando alle tante volte che abbiamo riso e vissuto insieme. E se fosse stato solo un sogno, prima di questo incubo? Se pure tu non fossi mai esistita, chi è, ora, che mi manca tanto? Chi, la mia anima bramerebbe oltre ogni misura possibile, nell'oscurità di notti come questa?

Mi dicono che potrei rassegnarmi alla tua partenza, se pure tu fossi andata via volontariamente. Eppure io non potrei accettare neanche un tuo, semplice, addio.

Io non ho la possibilità nemmeno di supplicare un tuo sguardo. Ho già compreso la fine della nostra storia ma penserò a te nel mio ultimo respiro su questa Terra. Un destino amaro, mentre il miele della vita resta dentro di te. Chiuderò i miei occhi, tra poco, ancora una volta e chissà quante volte ancora, prima di spegnere per sempre il mio cuore. E tu non ci sei, non ci sei, non ci sei.

4.

Dormii malissimo, quella notte, anche perché mi tormentava il ricordo della mia ex ragazza fasciata alla perfezione da quel vestito nero. La desideravo come non avevo forse mai fatto in precedenza.

Era fin troppo facile chiedersi se era amore quel che provavo o semplice, per quanto bruciante, desiderio fisico. Avevo la sensazione di aver perso un'opportunità preziosissima e indispensabile; ma l'avevo davvero persa o il suo atteggiamento di quella sera testimoniava lo stesso, irrefrenabile, desiderio?

Voleva forse solo spingermi a cercare un lavoro che lei avrebbe definito serio, in fondo. Le solite prete da donna occidentale.

Un uomo e una donna devono, alla fine, concordare un sistema armonioso o la melodia della Creazione rallenta fino ad essere suono stridente e distorto. Noi sappiamo, senza ricordarlo mai, che l'unione dei sessi serve solo alla procreazione; eppure, la carta dei Tarocchi che raffigura L'Innamorato, raccomanda di fare una scelta. L'amore, di qualunque tipo, include sempre e comunque una decisione e almeno un'opzione. E, conseguentemente, una rinuncia. Essenziale è poter discriminare, in amore, per ritrovare l'energia e la consapevolezza perdute.

Spesso ci si chiede cosa sia l'amore e cosa possa comportare per gli esseri che ne vivono le complicate trame, tra desideri e sospiri, soddisfazioni e rinunce.

. Un sentimento può svolgersi anche a distanza, tra le condizioni più avverse e complicate e non per questo non esistere o non essere completamente coinvolgente.

Questo e altro descrive la Sesta Lama dei Tarocchi: l'Innamorato. Spesso riprodotta, nei vari mazzi in commercio, tramite la figura di un giovane uomo conteso tra due bellezze: una ragazza esile e bionda, ed una fanciulla bruna, vitale e procace.

Costui è dunque in preda all'esitazione, allo smarrimento, alla confusione. È arrivato il momento di una scelta. Peraltro sa bene che non muovendosi, non prendendo alcune decisione, o, attuandola tardivamente, rischia di perdere l'occasione della sua vita.

Un bivio mostra due strade, due alternative, e quindi l'esigenza di dover e saper scegliere. Ma *come* scegliere? La preziosa essenza della saggezza saprà mediare tra due forze ugualmente potenti? E stavolta le forze in gioco sono da una parte l'attrazione della più assoluta spiritualità e l'altra, più materiale e maggiormente bruciante, del desiderio sessuale.

Troppo facile e superficiale la distinzione tra amore platonico e amore fisico. L'amore tra i sessi deve contenere le due, potenti, energie per rivelarsi completo e soddisfacente. La prevalenza di una delle due, crea solo squilibrio e insoddisfazione profonda.

Eppure, l'Innamorato è di fronte proprio a tale enigma: dovrà scegliere tra due opportunità e per ora, l'idea di un amore completo è solo teoria astratta.

Questo, in quanto l'idealizzazione di ogni forma d'amore stride costantemente con la dimostrazione reale del nostro quotidiano. Nella vita di ogni giorno, raramente possiamo ritrovare forme ideali di pura concezione spirituale.

In questa Terra, ovvero nel piano materiale, se l'ispirazione è sempre di natura spirituale, la realizzazione è concretamente fisica. E' il corpo dell'altro essere amato che vediamo, la sua grande bellezza, e per lui proviamo solo pura attrazione. Vale per i maschi quanto per le femmine.

E pure se il comando della riproduzione contempla solo l'animalesco desiderio fisico, conseguentemente saremo sempre alla ricerca dell'altro tesoro, molto più nascosto e profondo di uno scambio di fluidi che si conclude con un orgasmo.

E' quel purissimo sentimento che riluce come la polvere che, nel vento, viene illuminata anche dal sole più pallido. E' come l'eco solitario che scorre tra le vette montane, come il rumore delle mareggiate al chiaro di luna, o il suono della sirene nella nostra coscienza, che riusciamo a comprendere solo mentre dormiamo, nel sogno.

I tesori sepolti nell'inconscio completano le realizzazioni su questo piano e ne spiegano l'unico valore realmente importante: la necessità di elevare il fango della Terra al rango di una preziosa malta per edificare i mattoni necessari all'esistenza di un regno superiore. Sono tesori nascosti nella nebbia delle apparenze, nella palude degli inganni. E ci troveremo sempre di fronte ad una scelta, proprio come promette la Sesta Lama dei Tarocchi.

Mi veniva continuamente in mente la carta che avevo perso. Stava diventando un prezioso tormento e non ne afferravo il motivo.

Presi dunque sonno solamente verso l'alba, come mi capitava sovente quando ero costretto a dormire da solo. Non senza aver ricordato che, tutto sommato, avevo provato a dimenticare Patrizia tramite l'amore di altre donne, senza peraltro riuscirci; e questo poteva solo confermarmi che era proprio lei che volevo.

Dopo una rapida colazione, mi dedicai a qualche pulizia domestica.

Verso la metà della mattina, riuscii a farmi rispondere al cellulare da un tizio che parlava a nome della redazione de *I Tempi che viviamo*. Paolina Cortese, la giornalista che aveva firmato l'articolo che m'interessava, non era presente. Pensai di farmi dire l'orario in cui era aperta la redazione e andai a piazzarmi lì sotto, ovvero

a presenziare una delle tante vie laterali del quartiere Prati, davanti a un palazzone alto e triste, conciato esattamente come molte costruzioni tipiche di quelle strade edificate tra fine Ottocento e inizi del Novecento.

Erano ormai le tredici di una giornata piuttosto umida e con un cielo imbronciato, striato da veloci nuvole che promettevano altra pioggia.

Per mia fortuna, ogni articolo della rivista che stringevo arrotolata sotto il braccio sinistro, era corredato dalla fotografia del volto dell'autore.

Paolina Cortese aveva un viso sorridente, quello di una ragazza di circa trent'anni, mora, e con occhiali scuri alzati sulla sommità della fronte.

Gli stessi occhiali che indossava una tizia avvolta da un soprabito impermeabile color nocciola mentre usciva dal portone del palazzo grigio che ospitava la redazione.

Affrettai il passo perché era diretta verso una piccola utilitaria blu e aveva già sbloccato l'antifurto per entrare, quando la chiamai per nome.

Si voltò verso di me, forse pensando a qualche amico che aveva l'intenzione di andare a trovarla dopo il lavoro. Si irrigidì notando che ero un perfetto sconosciuto e che, per di più, indossavo il vecchio impermeabile chiaro che mio padre aveva portato con orgoglio circa vent'anni prima. Allora, era costato un botto.

«La giornalista Cortese?»

Aveva la bocca contratta, era probabilmente perplessa, non credo spaventata. In fondo, con quell'impermeabile, chi potevo intimidire?

«Desidera?» chiese a sua volta, fissandomi negli occhi.

Sfoderai il sorriso più affabile e convincente che un essere umano potesse inventarsi sotto quel cielo scuro e con i tuoni lontani che si facevano già sentire. Si era alzato da qualche istante un vento gelido piuttosto fastidioso. Solitamente, un evento del genere mette fame.

«Perdoni se la disturbo e spero non abbia fretta perché ho l'esigenza assoluta di parlare dell'articolo che ha pubblicato su questa rivista…» le sfoderai sotto il nasino a punta le pagine un po'spiegazzate e lei si rilassò notevolmente. Era alquanto carina anche se dotata di una fisicità non certo esuberante.

«Ah… quello. Beh, è un'inchiesta che sto portando avanti, ma lei… è forse un collega? Poteva cercarmi in redazione.»

Era evidente che dovevo stimolare la sua curiosità professionale se volevo bloccarla lì.

«No, no… ho provato a telefonare ma senza esito… Abito esattamente nel palazzo dove aveva preso alloggio la ragazza scomparsa. Ho letto l'articolo e… ho sicuramente notizie che potrebbero interessarla… Ne vuole parlare?»

La giornalista si fermò un attimo a riflettere, poi guardò l'orologio e mi disse che stava pensando di raggiungere in fretta la sua abitazione, poco distante, per un pranzo veloce e tornare in redazione.

«E se mangiassimo qualcosa insieme, mentre le racconto quel che so di Thelma Johnson?»

I tuoni si facevano più forti e qualche gocciolina fredda cominciava a filtrare dal fogliame degli alberi che costeggiavano la strada.

La ragazza stava soppesando velocemente l'eventualità di pranzare con uno sconosciuto che indossava un'orribile impermeabile ed io non le potevo concedere la possibilità di un rifiuto. La presi delicatamente per il gomito destro per accompagnarla verso l'ingresso di un'imponente bar-pasticceria a quattro vetrine, nella via accanto.

«Neanche il mio ex ragazzo mi trascinava così…» provò a protestare lei, ancora con le chiavi della macchina in mano.

«Tranquilla, anche se sono l'ex di un'altra ragazza, voglio solo evitarci un acquazzone…. »

Per mia fortuna, la pioggia stava cadendo con una certa frequenza e indubbiamente il bar pasticceria si rivelò una meta più che attraente.

Trovammo libero uno dei tavoli più appartati della sala a semi-cerchio, delimitata da un bancone con varie specialità calde e fredde. Il locale serviva piatti da una cucina espressa pensata per i lavoratori dei vari studi legali e commerciali del quartiere. L'odore delle portate calde era invitante e contrastava piacevolmente con l'umidità che avevamo preso all'esterno. Qualche studente, appena uscito da scuola, pranzava con un cappuccino e un dolce da forno, ridendo, in compagnia di amici e ragazze che ancora rabbrividivano per il brusco calo della temperatura esterna.

Paolina prese una tazza di brodo di pollo bollente, crostini di pane al burro e vari contorni di verdure al gratin. Io mi limitai a un panino vegetariano accompagnato da un bicchiere di vino bianco. Sul tavolo, il suo telefonino vibrava ed emetteva suoni generati dalle varie applicazioni di messaggistica. Il mio era silenziato a dovere: un vecchio e valoroso Blackberry nero che amavo senza ritegno.

«Talvolta ho pranzato qui e devo dire che si mangia benino…» Si era tolta il soprabito, rivelando un fisico minuto, asciutto e atletico. Una dolcevita color oro su una gonna rosa era il suo abbigliamento per lavorare in redazione. Aveva l'aria di una ragazza solare e aperta, con un viso gioviale comunque abituato a dire qualche no. Un tipino pronto a combattere nell'arena della vita.

«Le chiedo scusa per la mia insistenza, ma dovevo pur avere un colloquio con lei, a proposito di Thelma Johnson.» le dissi, accomodante. Cercavo di stabilire una certa fiducia reciproca. In quel momento ero certo che la giornalista poteva rivelarsi una fonte di notizie indispensabile e forse persino un'alleata preziosa, se fossi riuscito a portarla dalla mia parte. Eppure, qualcosa in lei mi inquietava non poco.

«Strano che sia sfuggito alle mie indagini. Ho girato in lungo e largo il suo palazzo, parlato con la portiera, e non ci siamo mai incontrati… Ho fatto domande a quasi tutti i condomini riguardo questa misteriosa ragazza.»

«Svolgo un'attività un po' fuori dalla norma, dato che faccio il cartomante. A casa mia, ricevo la clientela e cerco di dare il minor fastidio possibile al condominio. Ma posso recarmi anche a domicilio, quando è necessario. Tra l'altro, negli ultimi tempi, sono stato fuori.»

Assentì. Ovviamente non poteva sapere ,sul momento, delle mie passate avventure. Quando mi presentai, usando il mio nome d'arte, ovviamente cambiò espressione. Aveva certamente letto qualcosa sui giornali.

«Curioso che… » iniziò a dire «Ecco… che lei abiti proprio nell'edificio che ha ospitato Thelma.»

«Persino la polizia se ne meraviglia. Ma forse dovremmo parlare di Thelma.»

«A proposito, la ragazza di cui parliamo, era a Roma da un paio d'anni. Viveva nel suo palazzo da giugno, e in precedenza in un pensioncina vicino l'università. Lo sappiamo dalle dichiarazioni dei genitori e di una sua amica. La stessa Thelma si confidava spesso con la madre e con Julie, una ragazza conosciuta durante il college, a Dayton. Si scrivevano tramite alcune messaggerie on line. Anche qualche lettera cartacea. A Thelma piaceva molto scrivere all'antica.»

«Davvero? Era molto bella, a giudicare dalle fotografie a corredo del suo articolo.»

«Le confesso che ho accettato di pranzare insieme perché mi ha solleticato il fatto che siete stati coinquilini. L'ha mai incontrata, nel palazzo?»

«No, e voglio confessarle anch'io una cosa. Ho detto le stesse cose a un investigatore privato assunto dalla famiglia di Thelma. O quel che ne rimane. So che la madre non sta tanto bene.»

«La madre è alcolizzata, e più che altro vive aiutata dai genitori. Sono loro che dovrebbero aver trovato il denaro necessario ad assumere l'investigatore. Ma non me ne hanno parlato troppo. Erano solo disperati per la scomparsa della nipote.»

«Prima diceva che Thelma era a Roma da almeno due anni ma viveva nel mio palazzo solo da giugno… E in precedenza?»

«Secondo alcuni compagni di corso, ha soggiornato in una pensione nei dintorni dell'università ma non hanno saputo indicarmela con precisione. Stranamente, nemmeno la famiglia ne ricordava il nome. Evidentemente, solo in un secondo momento si è trasferita nell'appartamento del suo palazzo e non saprei dirle il motivo di questo cambiamento.»

«E Julia, l'amica del cuore, l'ha incontrata?»

Paolina mise da parte la tazza di brodo appena prosciugata per passare ai contorni.

«Sì, è rimasta in Nevada, frequenta la locale università. Dice che sparire in quel modo non è da Thelma. Me l'ha descritta come una ragazza romantica, dolce, sensibile e legata alla madre. Sa una cosa? Thelma le aveva parlato di un nuovo amore romano, proprio i primi giorni di primavera. Julie è convinta che convivesse con questa persona, a Roma. Esattamente, in un appartamento del suo palazzo.»

«Quando passerà un altro mese, magari la polizia inizierà seriamente a cercarla e interrogherà tutti i condomini. Sinceramente non so se esiste un altro single nel mio condominio. Un vedovo, all'ultimo piano, di sicuro; ma ha novant'anni.»

«Ora capisco perché l'investigatore pensa a lei. Quindi, vive da solo.»

«Da qualche mese, prima dell'estate, la mia ex ha deciso così. Eravamo conviventi.»

Paolina mi fissò negli occhi «E nessuno potrebbe sapere, quindi, se nel mese di giugno ha ospitato o no la ragazza… La famiglia asserisce che Thelma ha comunicato in quei giorni di essersi trasferita.»

«Se le dico che non so quanti single esistono nel mio condominio… Non li conosco tutti, i condomini. E io non l'ho mai vista.»

«L'unico single maschio, giovane, è proprio lei, secondo le mie indagini. Gli altri uomini sono parte di nuclei familiari e due sono vedovi piuttosto anziani, compresa la

persona appena citata da lei. Poi c'è l'ufficio del primo piano, senza considerare ovviamente l'alloggio della portiera.»

«Lo so, un'agenzia di consulenze varie, se non sbaglio. Ho sempre e soltanto visto la targa, sul portone. Ma è strano che la ragazza, dicendo che viveva a Roma, abbia dato l'indirizzo completo senza specificare l'interno…»

«Evidentemente, il suo convivente non voleva. Ed ora, Thelma è sparita. Lei è molto preoccupato, vero? Sicuro di non averla mai vista? Cosa penserà la polizia?»

«Me ne occuperò quando si tratterà di rispondere ad un interrogatorio. Ultimamente ho avuto la disgrazia di fare alcune esperienze del genere. Ma, devo dire, che leggendo l'articolo su *I Tempi che viviamo*, mi ha colpito un particolare.»

La giornalista mise da parte il piatto quasi svuotato dei contorni e appoggiò delicatamente la testolina sulla mano destra, con il gomito sul tavolo. Era segno che voleva ascoltare la mia storia.

«Sentiamo…»

«Ci diamo del tu, se permetti; si parla meglio…» proposi «E comunque mi riferisco alla faccenda del padre. Non hai saputo chi fosse?»

«Per me non ci sono problemi. Abbiamo qualche storia, mi pare, da condividere; ed io vivo di storie… Comunque, effettivamente quel che mi chiedi pretende ancora qualche ricerca. La notizia che ho dato nell'articolo proviene da persone fidate, incontrate in Nevada. E' presto per parlarne, devo fare altri riscontri. So soltanto che la madre viene da una famiglia abbastanza benestante, andata quasi in rovina con il tempo. Da giovane, fu sedotta da un migrante di origini cilene, e nacque Thelma. L'uomo fece perdere le sue tracce a quanto so ora. Ma, ti prego, dimmi quel che sai tu.»

Durante i venti minuti successivi, le raccontai il meglio di quel che avevo vissuto negli ultimi mesi. Dovevo impressionarla tanto quanto bastava a conquistarne l'interesse professionale, se non la fiducia.

Alla fine, mentre il cameriere ci portava due caffè bollenti (il suo con panna), di fuori da quel locale si stava scatenando una sorta di temporale apocalittico. Un ramo, spezzato dal vento, finì per precipitare sul cofano di una Mercedes blu. Il rumore dell'urto fece sobbalzare tutti, ricordandoci quanto e come la Città Eterna fosse ormai abbandonata al suo destino. Non serve a nessuno una città piena di alberi se vengono lasciati a se stessi, senza controlli e manutenzione. Ne discende un pericolo notevole per i poveri passanti e per le loro automobili.

Paolina spiegò quale fosse la politica ambientale del suo giornale, ispirata alla Teoria della Decrescita Felice che riassumeva un concetto, in fondo, logico: via gli alberi da piazze e viali cittadini; meglio ricollocarli all'interno di parchi e giardini. Si poteva risparmiare in manutenzione e guadagnare in sicurezza.

Restammo in quel locale fino a sera, e notai che la ragazza non si era preoccupata nemmeno di telefonare in redazione per annunciare che non sarebbe rientrata. Godeva di una certa libertà e quindi poteva trattarsi anche di un qualunque reporter freelance. Eppure, il tono dell'articolo che mi aveva convinto a conoscerla non faceva pensare al modesto contributo di un collaboratore esterno. Qualche domanda sul suo lavoro, fu evasa senza neanche troppa accortezza; semplicemente, non amava parlare di sé.

«In effetti» spiegò come per scusarsi «Preferisco ascoltare le storie altrui, che possono fornirmi spunti per il mio lavoro. Quando sono stata in America, ho raccolto tanto materiale sufficiente almeno per il prossimo anno: due-tre articoli al mese dovrei riuscire a pubblicarli.»

«Rende bene scrivere su riviste come quella?»

«Dipende da cosa intendi per rendere bene. Gli articoli sono retribuiti con cento o cinquanta euro. Non hai malattia o ferie, solo un fondo-spese. Tanto scrivi e tanto guadagni. Se ti inviano in giro per l'Italia o in altre zone del nostro, povero, mondo, allora puoi contare su un aumento del fondo-spese, comunque poco più che misero. E leggere le carte, rende molto?»

Mi venne da sorridere. Ma forse era solo per il piacere di essere in sua compagnia. Complice la tempesta là fuori, si era stabilita una certa affabilità tra noi, finalmente.

Non sono mai sicuro, del resto, dell'effetto che potrei fare su una donna. Per certi versi, le critiche di Patrizia mi hanno fatto ragionare sul mio aspetto e sul mio portamento in generale. E il risultato non è felice. Il problema aggiuntivo consiste che non mi riesce proprio di considerarlo uno stimolo sufficiente a cambiare.

«Leggere le carte, solitamente, retribuisce il tuo spirito molto maggiormente che le tue tasche. E' possibile entrare in contatto, tramite i Tarocchi, con le regioni adatte alla frequentazione spirituale. Le carte sono un ponte tra l'inconscio del consultante e l'indovino, nella divinazione. Tuttavia la loro natura è di riflettere su questa Terra idee, concetti e immagini provenienti dalla regione spirituale. E lì, in quel mondo, per

la nostra attuale consapevolezza incapace di comprendere, risiede lo spirito di tutti noi.»

Gli occhi di Paolina brillavano d'interesse reale, o forse di curiosità puramente femminile. Le donne provano sempre l'esigenza di comprendere cosa risplende sotto la polvere che calpestano quotidianamente. Poi se la scrollano di lato dalla spalla.

«Interessante. Hai studiato molto per poter leggere le carte?»

«Per anni, da quando ero quindicenne. Una passione derivata dalla mia famiglia. Alcuni miei parenti erano medium molto dotati. Lo spiritismo è un altro dei miei interessi.»

Se avessi voluto far colpo su di lei, quella conversazione poteva durare almeno fino all'esigenza di altro caffè accompagnato da pasticceria fresca. Ma avevo fretta di sapere se potevo o no farla diventare mia amica davvero.

«Sai, non voglio nasconderti di essere preoccupato e non solo per la sorte di Thelma. Quel che dicevi, prima, riguardo le indagini che hai svolto nel mio palazzo, in fondo, si può solo collegare alla visita di quell'investigatore a casa mia.»

«Hai paura di lui, della polizia o di entrambi?»

«Come ti dicevo prima, i guai, ultimamente, fanno la fila dietro la mia porta. Qui a Roma, un certo commissario non vede l'ora di fare carriera a mie spese.»

I suoi occhi si velarono di tristezza.

«Potrei metterti in contatto con un mio amico che lavora in Questura. Se temi qualcosa… »

«Tu mi credi, vero? Non pensi che io possa aver a che fare con la sparizione di Thelma?»

Istintivamente, scosse la testa per rassicurarmi. Ma si vedeva benissimo che dubitava di me e, in genere, di qualunque persona o evento che non si adattasse perfettamente al suo modo di pensare e di considerare il mondo.

Ed io non potevo far parte di quelle categorie. A meno che non conquistassi definitivamente la sua fiducia. C'era solo un modo per riuscirci, il solito.

Mi alzai e le dissi che dovevo andare, dirigendomi verso la cassa per pagare le nostre consumazioni. Mi raggiunse, portando sul braccio piegato il suo soprabito.

«Aspetta, pago la mia parte.»

Il cassiere mi guardò con aria complice e si affrettò a prendere la banconota da venti euro che gli porgevo. Aveva sicuramente una certa pratica con le coppie che frequentavano il locale e con le loro schermaglie più o meno amorose.

«Ma guarda che è un piacere. Senza contare che ti ho invitata io.» risposi, serio.

L' accompagnai alla sua macchina. Camminava vicino, e forse si aspettava che le porgessi il braccio. Poteva trovare romantica quella serata, tra l'umidità e la temperatura che stava scendendo velocemente su tutti quei passanti che, usciti dai portoni vicini, si dirigevano verso le fermate degli autobus mentre guardavano le vetrine dei negozi e dei bar con aria affaticata e frettolosa?

Avevo voluto scuotere le sue fragili certezze sul motivo per il quale l'avevo abbordata in quel modo e la manovra era riuscita in pieno. Ne ero certo per come mi fissava, da sotto la mia spalla sinistra. Era più bassa di me e se avesse potuto si sarebbe stretta contro il mio fianco per ripararsi da quel vento insistente.

Avevo smesso da un pezzo di giocare con le donne, e non mi piaceva certo illudere nessuno. In quel momento, come mi accadeva di continuo, avevo in mente solo Patrizia e la sua sensualità conturbante. Se fossi stato, in quella strada buia e fredda, con lei, l'avrei spinta contro un muro per baciarla. E quanto mi faceva male, la sua assenza, il ricordo del profumo che portava come una seconda pelle, il calore che sentivo salire dalla sua persona, misto all'odore delle sue forme così desiderate…

Paolina s'infilò nella sua utilitaria, un po' delusa ma sorridente. Aveva conosciuto un tipo che la intrigava, forse le piaceva e, tutto sommato, appreso qualche spunto per un articolo. La salutai con simulata simpatia, agitando il braccio da dietro la sua macchina che ripartiva, lenta. Ci eravamo scambiati il numero di cellulare con la promessa di sentirci presto.

Provai a telefonare a Patrizia, ma, come immaginavo, non rispose. Era diventata un'abitudine, per lei, non esserci quando maggiormente ne sentivo la mancanza.

La sera era troppo umida per riflettere sulle mie miserie all'aperto e andai a raggiungere un gruppo di persone che attendeva l'autobus serale.

Fu allora che la vidi, dentro un cappottone color mela e con un fazzoletto in testa color vinaccia. La sua figura era troppo affusolata ed elegante per risultare ridicola.

«Aria Bellini?» chiesi a mo' di saluto.

Sorrise, radiosa, meravigliata quanto me per quell'incontro inaspettato.

«Mister Tau… l'inquilino più interessante del mio posto di lavoro… Come mai da queste parti?» La sua voce era squillante e melodiosa. Sembrava davvero una figura fuori posto, in quel momento. Una specie di sagoma a colori in una serata in bianco e nero.

«Stavo per chiedertelo io…».

Andammo a sederci accanto al finestrino sull'autobus che doveva riportarci verso la Stazione Termini, dove avremmo preso la metro per l'unico collegamento con il quartiere della Tuscolana dove abitavamo.

Aria cominciò a discutere di vita condominiale, di persone che si dimostravano affabili e cortesi mentre altre, specie di sesso femminile, provavano in ogni modo a renderle la vita difficile.

«Odiano la gioventù e la bellezza fisica. Forse ricordano sé stesse nel passato e l'orrore della vecchiaia di oggi le atterrisce.» commentò mentre la vettura pubblica sobbalzava sulle mille buche di Roma, sbuffando come un vecchio bufalo stanco.

La mia portinaia sembrava veramente divertita da quel colloquio. Era come se avesse trovato l'occasione per ravvivare la sua serata, altrimenti monotona, tramite quell'incontro fortuito. Era sorridente oltre misura e mi trattava come fossi davvero un vecchio amico. Prese a darmi del tu e a chiacchierare un po' di tutto con un'affabilità persino eccessiva.

Scendemmo a Termini e lei ancora aveva voglia di parlare. Fece in modo di appoggiarsi al mio braccio, leggermente, con una leggiadria tutta femminile.

Era la seconda ragazza che mi sorrideva con un certo trasporto, quella sera. Forse avevo davvero l'aspetto di un tipo solo e bisognoso d'affetto. Le donne tendono a consolare i ragazzi solitari se non hanno di meglio da fare.

«Il tuo impermeabile è molto bello…» commentò, mentre ci infilavamo in una galleria che ci avrebbe condotto alla metro.

«Mi stai prendendo in giro… Questo capo ha almeno vent'anni. Era di mio padre.» le dissi, quasi divertito dalla sua voglia di apparire simpaticamente interessata.

Non avevo l'interesse di capirne il motivo. Era veramente bella. Un aspetto forse strano, un po' fuori dal normale, ma irradiante una vitalità particolare.

La metro stava ormai ripartendo e non facemmo in tempo a salire a bordo. Aria andò a poggiare la schiena contro il muro, mentre eravamo praticamente da soli, in quel momento, davanti al binario.

Vidi la sua bocca schiudersi, mentre mi fissava, finalmente seria.

Il soprabito l'aveva slacciato dato che la temperatura della galleria era molto più calda dell'esterno. Vidi il suo seno generoso gonfiare ritmicamente la maglietta di lana celeste. Tese le braccia verso di me, sorridendo.

Le sue labbra erano senza rossetto: regolari, morbide e schiuse.

Non so per quanto le baciai, mentre la gente riempiva di nuovo il marciapiede e la metro successiva annunciava il suo arrivo con un soffio d'aria bollente.

L'incanto svanì mentre salivamo sulla vettura e lei cominciò a ricomporsi, riallacciando la cintura di quell'orribile soprabito color mela. Insieme potevamo ricordare una coppia Anni 50, e se il tempo avesse l'abitudine, talvolta, di fermarsi e tornare indietro sui suoi stessi passi, metro a parte, eravamo pronti davvero a recitare in un film di quegli anni. Una realtà o un'altra, cosa importava, in fondo?

La vita è talmente deludente, in certi momenti, che ci si aggrappa a qualunque sensazione capace di portare un minimo di novità.

E, davvero, non ci riesce di restare soli.

Scendemmo alla fermata più vicina a casa e lei, di nuovo, si appoggiò al mio braccio. Sentivo il desiderio percorrere il suo corpo come una corrente elettrica pulsante insieme al respiro. O era solo la mia immaginazione?

Voleva sedurmi? Non mi andava di considerare la faccenda troppo logicamente ma il suo atteggiamento non risultava sincero. Pensai che volesse solo dimostrare di essere superiore alla mia ex; e se fosse riuscita nel suo intento, la prossima inquilina del mio appartamento sarebbe diventata lei. Sapevo, del resto, che il condominio l'aveva assunta in prova. Mi gelò il pensiero che stava fingendo passione che non provava per installarsi a casa mia.

Tutto il suo interesse, la sua simpatia, erano dovuti a un freddo calcolo di mera sopravvivenza urbana?

Entrati nel palazzo, mi chiese se volevo bere qualcosa nel suo appartamento; mi stringeva ancora il braccio sinistro, artigliandomi la manica dell'impermeabile con le unghie laccate di rosa. Mi trascinò dentro quasi a forza. Sembrava una pantera indemoniata. La sua bellezza delicata contrastava pesantemente con l'atteggiamento da lupa affamata di sesso. Davvero, solo, una sceneggiata? Stavolta, avrei dato gli ultimi risparmi che giacevano sul mio anemico conto corrente, per saperlo.

L'appartamento era al pian terreno con un piccolo terrazzino che dava sul cortile interno che lei teneva chiuso per la polvere e i cattivi odori che si incanalavano

lungo tutta la cortina del condominio. Una splendida pianta già fiorita di Ortensia troneggiava all'interno di un vaso di legno.

Un soggiorno a vista, all'entrata, divideva la cucina, con il terrazzino, e il bagno. Aria dormiva su un comodo divano letto, che aveva già aperto e preparato per la notte. Un buffo baule stile industrial era addossato sull'altro muro e fungeva da panca. La sua roba era custodita nel soppalco ricavato sulla stessa parete dell'unica finestra del soggiorno al di sopra della panca.

La cucina era arredata simpaticamente, con mobili molto colorati e non mancava nulla, compreso un forno a micro-onde e un frigo abbastanza capiente.

«Non più di trenta metri quadri, balcone compreso. Ma so accontentarmi.» dichiarò lei, porgendomi la tazzina fumante. Aveva preparato il caffè con una macchina elettrica in pochi secondi.

«Buono… cialde di quale marca?» chiesi, dopo essermi scottato la lingua. Di solito, il caffè di quelle macchine domestiche arriva alla bocca sempre tiepido.

Ma lei non rispose. Sorridendo, posò la tazzina e tornò nel soggiorno per fissarmi, con un'espressione interrogativa stampata sul bel viso, vicino al letto.

Provavo l'istinto di assecondarla ma il mio dannato sesto senso mi suggeriva di non cadere in quella trappola amorosa. Mi tormentava una sensazione stranissima, una specie di consapevolezza che lei, in realtà, non volesse che soggiogarmi.

Le afferrai delicatamente i polsi e le chiesi:

«Aria, cosa vuoi da me? Cosa cerchi in uno come me?»

Sempre sorridendo, chinò il viso dolcemente sulla spalla sinistra.

I suoi occhi brillavano e quella dannata boccuccia mi faceva sussultare ogni volta che si schiudeva.

«Non voglio essere sola anche stasera. Hai da fare con un'altra, Mister Tau?»

Probabilmente, Patrizia non mi avrebbe risposto neanche telefonando in quel momento. Il cellulare taceva, inesorabilmente, ed anche se la sua immagine era fissa nella mia mente, lei non c'era.

«No, ma…Forse è soltanto per solitudine? Vedo nei tuoi occhi più dubbi che certezze. Perché stai fingendo, Aria?»

La ragazza mutò espressione all'improvviso e si staccò da me. Ora il suo viso era atteggiato in una smorfia di rimprovero. I suoi occhi erano duri.

«Sei il primo uomo che dubita delle mie intenzioni. Non che ne abbia avuti molti. Forse non piaccio più come una volta…» finì di dire, mentre voltava lo sguardo per

non far vedere le lacrime. Ora doveva pur recitare la parte della povera ragazza mortalmente offesa. Ed io, in realtà, non volevo certo infierire. E poi, perché mai avrei dovuto? Eppure, sentivo una nota stonata, in lei, qualcosa che la feriva e la turbava.

«Senti, non dubito di nulla. Sei bella e simpatica. Sono io che non mi ritengo in grado di conquistare così facilmente una bellezza naturale come te e senza neppure volerlo. Mi sembra veramente impossibile che tu soffra di solitudine. Chiunque sarebbe più che orgoglioso di averti al suo fianco. Lo sai che sono reduce da una bella batosta.»

Aria addolcì di nuovo il suo sguardo e mi prese per mano per accompagnarmi a sedere sul bordo del divano letto.

«Forse hai ragione; in fondo non ci conosciamo neppure. Ma stasera, quando ti ho rivisto, ho… provato qualcosa. Pensi ancora a quella ragazza, vero?»

«Non posso negarlo. Sei una compagnia gradevolissima, ma il mio pensiero è lei, Patrizia. E tu non hai il ricordo di un uomo che ancora rimpiangi?»

Aria sorrise debolmente; ora sì che sembrava sincera.

«Gli uomini che ho incontrato non meritano di essere ricordati. Se sono qui, ora, con te, ci sarà pure un motivo.»

«Dimmi la verità, vuoi prendere il posto di Patrizia, la mia ex? Lo sai che vita faccio, Aria?»

Mi fissò con uno strano sguardo «Cosa vuoi dire? Sei forse nei guai?»

«E' per via di quella ragazza scomparsa. Non sono tranquillo. Sembra incredibile ma potrei avere qualche noia. Lo pensa anche la giornalista che sta conducendo un'inchiesta su questa faccenda. Per una serie di equivoci, io che non l'ho mai vista né conosciuta, potrei essere sospettato almeno di averla ospitata, la scorsa estate e di essere quindi coinvolto nella sua sparizione.»

Aria fissava il pavimento, con aria assente. Stava forse ragionando su un argomento che comunque non voleva comunicarmi. La sua furia sessuale si era placata, quasi a comando.

«Stavo pensando…» riprese improvvisamente «che molta gente sparisce, nella società di oggi, e non sempre se ne trova la causa. Eppure, per questa ragazza, si sta creando un bel putiferio. »

«L'americana scomparsa ha vissuto in questo condominio da un certo giorno di giugno, comunque almeno dall'inizio dell'estate. Secondo la giornalista, e a sentire

l’investigatore che se ne occupa, l’unico mistero, oltre la scomparsa, è dove possa aver passato questo lasso di tempo cioè in quale appartamento.»

Aria mi fissò, perplessa:

«Ho letto qualcosa sui giornali, mi pare che abbiano fatto una ricostruzione molto parziale e sommaria, non sanno nulla, insomma.»

«La giornalista, Paolina Cortese, scrive per un settimanale e ha ricostruito la vicenda in maniera più che professionale fornendo uno spunto interessante. Sostiene che la ragazza non fosse a Roma solo per motivi di studio ma avesse in qualche modo deciso di ritrovare il padre, un migrante cileno che dagli States sarebbe venuto in Italia.»

Aria guardò il soffitto, come per non dare importanza a quell’argomento.

«Balle buone per attirare l’interesse di qualche lettore occasionale… I giornalisti farebbero di tutto per pubblicare!»

«Può anche darsi, ma la giornalista, che ho incontrato proprio stasera, pare convinta della sua tesi e presto pubblicherà altre rivelazioni. Deve solo fare qualche riscontro. Penso si riferisca a confidenze avute negli USA.»

Aria si alzò di scatto. Ora sembrava tesa.

«Un investigatore e una giornalista con idee bizzarre. Lenzi, l’investigatore, è stato incaricato dalla famiglia, ne sono certa. Quando mi chiese se avevo conosciuto la ragazza, pareva concentrato solo nel cercare di capire in quale appartamento poteva aver soggiornato. Non mi parve dubitare che la ragazza fosse a Roma solo per studiare.»

«Infatti, si tratta di un’idea della giornalista. Non vedo l’ora di leggere la seconda parte del suo reportage. E c’è di più: Lenzi, l’investigatore, mi ha parlato di un’isola nel Pacifico, vicino al Cile. E non so perché. Magari questa isola potrebbe aver a che fare con il padre di Thelma.»

«Ma tu, se non ne sai nulla, perché ti preoccupi tanto?» mi domandò, logicamente.

«Se la polizia comincerà ad indagare seriamente, vorrà comunque capire dove la ragazza abbia vissuto, da giugno fino alla sua scomparsa, avvenuta probabilmente a settembre o inizio ottobre come scrive la giornalista nel suo pezzo. Se non è tornata in Nevada, come ragionano sia Lenzi che la Cortesi, dove può essere andata? Insomma, se formalizzeranno la sua scomparsa, potrebbero pensare a un

rapimento o a un omicidio. E' una cittadina americana, quindi se ne occuperà anche l'ambasciata o magari l'Interpol.»

«Non mi hai detto come mai la faccenda ti preoccupa tanto…»

«In questo palazzo, uno degli appartamenti dove Thelma potrebbe aver vissuto, è proprio il mio. Io vivo solo, dopo l'abbandono della mia ex.»

«Ho fornito all'investigatore io stessa tutte le notizie relative ai condomini… Mi spiace di averti provocato guai… non era certo mia intenzione!»

«Non preoccuparti, le avresti dovute fornire comunque alla polizia. Gli articoli di giornale presto costringeranno i magistrati ad aprire un'inchiesta e allora mi ritroverò un certo commissario alle calcagna. Se non altro, ho qualche giorno di tempo per cercare di capirci qualcosa.»

Aria si avvicinò a me, con l'evidenza di volermi confortare:

«Farò di tutto per aiutarti, te lo prometto. Ma devi giurarmi di non averla mai vista davvero. Devo fidarmi di te.»

La baciai sulla guancia. Era davvero molto bella anche se i suoi occhi erano velati di tristezza. Pensai a come avevo fatto a resistere al suo tentativo di seduzione. A meno che Patrizia fosse diventata una vera malattia.

Ricordando le ultime vicende, non mi potevo certo considerare un campione di fedeltà e romanticismo. Ma neanche un esempio di perfetta stupidità.

«Te lo garantisco. E tu, perché mai, stasera, hai fatto di tutto per portarmi nel tuo letto?»

«Dovresti sapere quanto e come si può odiare la solitudine. E non dovresti considerarti in maniera tanto riduttiva. Hai un certo magnetismo per le donne anche se hai il portamento di un cane bastonato.»

Stavolta mi baciò sulla guancia e allora tornai a casa mia, con la testa piena di domande e una voglia assoluta di caffè bollente… Se anche l'orzo fosse andato bene, mi serviva un attimo per ragionare, imbavagliati i sensi sconvolti da quella serata.

Avevo la netta sensazione che Aria non fosse del tutto sincera con me. Ma se pure pensava che avessi qualcosa a che fare con la scomparsa di Thelma, perché ce la metteva tutta per stringere rapporti amichevoli con me? Forse voleva solo essere certa della mia buona condotta. Le piacevo così tanto da volersi garantire un futuro rapporto tranquillo e appagante? Mi dovevo giustificare con tutti per la

sparizione di una ragazza della quale neanche immaginavo l'esistenza fino a qualche giorno prima. Sentivo chiaramente che presto guai peggiori sarebbero arrivati.

Vidi il faccione di Cella davanti a me. E non era visione piacevole.

Avrei voluto ritrovare la carta mancante dal mio mazzo preferito e tirare sette carte. Gli indovini non le interrogano mai per il proprio destino, eppure, quella sera, l'avrei fatto volentieri.

L'istinto, raramente mi ingannava. Dov'era finita la ragazza americana?

Presi il mazzo di riserva e tirai tre carte. Il risultato mi fece rabbrividire:

L'Appeso a sinistra, L'Innamorato al centro e La Morte rovesciata a destra.

Un dispositivo negativo che mi parlava di cause lontane per una morte incombente. Una morte davvero inspiegabile.

Non c'è nulla da fare: l'abbiamo dentro, questo tormento che ci spinge a cercare il nostro complemento naturale, e dovunque, fuori e dentro di noi, instancabilmente pensiamo solo a lui, nostro unico sospiro.

Forse, poesia, danza e musica furono create per gli innamorati sospesi nel nulla, in attesa d' incontrarsi per la prima o per l'ennesima volta.

Siamo lì, ancora intenti a spiare le occasioni fugaci, la speranza di un appuntamento o persino la sensazione che ci porta ad un incontro inatteso. Se la mia vita fosse un viaggio, la meta sarebbe soltanto lei. E nel frattempo, la sensazione peggiore è di non vederla, ascoltarla, poterla toccare.

Vivere senza lei accanto, fa scorrere il nastro monotono della vita come una malsana abitudine fatta di pigrizia e di movimenti ripetitivi. Mi accade sempre più spesso, ormai, di non comprendere come mai il suo ricordo si sfumi nel desiderio più cocente, ovvero come la mente vada ad annullarsi nel sentimento, confondendo memoria e sogno.

Forse non l'ho mai, veramente, conosciuta. Forse era solo la personificazione di un desiderio. Non un ricordo, ma un sogno. Ecco perché la vedo dove non può trovarsi; ecco come mai la confondo con visi che non le appartengono. Ecco il motivo, per il quale, mi ostino a cercarla dove non potrebbe essere. Sto inseguendo un progetto d'amore, e non un amore perduto?

5.

Poco dopo una notte praticamente insonne, il suono del mio telefono fisso mi riportò alla realtà. Stavo fantasticando, nel dormiveglia, sui corpi favolosi di Patrizia e di Aria e su quanto avessi bisogno di un po' di sana compagnia.

Meglio pensare a loro che al terzetto di carte che avevo estratto.

Se la solitudine non la scegli, ti pesa peggio dei debiti condominiali che, comunque, il solerte amministratore mi aveva ricordato tramite un biglietto infilato sotto la porta. Detestavo il mio condominio, ma ero rassegnato comunque a doverlo retribuire, compreso il compenso per chi lo amministrava. Quando ragionavo su questa apparentemente illogica imposizione, mi consolavo ricordando che pur non vedendo la televisione, per scelta, mi toccava pagare il canone, compreso nella bolletta elettrica. Il vecchio televisore continuava a impolverarsi, vicino alla parete

della cucina, usato più che altro come mensola per il vaso da fiori preferito da Patrizia. E in effetti, almeno lei lo utilizzava, per vedere programmi talmente idioti che neanche ricordavo.

Chi mi aveva telefonato, stava parlando di una moglie invasata… Era Carletti, il marito dell'indemoniata che chiedeva se avessi parlato con il mio amico esorcista. Gli risposi che non avevo notizie e comunque mi sarei precipitato da lui appena possibile.

Devo ammettere che avevo a cuore la sorte della signora ma anche la pessima condizione delle mie finanze.

Un problema aggiuntivo e persino peggiore me lo aspettavo dalla polizia appena un solerte magistrato avesse trasformato la scomparsa di Thelma in un'inchiesta per rapimento o comunque per sospetto omicidio.

Era incredibile come fossi finito nei guai senza neanche conoscere la ragazza scomparsa. Tanti pensieri, di prima mattina, sono fiele puro.

Erano già le nove e mi sentivo praticamente uno schifo. Peraltro, il caffè d'orzo ha la pessima caratteristica di non svegliare affatto. Dovevo chiamare Cassini.

Mi rispose dopo cinque squilli.

«Quando telefoni a quest'ora, sei nei guai. Cos'è successo, stavolta?»

«Ti racconto appena ci vediamo. Dobbiamo risolvere il problema dell'indemoniata. Sei o non sei un esorcista? Tra l'altro, ho l'opportunità di guadagnarci qualcosa.»

«Lo sai bene che non pratico esorcismi a pagamento!»

«Ma io non assisto esorcisti gratis. Io devo pagare le mie bollette, cosa credi? Ti vengo a prendere con Cesco e non provare a rifiutarti. Devo pur sopravvivere, esimio professore!»

Un paio d'ore dopo, eravamo seduti nella vettura diretta alla villa nei dintorni di Acuto. Faticammo non poco a dialogare, stante l'irrefrenabile loquacità di Cesco, il nostro autista. Ce l'aveva con il governo che stava per vare un provvedimento che limitava non poco l'attività dei conducenti di auto noleggiate. E non capivo perché dato che lui era un abusivo.

Cassini, che era stato già informato di quanto avevamo saputo e visto direttamente della strana vicenda della moglie del commercialista, mi chiese:

«Sviluppi?»

«No, a parte il fatto che il marito è sempre più preoccupato, e lo capisco. Avere una moglie che dialoga con gli spiriti e trascrive il tutto in lingue arcaiche, non induce all'ottimismo. Pensi che effettivamente la questione possa avere a che fare con il loro viaggio in Egitto?»

«Non lo sapremo mai, probabilmente. Se riesco a ipnotizzarla, dovrei poter parlare con lo spirito che la possiede. Ma anche negli esorcismi, queste entità fanno di tutto per non svelare il loro nome e la provenienza. Per loro, nascondere questi elementi costituisce uno scudo.»

«Ma cosa vogliono da noi?»

Cassini sospirò, come se fosse la domanda di uno scolaretto distratto.

«Lo sai bene: vogliono la nostra consapevolezza. Sono esseri vuoti che provengono da uno spazio vuoto. Hanno mente e spirito ma non corpo e tantomeno anima. Possono vivere solo attraverso i posseduti. In caso contrario, sono come nebbia al vento.»

«Eppure, sono sensibili ai rituali della Chiesa cattolica, che li dipinge come demoni, diavoli eccetera. Recitano una parte anche loro.»

«Ti posso garantire che ho assistito a esorcismi praticati da religiosi musulmani e buddisti e anche da persone che non avevano una religione. In quanto a loro, possono interpretare la parte che vogliono, qualunque parte che dia loro un significato qualsiasi. Per loro è fondamentale la consapevolezza della persona posseduta, e anche l'energia psichica che la permea e che ovviamente riguarda i suoi costumi, credenze, abitudini. Sono gusci che bramano un contenuto.»

Teoricamente, i casi di possessione erano molto simili. E tuttavia, ogni volta che mi ero trovato a occuparmene, avevano qualcosa di nuovo e di inaspettato.

«E tu, come te la cavi? Mi sembri più teso del solito.»

«Sai, è come se i guai facessero a gara per correrm dietro. Ora devo preoccuparmi per la sparizione di una tizia che non ho mai visto né conosciuto. Per una serie di circostanze, la tizia potrebbe aver vissuto a casa mia, ovviamente a mia insaputa.»

«Cosa stai dicendo?»

«Una giornalista che si occupa del caso, è convinta che non esiste altro luogo adatto nel palazzo dove abito. La ragazza di cui ti parlai ha vissuto nel mio palazzo, ma non si sa dove. Patrizia era assente nello stesso periodo. Insomma, se non a casa mia, non si capisce dove fosse.»

«Santo Cielo, c'è da perderci la testa, con te. E' quella, la villa dei tuoi clienti?»

Cesco fermò l'automobile esattamente dove aveva parcheggiato la prima volta.

Stavolta, però, il cielo era limpido e faceva quasi caldo.

Carletti doveva aspettarci con ansia e infatti, ci corse incontro, vestito di tutto punto.

«Ben arrivati… avrei chiamato l'ambulanza, se non mi aspettassi aiuto da voi…»

Era più pallido del solito e molto agitato.

Cassini si presentò, sorridendo a tutta bocca:

«Professor Cassini, psichiatra ed esorcista autorizzato dalla Santa Sede.»

Carletti strinse la mano di entrambi, ma non di Cesco che stava chiudendo la serratura dell'automobile.

«Prego, venite in casa. Mia moglie è sul letto, con gli occhi fissi sul soffitto. Non reagisce, non parla, respira appena.»

In effetti, la povera donna pareva in trance medianica. Nella stanza da letto che avevamo già visto, stavolta inondata dalla luce del sole, la donna era in posizione supina sul letto con gli occhi fissi verso il soffitto. Indossava un'ampia vestaglia rossa e non aveva calze ai piedi.

«Da quanto è in questo stato?» chiese Cassini.

«Da stamattina, subito dopo colazione.» rispose il marito. Le sue labbra tremavano leggermente. Era veramente spaventato. «In pratica, sono quattro ore.»

Cassini, con gesto teatrale, chiese di chiudere le tende e accendere, per fare luce, solo il piccolo lumino dall'altra parte del letto. Per nostra fortuna, Cesco era rimasto in soggiorno, sempre davanti al camino stavolta spento.

Carletti si affrettò ad eseguire le istruzioni, mentre il mio amico sentiva il polso della povera indemoniata.

«Notevolmente accelerato, nonostante la temperatura bassa del corpo. E' in comunicazione.» commentò, rivolto a me.

«Con chi?» chiese il commercialista, sempre più agitato.

«Amico mio, cerchi di calmarsi, altrimenti dovremo chiamare l'ambulanza per lei.» gli rispose, amabilmente, Cassini che, ancora rivolto a me, aggiunse:

«Tu sai cosa fare, vero?»

A dire il vero, mi limitai a chiedere a Carletti di procurarmi un piccolo catino di acqua fredda e alcune salviettine pulite, possibilmente di tela.

Cassini, mentre teneva il polso della signora, spiegò quel che voleva fare:

«In Italia, e solo per restare da noi, sono note le manovre ipnotiche condotte su presunti addotti da alcuni studiosi, anche cattedratici, esperti della materia ufologica. Ne ha sentito parlare?»

Il commercialista scosse il capo. Capivo cosa stesse cercando di fare il mio amico. Non poteva cacciare dalla stanza l'agitatissimo marito della vittima e doveva comunque stabilizzarne la carica emotiva. Stava infatti parlando lentamente e con grande dolcezza.

«Ebbene» riprese il mio amico «Costoro incarnano l'anima pagana e tecnologica rispetto agli esorcismi praticati dalla Chiesa. Noi ci rivolgiamo a demoni, loro si rivolgono ad alieni. Ma in fondo, il destinatario della nostra operazione è il medesimo. Inizialmente, alcuni di questi studiosi hanno compiuto i loro studi sugli addotti, ovvero su quanti ritenevano esser stati rapiti dagli alieni, tramite l'ipnosi regressiva. L'intento è sempre riportare alla mente cosciente, un evento rimosso, perché troppo traumatico, ma che continua a permanere a livello inconscio. Alcune teorie sostengono che le operazioni di possessione da parte di entità aliene siano parte di un progetto volto a cercare di rapire Anima dai corpi umani. Ma Anima, quando si risveglia, può fare quel che vuole e cancellare per sempre l'ospite indesiderato.»

«Non ci capisco niente…» balbettò Carletti.

«Non fa niente.» dissi io «Stia a sentire.»

«Giusto, Mister Tau, ascoltatemi tutti. Non c'è da meravigliarsi che qualcuno, in campo scientifico, si sia dovuto occupare di chi ritiene di aver subito un rapimento alieno. Le sofferenze di questi soggetti sono devastanti. Del resto, quando si parla di indemoniati, i rituali della Chiesa intervengono sempre a causa di evidenti anomalie fisiche e psichiche riscontrate nelle vittime di possessione. Si escludono turbe mentali o caratteriali e le anomalie comportamentali si addebitano all'influenza del Maligno.»

Il suo tono era leggermente ipnotico. Quel modo di parlare lento, ritmando certe sillabe, stava placando anche me, un po' troppo a dire il vero. Carletti si era dovuto sedere dall'altra parte del letto, girato sul busto di fianco per fissare Cassini che ancora parlava:

«L'ipnosi, del resto, mira a entrare comunque in contatto con l'inconscio, mettendo a tacere la parte cosciente. Noi esorcisti non la pratichiamo spesso, ma io

talvolta la ritengo non utile ma addirittura essenziale specie quando non ci vedo chiaro… E stavolta, non posso non applicarla a questo, specifico caso. Vero, esimio dottor Carletti?»

Il commercialista lo fissava ancora, ma non rispose.

«Bene, possiamo continuare. L'ipnosi, comunque, resta un metodo valido solo in apparenza. L'ipnotizzato ritiene di dire sempre il vero ma la verità potrebbe non conoscerla. Resta la necessità di andare a comunicare con l'inconscio di una persona, superando la barriera del subconscio. E se posso comunicare con l'inconscio di una persona, senza la coscienza e il subconscio a farla da padrone, il padrone divento io. Ecco perché l'inconscio dice sempre quel che ritiene essere la verità. Ma la memoria contenuta nell'inconscio non si può modificare. E' come l'hard disk di un computer dove si possono inserire dati nuovi ma non sovrascrivere i vecchi dati.»

Vidi la donna immobile sul letto tremare leggermente mentre Cassini teneva ancora il polso destro nella sua mano sinistra. Non capivo come poteva ipnotizzarla se non era affatto cosciente.

«E' comunque vero che una volta stanato l'inconscio, la comunicazione è più fluida e verace. Mi senti, Velia? Vuoi parlare con me?»

Accadde un evento imponderabile, eventualità che quando ero in compagnia di Cassini mi capitava spesso.

Alle domande del professore, rispose non la donna immobile sul letto, bensì il marito, ancora girato a fissarlo, praticamente rigido come uno stoccafisso.

La voce era cavernosa, molto dissimile da quella che gli era consona:

«*Cosa vuoi da noi, professore?*»

Cassini ridacchiò brevemente, per poi aggiungere:

«Voglio parlare con voi. O con te? Perché parli al plurale?»

Chi controllava il commercialista sospirò rumorosamente e forse stava esitando ma fu come costretto ad aggiungere:

«*Umpf… ti conosciamo da tempo. Stai lavorando da molto su di noi. Noi siamo molti e ora vogliano restare qui, in questi corpi e in questa casa*.»

«Ma davvero… Quanti anni avete?»

Sentimmo ridacchiare a bassa voce l'entità che controllava Carletti, o forse era una serie di strani ghigni che uscivano dalla sua gola:

«…Ehh… mmm…. Vediamo, cosa ti dovremmo rispondere? Noi non conosciamo il tuo tempo e non sappiamo cosa dire in proposito.»

«Dove siete, in questo momento? Cosa vedete da lì?»

«*Noi siamo in un punto che tu non puoi vedere ma noi possiamo vedere te. E' oltre il tuo spazio e molto sopra il tuo tempo. Noi osserviamo solo i gusci che ci piacciono lungo la linea della vita umana. Gli animali sono noiosi e non hanno energia sufficiente. Gli umani possono fornire la casa che cerchiamo e attraverso loro possiamo comprendere cosa significa vivere*. *Purtroppo, i loro gusci si esauriscono molto in fretta.*»

«Siete soli, in questo momento? Oppure, altri esseri, diversi da voi, sono lì accanto e potete vederli?»

Altri versi strani, in qualche modo assimilabili a grugniti animaleschi, uscirono dalla gola del povero commercialista, prima della risposta:

«*Certo che non siamo soli. Intorno all'immagine fissa nel tempo del tuo pianeta, molti altri guardano in giù, e cercano, come noi, le loro prede. Ma siamo solo cacciatori, come fate voi in ogni epoca che possiamo osservare. Come voi, mangiamo, ma in modo molto meno ossessivo e dannoso. Eppure, ci considerate avversari da combattere.*»

Cassini sospirò; sembrava davvero affranto:

«Oh, come ti capisco. Sei veramente convincente, per molti versi. Ed è anche vero che il predatore umano fa il suo comodo, su questo pianeta. E si tratta, del suo pianeta, non credi?»

«*Il suo pianeta? Il vostro pianeta? Davvero lo pensi? Noi guardiamo questa immagine riflessa nel tempo da molto prima che i tuoi antenati calpestassero l'erba e scavassero la melma. E gli altri, prima di voi, pensavano anche loro di essere i primi, e di essere i padroni. Avete tutti la stessa pretesa. Posso dirti, se lo vuoi, chi verrà dopo di voi*.»

«Se lo desideri, ti ascolto.»

«*Bene, allora ti parlerò. Non siete destinati a restare a lungo la specie dominante. Tra gli altri che guardano verso il pianeta nel tempo, ci sono esseri che vengono da un altro luogo. Esseri che hanno già viaggiato molte volte da voi, nelle varie epoche, prendendo quel che volevano. Sono i veri vampiri che generarono le leggende che vi raccontate. Sono predatori molto peggiori di voi, e, tra l'altro, hanno*

proceduto con l'ibridazione della vostra specie, in alcuni momenti. Si ritengono i vostri padroni, né più né meno di quel che fate voi con gli animali che allevate.»

«Ho già sentito, da gente come te, queste narrazioni. Ma non mi dite mai quando avverrà quello che raccontate.»

«*Non vuoi ascoltare? Noi siamo sopra il tuo tempo. Vediamo gli eventi ma non possiamo contare i giorni come fai tu dal tuo punto di osservazione. In realtà, per voi, come per noi, la vita è solo un fatto energetico. Ma siete stati programmati per analizzare realtà illusorie, come fate tramite i segna-tempo che utilizzate. Quel che ti ho detto, avviene nel tempo; il quando, lo vedrete voi*.»

«Mi stai parlando di una guerra?»

«*Siete già in guerra. La guerra non finirà con la vostra specie. E quando ci sarà, quel che vedo ora, noi potremo entrare solo nei superstiti. I vostri vampiri sono molto più forti e organizzati di voi. Con loro non è possibile parlare né trattare. Hanno scudi migliori di voi. Falcidieranno gli umani come voi fate con il grano maturo*»

«E cosa vedi dopo la nostra morte biologica?»

«*Quando voi abbandonate il guscio fisico? La morte non esiste, non lo sai? Comunque in quel caso, noi ci dirigiamo verso un altro guscio*.»

Cassini alzò il tono della voce, passando dal dialogo al comando:

«Ora, dimmi il tuo nome! Dimmi il tuo nome!»

La voce che proveniva dalla gola di Carletti ebbe come un tremore, poi si lamentò esprimendo la protesta per la tortura:

«*Ooooh… oh….. Non voglio…»*

«Il tuo nome!»

«*Umpf… ooohhhh…. Astarte…»*

«Ti ordino, in nome delle milizie angeliche, dimmi il tuo nome!» ripetè con forza Cassini, teso come una corda di violino.

«*Ah, maledetto… Infame… il mio nome è…. Esphilius! Aaahhh….»*

Ora il corpo del povero commercialista era scosso da violenti tremori. Vibrava come se un vento impetuoso scuotesse le sue membra, ma nella stanza l'atmosfera era piatta e opprimente. La sua era una lotta soltanto interiore.

Cassini ora che ne aveva conquistato l'attenzione, comandava direttamente il demone o chiunque fosse l'entità che controllava il mio cliente. In piedi, estrasse il piccolo crocifisso d'argento che teneva in un taschino della giacca e lo piazzò davanti gli occhialetti del commercialista.

«In nome di Cristo, abbandona questo corpo! *Esphilius,* ti ordino di tornare nei recessi infernali da dove provieni!»

L'uomo si era ormai abbandonato sul letto, e ci contorceva come se fosse preda di dolori lancinanti, con gli occhi rovesciati all'indietro e le mani contratte come artigli, tese verso qualcosa che pareva voler afferrare in aria.

«*Esphilius*, in nome di Cristo, vattene! Lascia questa creatura che appartiene al Signore! Vai via!»

A quel punto sentii una sorta di strana vibrazione. Il letto sembrò alzarsi per un istante, mentre i due corpi, moglie e marito, che vi giacevano sopra, accompagnavano quel movimento con la medesima vibrazione. Poi, all'improvviso, tornò la calma, il letto ricadde sul pavimento mentre Carletti si abbandonò sul letto come una bambola spezzata.

Cassini andò a toccargli la fronte, imperlata di sudore freddo.

«E' fatta!» disse poi, rimettendo il crocifisso nel taschino.

E in effetti, il commercialista si mise a sedere sul letto, asciugandosi la fronte con la mano destra.

«Mi… sono addormentato? Come sta Velia?»

La donna aveva riaperto gli occhi e si guardava intorno stupita. Si rizzò a sedere sul letto e mi fissò, storcendo la bocca:

«Ma chi siete voi? Cosa ci fate in camera nostra?»

Cassini le si inchino leggermente davanti:

«Professor Cassini, madame, per servirla.»

Nelle due ore seguenti, al mio amico toccò spiegare l'intera questione al povero Carletti, che, al contrario della moglie, ricordava benissimo quanto era accaduto e come e perché avesse deciso di chiedere il mio aiuto.

Davanti a un ricco vassoio di specialità locali salate e dolci e a una buona bottiglia di rosolio, che piacque moltissimo a Cesco, eravamo tranquillamente seduti nel salone della villa, apparentemente riuniti come vecchi amici di famiglia, intorno a un robusto tavolo di noce.

«Probabilmente, il vostro viaggio in Egitto vi ha portati a contatto con una o più entità lì dimoranti, se vogliamo usare questo termine. A dire il vero, presso le rovine antiche, è facile imbattersi in spiriti che non vediamo con i nostri occhi ma che esistono in quei luoghi e che ci possono, invece, captare benissimo.» riferì,

pazientemente, il mio amico. Sembrava proprio un professore alle prese con allievi incolti.

Avevo sentito quel tipo di narrazione decine di volte. La spiegazione più logica per la mente sconvolta di chi ha assistito ad un esorcismo, e peggio ancora se nella parte delle persone da liberare.

«Purtroppo, non è facile far comprendere ai turisti che le rovine antiche, le vestigia di civiltà passate, i vecchi manieri abbandonati, sono il ritrovo preferito di queste entità maligne.»

«Ma cosa vogliono? Perché ci hanno preso?» chiese Carletti, ormai perfettamente tornato in sé.

Cassini sospirò:

«Vogliono il vostro corpo per manifestarsi, per comprendere cos'è la vita, capire, dal di dentro, cosa sia l'esistenza umana…Il punto, per l'esorcista, è comprendere bene con chi ha a che fare, conquistarne l'attenzione, poi esprimere un comando per liberare la vittima. Signora Velia, mi piacerebbe sapere cosa ricorda esattamente.»

La donna, ormai padrona di sé, sembrava perfettamente ristabilita e si stava nutrendo con evidente soddisfazione.

«Veramente, professore, ricordo ben poco. Talvolta, come in un sogno, rivedo me stessa abbandonata in un posto con poca luce, molto vasto, forse un sotterraneo o una grotta. Avevo la sensazione di sentire degli eco lontani, ma ero sola. E' una serie di flash che si stanno ripresentando alla mia memoria. Ma non ho la certezza di averli vissuti.»

Cesco la fissava affascinato, mentre scolava bicchierini di liquore.

Mi parve opportuno dire la mia:

«Dottor Carletti, ho fatto intervenire, per lei, il miglior esorcista che conosco dopo la morte di Padre Amorth.»

Il commercialista assentì, ma chiese ancora:

«Questo spirito, Esphilius, mi dite che aveva preso entrambi? Cioè era dentro di noi? Io non ricordo assolutamente nulla di anomalo.»

Cassini sorrise, comprensivo:

«Forse ricorderà più tardi, magari durante l'attività onirica. E comunque, non penso fosse solo. Tenga presente che per loro, noi siamo come un gregge, una mandria da predare. Le entità che vi tormentavano, rispondevano a questo spirito

come fosse il loro capo. A loro volta, sono solo un branco di predatori. Ha presente i lupi che seguono le mandrie in migrazione? Ecco, voi, in Egitto, siete andati nel loro territorio.»

«Come molti, altri, turisti… Ma com'è possibile che tanta gente rischi questo tipo di contaminazione?»

Cassini sorrise ancora «Amico mio, si meraviglierebbe se, recandosi in Amazzonia, fosse tormentato dalle zanzare? Sono rischi che si corrono. Con la sola differenza, che le zanzare si possono vedere, e persino schiacciare. Questi altri, invece, no. E per eliminarli, al posto degli insetticidi, dovete chiamare gente come me. Mi meraviglio della vostra meraviglia.»

Il commercialista ridacchiò, sollevato «Mi riesce ancor difficile pensare che… quello spirito fosse anche dentro di me… Perché non mi ha impedito di cercare aiuto, e infine il vostro intervento?»

«Per il semplice fatto che anche il predatore più potente non sempre ha energia sufficiente per controllare al meglio le sue prede. In lei, tra l'altro, cresceva la normale preoccupazione che un uomo innamorato prova per la propria consorte. Tenga presente che i predatori prediligono un certo cibo e anche quelli che si rivolgono alla nostra consapevolezza. Ma non possono masticare ogni tipo di emozioni che loro identificano come pura energia. L'amore per sua moglie è un cibo inadatto a queste entità. Ed è questo tipo di sentimento che le ha consentito di cercare un aiuto positivo.»

Carletti si grattò istintivamente la testa, con fare dubbioso:

«Questo genere di avventure ha il potere di ribaltare completamente il nostro modo di vedere il mondo e di considerare noi stessi. La mia vita non sarà più quella di prima. E neanche la tua, amore mio.» concluse, toccando amorevolmente la mano della consorte.

Pensai che il sentimento che univa quella coppia li avesse comunque salvati da una potente minaccia esterna. Istintivamente, aveva messo il commercialista nelle condizioni di cercare il mio aiuto. In caso contrario, la malattia che affliggeva la consorte sarebbe stata trattata alla stregua di una qualsiasi ossessione nervosa da neurologi e psichiatri e nessuno dei due coniugi sarebbe stato liberato.

Quante situazioni del tutto simili sono finite, nel tempo, dietro le porte di un manicomio?

Ma il peggio accadde tornando alle nostre abitazioni. Era ormai sera, e Cesco, mentre guidava, non la finiva più con le domande. Per lui, quella gente era andata semplicemente fuori di testa.

Cassini, che dopo un esorcismo, sembrava sempre leggermente esausto, aveva delegato a me ogni possibile replica. Ma trovai il modo di rivolgergli le domande che mi assillavano, durante uno dei rari momenti di silenzio di Cesco.

«E' la prima volta che vedo una coppia posseduta all'unisono. E come mai il marito non aveva alcuna apparenza di tale possessione?»

«Perché noi tutti viviamo di impressioni. La gente raramente è quel che sembra. Vale per i caratteri, le più segrete aspirazioni o i desideri che rinchiudiamo dentro di noi, magari associati alle più intense perversioni, che talvolta sfociano in crimini veri e propri. Noi stessi, talvolta, non riusciamo a capire come mai entità esterne siano riuscite a possederci silenziosamente. Spesso accade in sogno, quando abbiamo meno difese. Anche sul piano eterico è possibile fare brutti incontri. E allora pensiamo semplicemente di aver vissuto un incubo notturno. In realtà, i predatori sono presenti ovunque. Ma le suggestioni intense, e quindi anche quelle associate alle antiche rovine, fanno da ponte. La nostra psiche è sensibile a determinati impulsi, e come ogni preda, ha i suoi punti deboli.»

«Capisco. Spesso mi trovo ad aver a che fare con queste faccende ma la tua consulenza è assolutamente indispensabile. Dovrei darti almeno la metà dell'importo generosamente versato da Carletti.»

Cassini ridacchiò alla sua maniera «Lascia stare, lo sai che non esorcizzo dietro compenso. La Chiesa me lo vieta. Del resto, tra le tante guerre che conosciamo, ce ne sono molte che non vediamo neanche. E una di queste è proprio quella combattuta con le entità invisibili all'occhio umano. Vibrano in un'altra frequenza, e trovano comunque utile dirigerci come burattini. Di recente, il lavoro di molti divulgatori ha portato alla ribalta un fenomeno in realtà antichissimo, ovvero le cosiddette adduzioni, le *abduction* citate dagli ufologi di lingua anglosassone. Le persone vittime di questi rapimenti, sono in realtà dei posseduti e si possono liberare mediante varie tecniche, come hai potuto vedere anche oggi.»

«Quel che non riesco ad ammettere, è di far parte di un gregge da predare.»

«Lo so benissimo. Chi potrebbe mai accettare questa, triste, realtà? E allora, meglio chiamare un esorcista e pensare che il male si possa riunire dentro una sola persona, che magari ha deviato dal retto cammino. Molte cose aiutano a sopportare

l’inevitabile, mentre allontaniamo l’inesorabile coscienza di dover, un giorno, morire. E nel frattempo viviamo come se quel giorno non dovesse mai arrivare.»

Sapevo che, come sempre, aveva ragione. E avrei fatto bene a cercare il suo aiuto anche per la mia preoccupazione principale. Ma la ritenevo una questione troppo personale e non volevo comunque abusare della sua amicizia.

Cercai di chiamare Patrizia al cellulare, e non mi rispose. Cesco guidava ora in silenzio, e Cassini aveva chiuso gli occhi forse per riposare, forse per meditare sfruttando quel momento di silenzio.

Il rumore del motore che divorava la strada mi fece tornare in mente la sparizione della studentessa americana, il viso sorridente di Aria e quel che mi aveva detto Paolina Cortesi. In quel momento mi parve d’intuire che un terribile errore lo stavo commettendo anch’io.

Una sensazione indefinibile, che mi stava per esplodere dentro, e che non capivo. Come aveva detto il mio amico, ci sono cose che non comprendiamo, altre che non vogliamo ammettere, pur avendole percepite chiaramente. Eppure, sono dentro di noi, talvolta persino fuori di noi, evidenti, presenti, tangibili. Forse troppo scomode.

Tornato a casa, la vidi, intenta a chiudere il portone per la notte. Indossava la divisa da portiera, quel grembiule inguardabile, ma i capelli erano sciolti sulle spalle e il viso bellissimo era un po’ appassito dalla stanchezza. Mi sorrise.

«Buonasera, Aria.» la salutai semplicemente ma avevo voglia di abbracciarla «Finita la giornata di lavoro?»

«Sì, e la tua?»

Entrai nel palazzo dopo che aveva chiuso il portone e provai a baciarla ma lei voltò il viso dall’altra parte.

Era apparentemente molto stanca ma non voleva ferirmi con un rifiuto palese.

«Ho un buon assegno in tasca, ma non mi basta per invitarti a cena, stasera. Gli assegni bisogna cambiarli.» le dissi mentre ancora la stringevo tra le braccia.

Mi fissò negli occhi per un momento:

«Se invece a te basta quel che ho in casa, possiamo cenare da me.» propose.

E infatti, dopo qualche minuto, eravamo in casa sua, con lei intenta a mescolare il contenuto di una busta di insalata mista acquistata nel supermercato vicino con aceto balsamico e olio extravergine d’oliva..

Non posso dire che fossi davvero conquistato da quella donna, anche un po' troppo misteriosa per i miei gusti. Ma era bellissima.

«Sai che quell'investigatore si è rifatto vivo, oggi?»

«Davvero? E' venuto in guardiola?»

La donna scosse la testa, con la consueta grazia «No, mi ha chiamato. La volta scorsa ci eravamo scambiati i cellulari. Mi ha chiesto di te.»

«Cosa ti ha detto, esattamente?»

Aria mi fissò negli occhi «Quel che ti immagini. E' certo che la ragazza possa aver trascorso alcuni giorni o mesi a casa tua. Ti cercherà. Vuole parlarti e mi ha detto chiaramente che pensa che gli stai nascondendo qualcosa.»

La tattica dell'investigatore era fin troppo evidente: voleva infondermi nervosismo e magari spingermi a compiere qualche passo falso; potevo capirlo, persino, se era davvero convinto che avevo ospitato la studentessa scomparsa.

«Non so immaginare perché nessuno possa pensare che Thelma abbia vissuto in una stanza affittata in nero, per esempio, all'interno di questo stabile, magari proprio in casa di una delle famiglie presenti.» le dissi, mentre distribuiva piatti sulla tavola.

«Magari ti fai troppi problemi. In fondo, quell'investigatore non potrà nuocerti più di tanto.»

Avrei voluto dirle che non era l'investigatore privato che m'incuteva timore, ma in fondo non c'era motivo per tediarla con i miei guai. Invece, le chiesi:

«E tu, la ricordi questa, misteriosa, studentessa americana? Quante volte l'hai incontrata, per le scale? Possibile che non abbia capito, o visto, da quale appartamento entrava, dopo l'università, o usciva la mattina?»

Aria si sedette per iniziare a mangiare, mentre, distrattamente, mi versava e si versava, da una bottiglia di vino, un bicchiere di liquido paglierino probabilmente proveniente da una cantina dei Castelli. Oltre al vino, aveva posato sulla tavola della cucina un tagliere con tre tipi di formaggio, l'insalata e un barattolo di sottaceti, oltre a del pane quasi fresco. Ma era molto più appetitosa della cena, la grazia che aveva usato per apparecchiare la tavola… proprio come faceva Patrizia. Il suo ricordo mi prese la gola come un laccio e dovetti sorseggiare un po' di vino fresco, sorprendentemente buono per cacciarlo.

«Che devo dirti, mi pare di ricordarla fisicamente…» rispose, guardandomi dubbiosa «Ma ero appena arrivata e quando sei nuova in un condominio come questo, non è facile distinguere le persone. Tantomeno capire dove vivono.»

«Eppure, qui le studentesse non sono merce comune. Come tanti palazzi vicini, la gente è invecchiata, e gli unici bambini sono nati in famiglie non italiane, credo. Mi ricordo un paio di ragazze filippine e la famigliola dell'ultimo piano, cinesi. Li incontro per le scale.»

«No.» mi corresse lei «Sono andati via da qualche mese. Ora l'appartamento della famiglia cinese è affittato a una famiglia d'origine sudamericana, che si completerà presto. Per ora ho visto solo il padre, un tipo scuro di pelle che dimostra almeno una cinquantina d'anni.»

«Che tu sappia, da quando è presumibilmente scomparsa Thelma, sono andate via altre famiglie?»

«Non posso esserne certa. Molti subaffittano all'improvviso, praticamente seguono il lavoro che si sposta, e non solo migranti. Almeno la metà degli appartamenti di questo palazzo, sono affittati, lo sai.»

In effetti, il nostro era il classico dormitorio accanto alla metropolitana che, tra l'altro, permetteva di raggiungere facilmente le due stazioni di treni maggiori della città. E quel quartiere della periferia di Roma, altro non era che uno dei tanti dormitori periferici per lavoratori italiani e stranieri, oltre a un buon numero di studenti universitari. Il numero dei pensionati residenti cominciava a diminuire per motivi anagrafici, e i nuovi nuclei di famiglie formatesi da poco, erano tutti in affitto e si alternavano abbastanza spesso.

Avevamo finito la cena da pochi istanti, e mentre Aria era impegnata a spillare con religiosa attenzione il caffè dalla sua macchinetta elettrica, mi squillò il cellulare.

Il numero di Cella mi fece gelare la cena sullo stomaco.

«Spero di non disturbare, a quest'ora…» lo sentii gracchiare al telefono.

«Ma che dice, è una vera gioia sentirla, commissario. Ha cenato anche lei, spero…»

«No, guardi, ho fatto venire un bel vassoio dal bar vicino, aperto fino a tarda notte, come forse ricorda. Perché non fa un salto da me? Le lascio qualcosa di saporito, se vuole. Su, non faccia complimenti. Le conviene accettare il mio invito…».

In effetti, non potevo declinare un invito tanto cortese dall'uomo che stava per confezionarmi una splendida corda da forca. Salutai Aria con un bacio che sapeva di caffè, dopo aver vuotato la tazzina profumatissima.

«Che miscela affascinante. Quasi come te. Devo chiamare un taxi e andare da un commissario di polizia.»

Mi fissò con gli occhi sbarrati. «Cosa? La polizia? Di già…»

Mi venne da pensare che non era proprio destino che potessi passare qualche ora rilassante in sua compagnia. E il destino non si gioca, né si può ingannare.

«Non preoccuparti, cara. Ci sono abituato, ormai. Mi hanno anche offerto di collaborare con loro, pensa. Magari potrei guadagnarci qualcosa, chissà. Oltre a un sacco di guai, ovviamente.»

Ricordo una melodia strana. Era una canzone in inglese, e parlava del coraggio di dimenticare una persona. C'è chi riesce, chi non può proprio e chi continua a cercare per sempre. La gente, in fondo, cerca sempre ciò di cui ha bisogno, senza smettere mai. Noi siamo pezzi di un insieme nato incompleto che cerca una soluzione. Un gioco come un puzzle fatto da frammenti di sogni. Relativamente a noi, mi tengo da parte tutti i giorni passati insieme, come una collana di minuscole perle fatte da ricordi.

La mia donna gioca a nascondino. Io la cerco tra mille persone ostili, diverse, erranti sulla nostra strada. Una ricerca solitaria e nascosta al mondo.

6.

Roma, di sera, non accenna a veder diminuire il traffico verso il Centro. E in effetti, il taxi che chiamai impiegò sette minuti a venire da me e ventisette a portarmi in Questura. Il conducente sorrise beffardo quando gli dissi di rivolgersi al piantone di guardia per il pagamento della corsa. Avevo chiamato Cella per pregarlo di provvedere alla bisogna perché non avevo un centesimo in tasca. Non avevo potuto neanche incassare l'assegno ricevuto da Carletti. Lungaggini burocratiche. Se depositate un assegno bancario alle Poste, capirete il perché.

Sbrigata questa antipatica formalità, mentre al tassinaro toccava rilasciare apposita ricevuta alla guardia della Questura, trovai sul portone il grande commissario con un sorriso splendente stampato sul faccione. Stava ingrassando e glielo dissi. Indossava un completo di lana grigio che lo faceva somigliare al portaborse sfigato di un politico non più alla moda, ma questo decisi di tacerlo.

Cella sembrava davvero allegro come uno scolaretto che possa ospitare un amico per la cena. Sulla sua scrivania, nell'ufficio in quel momento deserto, a parte noi due, era posato un vassoio enorme contenente caffè, un bricco di latte caldo, e una quantità notevole di cornetti con la provocante presenza di un maritozzo con panna, che per giunta non sembrava preparato in mattinata, com'era facile aspettarsi. Il bar era di buona qualità, insomma, oltre a fare le ore piccole.

«Si serva, benedetto ragazzo, e mi perdoni per questa improvvisata… A proposito, ha fatto bene a chiamarmi per il taxi. Se devo essere sincero, non mi andava di mandare un'auto al suo domicilio. Se non sbaglio, e non vorrei essere indelicato o impiccione, era in compagnia di una signora.»

Dato che i telefoni non hanno occhi, soprattutto il mio Blackberry, dovevo arguire di essere controllato a vista. Chissà perché non ero sorpreso.

«Mi dica, se vuole essere sincero con me: cimici o sorveglianza diretta?» gli chiesi mentre addentavo un cornetto integrale con marmellata alle prugne e lui mi versava quasi affettuosamente il caffè bollente dal thermos color vinaccia che avevo visto sul vassoio. La tazzina era di colore rosso vivace scolorito dall'uso almeno decennale ma almeno il liquido scuro equivaleva a un paradiso profumato.

Cella sorrise mentre afferrava il maritozzo e, cercando di tagliarlo in due su un piattino, si sporcò le dita con quella panna così golosamente invadente. Era talmente allegro che pensai che avesse fatto carriera. O magari, che avesse intrecciato una relazione con la giovanissima poliziotta che gli portò una misteriosa cartellina di cartoncino grigio chiaro. La sua divisa sembrava più corta di almeno due misure a causa delle generose forme e i capelli corvini incorniciavano un viso angelico dove splendevano due occhi color ambra. La fissai, un po' sorpreso, e ovviamente mi versai un po' di caffè sul maglione.

«Grazie, Cristina» disse lui, facendo finta di non guardarla mentre lei, dopo un timido sorriso, girava i tacchi mostrando il fondoschiena inguainato nei pantaloni d'ordinanza nell'uscire dalla stanza. Persino le questure potevano vantare il loro lato umano ma forse il tutto era dovuto all'ora tarda e all'assunzione di giovani leve. Polizia e forze armate erano uno dei pochi settori della pubblica amministrazione ad avvalersi di nuovi concorsi. Gli altri, concernenti i servizi al cittadino, potevano andare a fottersi per la politica di turno.

Cella dimenticò persino il maritozzo appena martoriato e la panna sparsa sul piattino che avrei volentieri mescolato con il caffè che ancora restava. Stava esaminando alcuni fogli presenti nella cartellina, atteggiando la bocca come se leggesse notizie non del tutto gradite. Poi disse:

«Lei è troppo intelligente per non capire il motivo che ci spinge a tener d'occhio entrambi…»

Annuii «Ma certo: i fatti dell'Umbria. Ma che c'entra la mia portiera?»

Mi fissò con aria interrogativa:

«Sto parlando del suo degno amico, il professor Cassini. Capisce benissimo, penso, che dopo i fatti che ancora i giornali riportano, ora, sapere che Mister Tau vive nello stesso palazzo dove l'ambasciata statunitense afferma sia scomparsa una cittadina americana, non aiuta noi a dimenticare.»

«Pensavo di essere parte lesa, in Umbria. Cosa dovreste dimenticare?»

Cella si grattò la capoccia semi-pelata con fare imbarazzato. Si tolse gli occhiali e mi guardò direttamente. Cercava di essere convincente.

«Vede, *io* non posso dimenticare che negli ultimi tempi soprattutto lei, amico mio, ha letteralmente navigato in un mare di guai. So come la pensa e devo dire che ho toccato con mano come, in passato, i guai abbiano mostrato per lei una strana chimica. Quasi come le molte donne che incontra e che si porta a letto; non è forse vero? I colleghi umbri mi hanno gentilmente passato la copia di qualche verbale. Ma al di là delle sue avventure galanti, io non ho ancora capito come diavolo campa lei, dato che di rendita non vive. Forse il suo amico, notevolmente fornito di beni materiali, si occupa di retribuire generosamente le sue collaborazioni?»

«Se si riferisce al professor Cassini, è certamente ben fornito di beni materiali, come dice lei. Per quanto mi riguarda, vivo leggendo le carte a offerta libera. Lo so che non è una risposta convincente ma questo non è il palazzo delle Finanze, vero?»

Cella sospirò «Ed io che cerco sempre di stabilire un rapporto amichevole, fra noi! Certo che non sono un finanziere, ma perché non riesce mai a dirmi la verità? L'assegno depositato da poco, è stato fornito da un cliente affascinato dal suo carisma di cartomante?»

Per fortuna non sono tenuto al segreto professionale e mi toccò raccontare, economizzando le parole e le descrizioni, dell'esorcismo, neppure troppo convenzionale, operato da Cassini in quel di Acuto.

Cella mi guardava fisso, senza battere ciglio. Pensai che stava per addormentarsi. Invece, si mise a ridere, dicendo:

«Incredibile, persino nel nuovo secolo, ci sono persone disposte a sborsare cifre considerevoli per questo genere di fissazioni. Non ho ricevuto notizie di denunzie e quindi devo pensare che non esista circonvenzione d'incapace e nemmeno truffa o ricatto… Ma quel tizio ha davvero ricevuto un esorcismo?»

«Era posseduto. L'ho visto e sentito io stesso. Cassini ha costretto lo spirito che lo stava controllando come una marionetta, ad uscire, ovviamente, senza che lui potesse immaginarlo nemmeno. Ha usato l'ipnosi, invece del rituale solito.»

«Sì, ne ho sentite di queste faccende e ho letto qualcosa su internet. Talvolta, se ne parla in ambiente ufologico, mi pare. O sbaglio?»

«Beh, molti addotti vengono trattati come vittime di possessione. Non si tratta di diavoli o demoni, ma di entità aliene. Qualcuno, però, sostiene che le vittime di

adduzione siano in realtà indotte a pensarlo, tramite programmi di condizionamento mentale molto feroci e accurati. Insomma, le adduzioni sarebbero simulate per nascondere altro.»

Cella si versò un po' di caffè dal thermos e ovviamente mescolò un cucchiaino di panna presa dal maritozzo nella tazzina, trangugiando il tutto, pensieroso.

«Ci sarebbe da ritenere che la sua sia in realtà una vita molto complicata, amico mio. In fondo, essere in tarda serata, qui in Questura, a discutere di faccende così ingarbugliate mentre il mondo fornisce a me, del resto, questioni molto più terra-terra, come le indagini sulla sparizione di una studentessa straniera, deve provocarle una sorta di sdoppiamento della realtà quotidiana piuttosto difficile da trattare. Anche se non deve certo fornire a me le giustificazioni riguardo la sua condotta di vita, diciamo che ogni volta che incontra un problema, definibile con le evenienze contenute nel codice penale, entro in scena io. Mi sono spiegato?»

«Abbastanza, commissario. Ma quali sono, stavolta, le evenienze… ehm… da violazione del codice penale? Non mi dica che è vietato depositare assegni regolarmente ricevuti per aver collaborato a un esorcismo…»

Cella ridacchiò, dopo aver guardato l'orologio; forse si faceva tardi anche per lui o forse stava aspettando qualcuno o qualcosa.

«Vede, caro ragazzo, spesso la verità si nasconde dietro le apparenze più disparate. Il mio mestiere è trarre quella verità dalle nebbie fatte da menzogne, indagini sviate, confidenze fallaci, rivelazioni fasulle… Insomma, ammettiamo che lei viva aiutando, legalmente, la gente a capire qualcosa del suo futuro ed anche, occasionalmente, collaborando con il professor Cassini… Ma dov'era, lei, mentre una studentessa straniera scompariva dallo stesso palazzo dove ha la sua unica residenza?»

Ecco, il momento che temevo, era arrivato. Se c'era una sola tegola in bilico, sul tetto dei palazzi, nella via che percorrevo, mi conveniva indossare l'elmetto, in quel periodo.

Che cosa avrei potuto rispondere a quel terribile funzionario di polizia?

Cosa avrei potuto inventare, per togliermelo di dosso?

Per fortuna, squillò il telefono e Cella afferrò il microfono quasi con riluttanza. Una voce metallica dall'altra parte del filo stava probabilmente raccontando di un'emergenza cittadina piuttosto grave. Ebbi comunque qualche secondo per pensare. Non c'è niente di peggio, per un innocente, che inventarsi le ragioni per le

quali non avrebbe commesso un crimine, peraltro solo presunto. Insomma, inventarsi un alibi.

Quando Cella posò la cornetta, scelsi di sorridere, con aria complice:

«Spero non l'abbiano distratta con un crimine vero…»

«Ah, lei pensa che la sparizione di una cittadina americana a Roma non costituisca una notizia criminosa sulla quale indagare? Sicuro di non aver mai ospitato, in casa sua, certa Thelma Johnson, bellissima ragazza tra l'altro, scomparsa da qualche tempo? La famiglia non riceve sue notizie da un bel po'.»

Scelsi la via della provocazione diretta. Giocare in attacco avrebbe forse nascosto la fragilità difensiva del mio dispositivo. Magari riuscivo a pareggiare in trasferta.

«Bene, commissario, lei dice che è sparita. Un investigatore che si è presentato a casa mia giorni fa, dice anche che la famiglia della ragazza sostiene di non averne notizie da quasi due mesi. Da quel che so, la ragazza è arrivata nel mio condominio nei primi giorni di marzo, perché in quel periodo ha lasciato il precedente domicilio accanto all'Università La Sapienza.»

Cella annuì «Lo so, abbiamo controllato. La prego, continui.»

«Conosco una giornalista che afferma di aver visitato la famiglia, nel Nevada, ed è convinta anche che la ragazza sia venuta ad abitare nel mio palazzo a giugno. Gliel'avrebbe detto un'amica molto stretta. Insomma, possiamo parlare di un periodo di inizio domiciliazione che va da marzo fino all'inizio dell'estate. La scomparsa, presumibilmente, si è verificata in un periodo che va dalla fine dell'estate a metà ottobre. Ma qualcosa deve aver convinto, in precedenza, la giornalista a recarsi negli USA a intervistare la famiglia.»

«Questo è facilmente spiegabile. In realtà è da fine agosto che abbiamo ricevuto la segnalazione dall'ambasciata americana. Secondo loro, la ragazza, da qualche giorno già non dava più segnali di sé alla famiglia, che aveva di conseguenza allertato le autorità statali. Ciò non vuol dire che la Johnson fosse già sparita. Potrebbe aver deciso d' interrompere le trasmissioni, semplicemente.»

«So per esperienza che controllate le celle telefoniche, in questi casi…»

Il commissario sorrise:

«Non posso confidarmi con lei fino a questo punto. Ma dato che mi fido, diciamo che siamo sicuri che abbia ragione l'ambasciata americana e che la ragazza non dia segni di vita dalla fine di agosto, va bene?»

«E sapete anche dell'investigatore che la sta cercando, su incarico della famiglia?»

«Se non interferisce con le nostre indagini, qualunque cittadino può investigare su quel che vuole, non lo sa? E qualsiasi giornalista può scrivere le amenità che preferisce. A noi interessa trovare la ragazza o almeno capire dove sia. E lei, Mister Tau, può dirmi altro? Magari una sua intuizione da indovino…»

Stavolta toccò a me sorridere « Più che altro vorrei capire se lei sappia già dove ha vissuto Thelma,. Ovvero in quale appartamento del mio palazzo. Io le confesso di non averla neppure mai incontrata. Ma sono stato spesso via, negli ultimi mesi, come sa benissimo, e a Roma ho avuto altro da fare che intrecciare relazioni con gli altri condomini.»

Cella tornò serio «La faccenda è più complicata di quanto possa sembrare. Da quando abbiamo ricevuto la segnalazione dall'ambasciata, abbiamo fatto i nostri controlli. E i giornali non sono molto lontani dalla verità, almeno su quanto sappiamo veramente finora. Io non credo che lei sia implicato con quanto è accaduto alla Johnson. In realtà, vorrei raccomandarle una certa prudenza. Non tutti la pensano come me»

«Molto gentile. Mi dica, se può: è vero che la ragazza stava cercando il padre?»

Cella iniziò a ridacchiare.

«Ma come…» protestai «Non ha appena detto che trattasi di faccenda seria?»

«Sì, la ragazza pensava di poter rivedere il padre, qui a Roma. Io penso che il padre l'abbia cercata di proposito. Gli americani dicono di voler notizie sulla ragazza, ma in realtà è il padre che vogliono. La CIA non si muove per una semplice studentessa scomparsa. Per quelle faccende c'è l'Interpol.»

«Quindi mi ha convocato solo per dirmi questo?»

Cella non la smetteva più di sorridere «Non le pare sufficiente? Attualmente non ho uomini per proteggerla. Mettere un piantone sotto casa sua, significa dover impegnare almeno due poliziotti per turno. E cosa mi dice della signora con la quale era in affettuosa compagnia, poco fa?»

«E' solo la portiera del palazzo. Una cara ragazza.»

«Ed anche molto attraente, mi pare. Le ha detto qualcosa della Johnson? Deve averla pur vista, ricordarla.»

«Sì a malapena. E' stata assunta da poco e da noi, come in molti stabili dei dintorni, a causa della vicinanza della linea A della Metro, c'è un certo andirivieni di

studenti e lavoratori che affittano gli appartamenti lasciati liberi dagli anziani che vanno a vivere con i figli o che non sono più tra noi.»

«Certo, affittare in nero a stranieri, ovviamente ricattabili, è ancora molto diffuso e conveniente. Anche la ragazza americana potrebbe aver coabitato con una studentessa straniera come lei, magari una lavoratrice.»

«Potrebbe darsi che abbia trovato più conveniente dividere un appartamento piuttosto che abitare in un ostello o in una pensioncina.»

«Ma è strano che nessuno la ricordi con esattezza. Sa cosa penso? Magari ,sapendo che avrebbe dovuto incontrarsi con il padre, abbia cercato di non dare nell'occhio. Specie se il padre è una sorta di fuggitivo.»

«A quanto so io, se fugge, fugge da tempo, dato che ha abbandonato la famiglia fin da quando Thelma era piccola.»

Cella mi guardò fisso.

«Bene, ragazzo mio, vedo che anche lei sta entrando nella parte giusta.»

«E quale sarebbe?»

«Quella del bersaglio. Stia in guardia.»

Quando il commissario mi congedò, prese il telefono per raccomandare alla portineria di procurarmi un taxi. Ma mentre ero fuori dal portone della Questura, un0automobile che conoscevo si fermò a poca distanza. Sapevo benissimo di chi si trattava e pensai non fosse cortese farmi aspettare da una giovane signora.

Paolina Cortese mi fece cenno di salire e di sedermi accanto a lei.

«La stampa è davvero efficiente di questi tempi…» cercai di scherzare, mentre ripartiva.

«Talmente efficiente che vuole sapere perché un libero cittadino viene convocato in Questura a un orario simile.»

Indossava una gonna color vinaccia che copriva a malapena le calze nere e un maglione banco aderente. Si infilò nello scarso traffico di quell'ora notturna, dirigendosi verso casa mia.

«Come faceva a sapere dove abito e cosa stavo facendo? Che io sappia è facoltà esclusiva della polizia riempirmi di cimici casa.»

«Io stavo tenendo d'occhio la sua portiera, la signora Bellini, non lei, caro Mister Tau.»

«Ah, capisco. Sempre per la faccenda della Johnson.»

«Le pare logico che quella donna non sappia nulla della ragazza? I portieri sanno sempre tutto di tutti i condomini.»

«Non ha tutti i torti, se non fosse che è stata assunta poco prima o poco dopo che Thelma è venuta a vivere nel mio palazzo. Non conosceva nemmeno me.»

«Eppure, stasera eravate insieme. E' molto attraente, la Bellini?»

« Tra noi c'è solo amicizia. Non mi dica che è gelosa.»

La giornalista si fermò al semaforo, e mi piantò gli occhi in faccia, nella penombra generata dalle luci notturne.

«E se fosse?»

Fermò l'automobile poco distante, in una strada secondaria a mezzo chilometro da casa mia. Mi si gettò letteralmente addosso, tentando di baciarmi.

Non mi ero neanche potuto lavare i denti e glielo dissi ma lei spinse le labbra contro le mie con forza. Non era una ragazza robusta ma sapeva farci e nel giro di un quarto d'ora potevamo dirci abbastanza intimi. Non riuscirò mai a comprendere le donne ma penso che ciò valga per la stragrande maggioranza dei maschi attualmente viventi.

Alla fine mi chiese anche da quanto non facevo l'amore.

«Te l'ho detto che sono l'ex di un'altra…»

«Uhm… avrei bisogno di una doccia urgente… Da te è possibile?»

Rincasai molto tardi. Non pensai neppure di andare a dare il bacio della buona notte ad Aria vista la situazione. Le avevo inviato un messaggio con il cellulare, appena uscito dalla Questura, in attesa che arrivasse la macchina che doveva riportarmi a casa, ma non avevo ricevuto risposta.

Mentre Paolina si faceva la sua doccia, pensai di preparare qualcosa di caldo. Il riscaldamento condominiale finiva alle sette di sera, causa la morosità di alcuni condomini, me incluso.

Quando uscì, nuda come l'aveva fatta la mamma, ero già con il vassoio in mano. Si vestì seduta sul mio divano, infilandosi quelle simpatiche calse scure mentre mi fissava.

«Grazie… ne avevo proprio voglia. Oh, ma è orzo…»

«Devi proprio andartene? Non mi piace dormire da solo.»

Posò la tazzina con dolcezza, fissandomi negli occhi «Fosse per me, resterei a darti una notte simpatica… In macchina stavamo strettini, non ti pare?»

Finii il mio orzo con rassegnazione.

«Devo considerarmi sedotto e abbandonato?»

Rise:

«Ah, sei tu il sedotto… Avevo nettamente l'impressione che la manovra di seduzione l'avessi tentata tu, l'altra sera. Mi mangiavi con gli occhi, pensi non l'abbia notato?»

Se ne andò dopo un altro bacio focoso. Sapeva farsi valere, senza dubbio, e mentre mi lasciava, l'accompagnai all'ascensore.

«Pensa che delusione, per la bella Aria, se viene a trovarti adesso.» soffiò con aria di sfida.

«Pensi che abbia già finito le munizioni?»

Rise ancora «Conta il primo colpo, amico mio.»

Tornai a godermi la mia bottiglia preferita, steso sul divano che aveva conservato la forma del culetto gentile della mia ospite.

Cella mi aveva chiarito, in un colpo solo, gran parte del mistero che gravava sulla sparizione di Thelma Johnson. E se lo aveva fatto, in realtà stava cercando il mio aiuto. Sarei stato i suoi occhi e le sue orecchie in quel palazzo.

Avevo dovuto promettergli solennemente di inviargli un quotidiano rapporto tramite un messaggio telefonico. Cosa avrei guadagnato a collaborare con la polizia, non era chiaro a parte una vaga e presunta protezione. Comunque, mi conveniva averlo al mio fianco, dato che si era dimostrato sinceramente convinto che Thelma non avesse soggiornato da me.

Mi sfuggiva solo su cosa basasse tale convincimento, anche se magari si trattava della famosa cella telefonica che poteva aver agganciato o no il cellulare della studentessa… Annotai mentalmente di chiedere lumi ad un mio caro amico, esperto in tutto quel che aveva un minimo rapporto con l'informatica, e in precedenza sospettato varie volte dalla polizia postale di compiere attività poco lecite. Un hacker, insomma. Ma di buona famiglia.

E Paolina. Un po' troppo intraprendente per essere una semplice giornalista freelance. A suo modo, si era garantita anche lei i miei servigi. O almeno così pensava.

Dal canto mio ,ero sempre più convinto che la vera preda da contendere per le varie mute di cani, fosse il padre di Thelma. E di lui, non sapevo davvero niente.

Presi sonno verso le quattro del mattino e i camion della nettezza urbana mi svegliarono alle sei. Il tempo di stramaledire l'orzo che avevo riscaldato e addentare

un paio di crostini caldi, e sentii bussare discretamente alla porta di casa, come se non volessero farsi udire dall'intero condominio.

Andai a poggiare l'orecchio alla porta, dato che dallo spioncino non si vedeva nulla. Mi parve di sentire un tizio che grugniva. Pensai di non essere abbastanza attraente per un maniaco sessuale e decisi di aprire.

In ginocchio, con il viso poggiato alla porta, mi cadde addosso l'investigatore privato che avevo già conosciuto. Avrei pensato ad una sbornia, se non fosse stato per il manico del coltello che vedevo spuntare dal fianco sinistro dell'impermeabile, il suo sì, di ottima fattura.

«Mi… mi aiuti…» riuscì a mormorare, prima di perdere i sensi.

Ci sono molti modi per iniziare bene una miserrima giornata autunnale piena di nuvole grigie che si rincorrono in cielo, a Roma. Specie dopo una colazione ipocalorica come quella che avevo appena ingurgitato io.

Uno dei peggiori, invece, è correre in bagno a prendere acqua calda e asciugamani puliti come mi chiedeva il tizio che stava perdendo sangue sul mio divano preferito, anche perché l'unico.

Lenzi, una volta riacquistato il controllo di sé stesso, aveva insistito per non chiamare la polizia e nemmeno un'ambulanza.

Gli avevo quindi confidato che non volevo vederlo morire in casa mia ma lui sosteneva che quel coltello era stato semplicemente conficcato nelle fasce muscolari del fianco sinistro perché la lama era piccola, per quanto ben appuntita. L'unico pericolo era il sangue perso sul mio pianerottolo, che mi aveva pregato di andare a pulire con i giornali che avevo in casa e un po' di alcol denaturato.

Fatto questo, dopo averlo aiutato a liberarsi dei vestiti bucati dal coltello, vidi in effetti che dove era stato conficcato, non colava quasi più sangue; ma l'investigatore presentava comunque una pessima cera, e glielo dissi.

«Le assicuro di averne viste di peggiori, caro ragazzo, in vita mia. Ora dovrà estrarre con mano ferma il coltello, dopo aver circondato la ferita con un asciugamano o l'emorragia potrebbe costituire un problema serio. Poi spinga forte per fermare il fiotto.» disse, apparentemente tranquillo e ormai a torso nudo.

«Sta scherzando? Mi ha preso per un chirurgo esperto?» protestai.

«Il mio socio starà per arrivare, ormai. Porterà con sé un medico.»

«E allora aspettiamo questo, benedetto, medico!»

«Fa dannatamente male, quando respiro. Non posso mica smettere di respirare! Andiamo, pensi di trovarsi in guerra, con un compagno da salvare. Tolga questa maledetta lama!»

La sua espressione non era da sottovalutare. E se proprio voleva morire, peggio per lui. In fondo, non mi stava neanche simpatico.

Avvolsi con la sinistra l'asciugamano di spugna bianca intorno al manico del coltello, mentre lui era seduto, poi con la destra afferrai il manico. Gli chiesi se era pronto.

«Tolga quella…. »

Non gli lasciai finire la frase e strappai il coltello dal suo fianco cercando di seguire la linea ideale della ferita. In effetti, il colpo era stato sferrato dal basso ovvero portando la lama verso l'alto e quindi verso il cuore e il polmone.

Sentii nella mano coperta dall'asciugamano il fiotto di sangue caldo mentre lui si accasciava sul divano. Spinsi come potevo per tamponare la ferita e non sapevo cos'altro fare.

«Amico, è cosciente? Mi dica qualcosa… Santo Cielo, vuole svegliarsi?»

In quello stesso momento, sentii bussare alla porta. Sapevo chi poteva essere.

Un tizio alto, che indossava un giubbotto di pelle e un paio di jeans, semi calvo ma con un incredibile paio di occhi azzurri, e un altro più anziano, con la faccia da medico in pensione e una valigetta in mano, si precipitarono nel mio soggiorno.

Non era il momento di fare le presentazioni.

Il tizio alto, chiamò ad alta voce:

«Martino! Mi senti?»

«E no che non può sentirla, Neri. Ha perso conoscenza.» disse il medico, mentre stava delicatamente rimuovendo l'asciugamano ormai zuppo di sangue ancora stretto sulla ferita,.

«Uhm, l'emorragia è il pericolo maggiore. Per fortuna, la ferita non è profonda. Il padrone di casa mi dica se ha perso altro sangue oltre questo, per favore.»

«Un mezzo bicchiere, sparso sul mio pianerottolo. Ho dovuto ripulirlo.»

Neri, il socio del tizio ancora svenuto sul mio divano, si precipitò a stringermi la mano, con riconoscenza.

«Io non so come ringraziarla, signor Tau.»

«Mister Tau, un nome d'arte.»

«Ah, fa l'attore?»

«No, sono un cartomante. Comunque, il suo socio era qui, di prima mattina, ma non per un consulto. Anche perché non ricevo, a quell'ora.»

Neri sembrava perplesso «Davvero? So che si stava occupando del caso Johnson-Ortega.»

Appresi così il nome del padre di Thelma.

Cella non mi aveva mentito. Tutti cercavano la figlia, con la speranza di trovare il padre, che comunque non aveva dato il nome alla ragazza. Johnson era quindi il nome della madre.

Il medico stava eseguendo strane operazioni sulla ferita di Lenzi, ed io andai a preparare la solita caffettiera d'orzo tostato, dato che mi sentivo esausto, sempre tampinato dal suo socio. Allora, ne approfittai per chiedergli:

«Senta, dottor Neri, mi vuole spiegare, se lo sa, come mai il signor Lenzi era davanti casa mia, stamattina presto? Cosa stava cercando?»

L'investigatore mi squadrò con aria sarcastica «Quando si sveglia, lo chiediamo a lui, d'accordo? Posso avere una tazza di caffè?»

«Oh, ma certo; solo che si tratta d'orzo. Fa lo stesso?»

«Soffre di problemi di stomaco o di pressione alta?»

«No, devo fare la spesa. Allora, la vuole 'sta tazza di caffè d'orzo?»

Mentre l'ineffabile investigatore scolava la tazzina fumante, mi azzardai a chiedere:

«Perché, almeno voi, non mi dite la verità? La polizia mi ha convocato per tutta la notte. Ho avuto la stampa per un paio d'ore in casa mia…E stamattina il suo socio viene a farsi accoltellare davanti alla mia porta. Sa, comincio ad averne abbastanza. A proposito: a scanso di equivoci, ripeto a lei quel che ho detto a Lenzi e a Cella, commissario di polizia che si finge mio amico. Io non conosco Thelma Johnson, e non l'ho mai ospitata.»

Neri posò la tazzina ormai vuota. «Mi fa piacere, Mister Tau. Non posso sapere le intenzioni della polizia, ma da noi non ha e non avrà nulla da temere.»

Il medico, dopo essersi lavato le mani in bagno, venne a scolarsi l'ultima tazzina del mio orzo, con tre cucchiaini di zucchero. Non avrei mai pensato che fosse tanto gradevole.

Lenzi sembrava dormire come un angioletto e quasi russava. Sul fianco aveva un cerottone che pressava sulla ferita una buona quantità di garza medica.

«Ora l'ho adagiato sul divano. Ma non si potrà muovere. La ferita può riaprirsi in qualunque momento nonostante i punti che ho applicato. Questo affare… » ci mostrò il coltello a serramanico, con la lama lunga almeno quattro dita «è penetrato abbastanza in fondo. Chi lo ha accoltellato, non voleva solo dare la classica *puncicata*…»

«State scherzando? Non lo portate in ospedale?»

Neri non mi rispose neanche, rivolgendosi direttamente al medico:

« Il mio amico corre pericoli? Insomma, la ferita può infettarsi?»

«No, i punti provvisori che ho messo, terranno se non si muove. Dovrò tornare nel tardo pomeriggio per controllarne lo stato e cambiare le garze. Lei, caro signore, dovrà accudirlo, accompagnarlo in bagno, per esempio. Le lascio le medicine con le dosi scritte chiaramente. Deve anche bere molto, va bene?»

Ero furioso.

«Mi avete preso per un'infermiera d'ospedale? E per giunta dovrei lavorare, non vivo mica di rendita!»

«Se è solo per questo…» Neri tirò fuori dalla tasca interna del giubbotto, un rotolo di banconote da venti euro. Ad occhio e croce si trattava almeno di una decina di biglietti.

«Signore, contiamo su di lei.» disse ancora il dottore, prima di rimettersi il soprabito. «Spostare il signor Lenzi significa fargli del male. E non è il tipo da andare in un ospedale, mi creda. Ha le sue manie, le sue fobie.»

«Se fosse solo per questo, di gente con manie e fobie, ne conosco altri e ne ho piene le scatole. Spero di rivedervi nel pomeriggio. A proposito, datemi un numero di cellulare.»

Neri tirò fuori il telefono e sentii squillare il mio.

«Ora ha il mio numero privato. Mi chiami, se serve. Il dottore sarà qui verso le diciotto, va bene? Se può non lo lasci solo.»

Lo guardai piuttosto male. Avevo ancora il biglietto da visita di Lenzi, ma non gli avevo mai rivelato il mio numero di cellulare.

«Ah, il suo numero… Beh, siamo investigatori privati.» si giustificò, allargando le braccia, nell'uscire da casa mia. Una bella faccia tosta.

Il suo amico stava russando come un angioletto sul mio divano ed io avrei dovuto destarlo per la dose di antibiotici dopo tre ore. Mi stavo riciclando come infermiere a domicilio, per fortuna il mio.

Dovetti rinunciare a un paio di appuntamenti per quel giorno. Mi consolai pensando ai duecento euro già intascati.

Ero anche curioso di capire come mai Lenzi fosse nel mio palazzo quando qualcuno aveva pensato bene di bucargli l'impermeabile, che ora stavo piegando amorevolmente.

L'investigatore iniziò a parlare nel sonno. Gli toccai la fronte: più che scottare, mi pareva troppo fredda. Quel tizio aveva perso abbastanza sangue, e secondo le mie conoscenze avrebbe dovuto avere una flebo nutriente attaccata al braccio. Per quale motivo non volessero portarlo in ospedale, era un mistero.

Pensai che forse avrei dovuto avvisare di quel tentato omicidio, la polizia. Ma era evidente che Neri e il suo socio non fossero di quest'avviso.

Avrei voluto sapere molte cose che ancora non conoscevo, e, sinceramente, per un cartomante si trattava di una questione imbarazzante. Comunque, era arrivato il momento di chiedere lumi al mio vecchio amico, un siciliano venuto a Roma per studiare e che poi aveva trovato modo e convenienza per restare, hacker per passione e di professione, peraltro illecita.

Una volta mi aveva detto che il numero telefonico che mi aveva fornito, passava per una serie di centralini che rendevano impossibile rintracciare il numero ricevente. Io non ci capisco molto di queste faccende, quindi dovevo confidare in lui, nome in codice Lupo 13 Z. Il nome Lupo l'ha preso in onore di Luciano Liboni. Ognuno ha i suoi eroi.

«E' una vita che non ti si sente! Qual buon vento?» la voce era allegra e squillante, ma sembrava provenire da una distanza infinita, con un riflesso metallico. Pensai che la storia dei centralini fosse vera.

«Spero per te, tutto bene, amico mio. Hai da raccontarmi qualcosa di carino? Sai, sono bloccato in casa con un bel ragazzone ferito al fianco e steso sul mio divano. Ho tutto il tempo del mondo.»

Lo sentii ridacchiare «Non mi dire che, avendo fatto ormai incetta di femmine, vuoi provare qualcosa di più emozionante?»

«Ma no, e mi conosci a sufficienza… E' venuto a farsi accoltellare davanti casa mia. Vorrei tanto sapere il perché. »

«Mio nonno diceva che quando un guaio viene da te, non devi farti trovare in casa… Non mi avrai chiamato per questo, vero? E comunque, delle mie ultime imprese, è meglio discuterne di persona, davanti a una buona birra fresca.»

«Ascolta, Lupo. Mi serve un chiarimento sulla possibilità d'intercettare la posizione di un cellulare. Con quale precisione è possibile, da chi possa far conto sulla strumentazione adatta, capire dove un determinato cellulare si trovava, in un certo momento?»

«Oh, bene: dobbiamo fare un discorso complesso. Cerco di essere breve e conciso. Quasi tutti i venti milioni di possessori di smartphone sanno che il loro telefono è in grado di determinare la propria posizione grazie a un sistema GPS, che fa riferimento ai satelliti dell'omonimo sistema, o grazie a un sistema GSM, che usa come punti di riferimento per esempio le antenne del sistema GSM cioè il cosiddetto A-GPS. Mi segui?»

«A fatica, vai…»

«OK. Solitamente il provider telefonico, però, può localizzare un *cell* anche senza usufruire di questa diagnostica particolare. E il possessore del telefono neanche se ne accorge. Le antenne GSM ed UMTS sono in grado di determinare la distanza e quindi la posizione a cui si trova un telefono rispetto alla loro stazione controllando l'intensità del segnale e sono anche in grado di scoprire la direzione geografica relativa. Bada che le variabili, in questo caso, sono molte e il risultato potrebbe essere abbastanza impreciso e persino fuorviante. Avrai letto qualcosa riguardo indagini degli sbirri in questo senso, no? Tipo, dov'era il marito quando la moglie è stata massacrata con un'accetta.»

«Non sono sposato, ma se dovessi massacrare qualcuno, lascerei il cellulare a dormire in ufficio. O magari lo affiderei a un complice per portarlo lontanissimo dal luogo del delitto.»

«Certo, ma non parlavo di trucchi eventuali e raggiri vari ma di un problema tecnico. La distanza dall'antenna viene spesso calcolata con un margine di errore di centinaia di metri o addirittura di chilometri, e la posizione nello spazio fisico potrebbe spesso essere indicata tramite i classici punti cardinali: nord, sud, est, ovest. Comunque, sia le società pubblicitarie ed anche la stessa polizia fanno spesso uso di questi sistemi per inseguire semplici clienti ma anche ricercati e criminali vari. Tuttavia, viene diffusa, talvolta, dai media, la capacità degli sbirri di poter rintracciare facilmente, secondo per secondo, dov'era un cellulare in un determinato periodo temporale. Io credo che il potere costituito disponga di mezzi che comunque non risultano ufficialmente denunciati e pubblicati. Se non vuoi essere trovato, devi

spegnere il cell, togliere la batteria e stop. Oppure, viaggiare in un cassone di piombo spesso. Appena lo riaccendi e, peggio, se chiami o vieni chiamato, sei fottuto.»

«Sistemi meno elementari per proteggersi?»

«Vuoi dire *più tecnologici*? Ebbene, potresti procurarti un cifratore di comunicazioni, ma vale solo se non vuoi far spiare le tue conversazioni. Poi esistono software che mascherano messaggi, altre applicazioni, foto, video inseriti nell'apparecchio stesso o che si vogliono inviare compreso il codice Imei del cell. Comunque, so che non hai uno smartphone, perché altrimenti ti suggerirei intanto di disattivare la tracciabilità della posizione di Google oltre alla cronologia delle posizioni precedenti. La tecnologia che usiamo e pensiamo di conoscere contiene sempre, e dico sempre, il modo di utilizzarla contro di noi. Parola di Lupo.»

Lo ringraziai e andai a sentire cosa aveva da dire Lenzi, che si stava lamentando per la mancanza d'acqua. Gli porsi il termometro digitale che Patrizia aveva voluto procurarsi appena messo piede in casa mia, insieme a mezzo quintale di prodotti per la pulizia dei pavimenti, e andai a prendergli una brocca di plastica piena di acqua fresca.

Quando gliela portai, gli chiesi se voleva un bicchiere ma lui quasi mi strappò dalle mani la brocca e si attaccò a quella con la voracità di un cammello disidratato.

«Come va il fianco? Il termometro digitale dice che ha la febbre alta.»

«Uhm…» fece lui, posata la brocca, ormai vuota, sul pavimento. «Neanche troppo male. Ma forse, sì, ho la febbre.»

«Il suo socio è venuto a soccorrerla, con l'aiuto di un medico, che ha lasciato le prescrizioni e tre boccette di pillole. Gliene toccano una per boccetta. Vado a prendere altra acqua.»

Lenzi ingoiò le medicine e si stese nuovamente sul mio divano.

«Comodo, vero? Mi perdoni se non le cedo il letto, ma ne sono particolarmente geloso. Poi, lo condivido solo con la mia donna. Volevo dire, la mia ex.»

«Mi spiace per la fine della sua storia. Ma questo divano è il paradiso. Non credevo che una piccola coltellata potesse mettermi KO. A proposito, dovrò usare il suo bagno, tra poco.»

«Se non ha paura di morire, vado a fare un po' di spesa. Il suo cellulare è sulla sedia, dove vede piegati in suoi abiti. Peccato per l'impermeabile bucato. La camicia e il resto sono da buttare, pieni di sangue. »

Aperte del tutto le imposte per far entrare il tiepido sole di quella giornata autunnale e raccattato il mio telefono, dato che non dovevo ammazzare nessuno, uscii da quell' appartamento, per ora attrezzato a infermeria condominiale. Se fossi stato minimamente religioso, avrei riempito una piscina olimpionica con acqua di Lourdes per una doverosa immersione.

Invece, dopo essermi liberato del sacco della spazzatura contenente anche i vestiti bucati e intrisi di sangue, mi precipitai nel supermercato vicino dove avevo, finalmente, la possibilità di spendere qualcosa per sfamarmi e nel contempo procurare proteine per Lenzi che doveva averne bisogno per metabolizzare al meglio le medicine lasciate dal medico: un antibiotico, un antidolorifico e un complesso polivitaminico.

Una cliente disperata mi chiamò al cellulare per implorare un consulto: voleva spere se il marito sarebbe ritornato a casa e per sempre. Era un tipo di quarantacinque anni che si era innamorato della commessa del proprio negozio, una ventenne con le lentiggini e la quinta di reggiseno. Dissi alla signora che potevo riceverla tra qualche giorno e, per ora, che non doveva farsi troppe illusioni. Una previsione del tutto gratuita per quanto scontata.

Prima di rincasare, carico come una carovana di profughi con cibarie varie e soprattutto un pacco di ottimo caffè per moka, sul portone mi beccò Aria, inguainata nella sua divisa d'ordinanza; mi stampò un bacio sulla guancia, mentre passava una coppia di coniugi del quinto piano che avevano visto almeno un secolo e mezzo in due. La signora disse qualcosa, sottovoce, al marito, ed Aria la fulminò con lo sguardo. Cose da donne.

«Com'è andata, in Questura?»

«Ne parliamo un'altra volta. Ho l'investigatore sul mio divano, steso e con un buco nel fianco.»

«Non mi dire che gli hai sparato?» chiese lei, sbarrando quelle due stelle che aveva per occhi.

«No, anche perché non ho armi da fuoco, e comunque l'hanno accoltellato con una specie di temperino un po' robusto. L'ha visitato un medico e quindi penso non rischi nulla.»

«Se è venuto da te, il fatto è accaduto nel palazzo, o qui fuori… non ti ha detto nulla?» Sembrava parecchio spaventata e dovetti calmarla.

«Senti, non gli è successo altro che ricevere una piccola ferita al fianco, anche se inferta con cattiveria, secondo il medico. Forse il nostro amico ha ficcato il naso dove non doveva. Sai una cosa? Secondo il commissario che conosco, la CIA cerca il padre di Thelma.»

Aria increspò le splendide labbra, appena velate di rosa, nello sforzo di capire cosa stesse accadendo. Ma dovevo tornare nel mio appartamento ed eventualmente chiamare il socio di Lenzi se la febbre non calava. Le stampai un altro bacio sulla guancia e mi precipitai nell'ascensore con le mie buste da supermercato.

In effetti, l'investigatore aveva ancora la febbre alta ma non si lamentava ed anzi pretendeva una bistecca con patate.

«Senta, amico, io sono vegetariano e non sopporto la puzza della carne cotta. Le va una frittatona piena di mozzarella insieme a contorni vari?»

«Accidenti, la prossima volta vedrò di farmi ferire vicino una trattoria di Trastevere. Vada per la frittata, ma che sia abbondante, per favore. Ho appena sentito Davide Neri, le ha lasciato dei soldi, vero? Altrimenti, o se non bastano, li prenda dal mio portafogli.»

«No, bastano questi, se non intende restare per una settimana. Anche perché, non ha ancora avuto l'accortezza di dirmi chi le ha infilato quel temperino nel fianco e non è cosa gentile da parte sua.»

«L'avessi visto, glielo direi. Ero all'ultimo piano, e ho sentito la *puncicata* da dietro. Poi l'ascensore è ripartito verso il basso, ma io non me la sono sentita di scendere in fretta. Faceva un male boia, Non volevano uccidermi, probabilmente, era un avvertimento piuttosto deciso, ma pur sempre un avvertimento.»

«Sono indiscreto se le chiedo come mai era all'ultimo piano di questo palazzo?»

Lenzi, tossicchiando, mi disse di sentirsi male e chiese un'altra brocca d'acqua. Un modo come un altro per non rispondermi. Eravamo alle solite.

Mentre beveva, gli sussurrai poco gentilmente:

«Senta non sono una persona paziente, nonostante il mestiere che faccio. Se non mi dice cosa ci faceva nel mio palazzo, di prima mattina, all'ultimo piano, giuro che chiamo la polizia e la denuncio per violazione di domicilio e di divano.»

Lenzi scosse la testa «Può anche torturarmi ma il frutto delle mie scoperte, lo riservo ai miei clienti, se permette.»

«Io sarò presto sospettato di aver in qualche modo fatto sparire la Johnson, lo capisce?»

Lenzi si mise a sbuffare stranamente, diventando rosso in viso. Sembrava sentirsi male, ma stava ridendo, l'imbecille, tenendosi il fianco ferito con entrambe le mani.

«Ahaha…Ha visto troppi film polizieschi, amico mio…»

«E allora, signor investigatore privato, me lo dica lei, il motivo per il quale la polizia mi tampina di già.»

«In realtà, per quanto so io, la polizia non ha iniziato a investigare ufficialmente. Una denuncia vera e propria non è stata firmata da nessuno, né qui né in America.»

«Un uccellino mi ha detto che è implicata la CIA.»

«Forse l'uccellino ha ragione.»

«E, tornando a lei, non vuole dirmi come mai è stato aggredito e ferito? Le sembra normale ricevere una coltellata alle sei di mattina?»

«Non vedo come potrebbe aiutarmi.»

«Evidentemente, stamattina presto è uscito da un appartamento di questo stabile oppure è entrato dal portone e salito qui sopra. So che sta cercando il luogo dove Thelma Johnson potrebbe aver soggiornato, ma, a meno che non pensate di trovarne il cadavere mummificato, cosa diavolo stava cercando in quel, determinato, appartamento?»

Lenzi, scosse la testa. Non intendeva parlare. Bene, avrei delegato la questione al mio commissario preferito.

Glielo dissi e andai ad alzare il microfono del telefono fisso per fare un po' di scena.

Ricominciò a tossire, ma stavolta serio, disse:

«Aspetti, parliamone da persone civili…»

«Ma dai, voglio farla ridere anche con un mastino della Questura di mia conoscenza presente.»

«Va bene, farò finta che mi abbia beccato davanti a quel dannato appartamento dell'ultimo piano!»

«Quale? Voglio dire, rispetto al pianerottolo, da quale appartamento è uscito?»

«Non ricordo l'interno, era quello accanto all'ascensore.»

«E lei dov'era? Per strada?»

«Ma certo. Ci alterniamo, con Neri, a sorvegliare questo stabile da giorni, ormai. Dato che penso che la persona che cerchiamo sia qui, allora sono andato su a dare un'occhiata.»

«Per poi aspettare questa persona per l'intera nottata?»

«Ero in macchina. Stamattina pensavo di dare un'occhiata senza farmi notare troppo.»

Lenzi sbuffò… Il discorso lo imbarazzava non poco.

«E questa persona è Thelma Johnson?»

«Non lo so. Che io sappia l'appartamento è in affitto… ma non sappiamo a nome di chi. C'era qualcun altro che sapeva di quell'appartamento e mi aspettava. Di solito, chi deve arrivare all'ultimo piano, prende l'ascensore, no? E invece, l'ho chiamato io, mentre chiudevo la porta.»

«Poteva essere già per le scale, e doveva essere un tizio interessato quanto lei al misterioso affittuario dell'ultimo piano.»

Lenzi mi fissò, convinto di quel che stavo ipotizzando, e disse:

«Il discorso fila, ma perché proteggere con tanto ardore la ragazza? Forse mi hanno scambiato per qualcun altro.»

«E chi sia l'affittuario non vuole proprio dirmelo, eh?»

«Non ha nulla a che fare con lei, perché le interessa tanto?»

«Potrebbe essere il padre di Thelma?»

Lenzi impallidì «Se lo fosse, allora la faccenda avrebbe un senso.»

«E quindi, la CIA potrebbe tenere d'occhio questo palazzo, in concorrenza con voi. E' questo che la preoccupa tanto? Comunque, ora preparo qualcosa da mangiare. Si rimetta in forze e sparisca da questa casa, per favore!»

Mentre l'investigatore spazzava via, seduto al tavolo della mia cucina, una frittata di sei uova con mozzarella e prezzemolo, svuotando la bottiglia fresca di Passerina del Frusinate che avevo appena assaggiato, io preparavo, finalmente, una vera caffettiera; mi frullava in testa quanto avevo saputo nelle ultime dodici ore con la consistente e fastidiosa sensazione di non aver compreso un particolare determinante. Il guaio di noi cartomanti è proprio questo: tutti sanno che possiamo indovinare il futuro e intanto ci fottono il presente.

Ero ormai certo che la sparizione della studentessa fosse solo un espediente per iniziare le ricerche anche del padre, in forma ufficiosa ma, fatalmente, anche in

forma ufficiale, dato che la polizia intendeva svolgere indagini su richiesta dei servizi americani ma non certo della famiglia.

Ortega era il nome del padre, secondo il socio di Lenzi e non avevo motivo di dubitarne. Guarda caso, costui era forse venuto a prendere in affitto un appartamento, liberato da poco da una famiglia di migranti cinesi, proprio nello stabile dove aveva soggiornato la figlia. Era evidente che la ragazza gli aveva preparato il terreno.

Probabilmente, la ragazza, a Roma per motivi di studio, era stata raggiunta dal padre nella Capitale. Sembrava non avessero altro modo per comunicare, nell'era dei cellulari e della comunicazione globale. Ma, forse, come diceva il mio amico Lupo, telefonarsi non era il sistema migliore per un uomo che stava scappando dai servizi americani.

Chissà perché la CIA voleva mettere il sale sulla coda del misterioso padre cileno di Thelma? Forse era sparito dalla circolazione proprio per proteggere la sua famigliola da un pericolo che lo riguardava?

Ma la ragazza, sparendo a quel modo, aveva attirato troppo l'attenzione su di sé e quindi sul genitore, e questo pensiero non collimava affatto con il resto della vicenda.

Nel pomeriggio, come promesso, si fece vivo il medico che aveva già visitato e curato il mio ospite.

Mentre lavorava sulla ferita, dopo avergli procurato una bacinella di acciaio con dell'acqua calda e delle bende pulite, pensai di fare un salto all'ultimo piano. Era il momento buono per non correre il minimo rischio che l'investigatore potesse seguirmi.

Il palazzo era stranamente silenzioso, a parte il rumore delle stoviglie e dei televisori che rilanciavano i messaggi pubblicitari pre-telegiornale delle venti.

Uscito dall'ascensore, andai subito a guardare se la porta accanto fosse regolarmente chiusa; avevo l'intenzione di cercare di capire se qualcuno era presente all'interno e, magari, bussare e vedere in faccia il padre di Thelma, ammesso che fosse stato veramente lui a prendere in affitto quell'alloggio.

Ma la porta era solo accostata. Dall'interno, nessuna luce e nessun rumore.

O Lenzi aveva dimenticato di chiudere la porta, perché aggredito dal misterioso accoltellatore; o forse, era stato un ladro.

Esitai un attimo prima di entrare. All'interno, il buio più completo.

Usando la lampadina incorporata nel mio portachiavi, a fatica riuscii a scorgere una serie di casse di legno disposte nell'ingresso, completamente spoglio. Vedevo solo i fili che avevano servito i lampadari, pendere dal soffitto completamente scoperti.

L'appartamento sembrava davvero vuoto e silente.

Ma le casse erano state aperte, e sembrava senza neanche troppa grazia.

I coperchi di legno erano stati divelti, forse con l'aiuto di un piede di porco. Le casse contenevano vestiti, molti libri scritti in spagnolo, e oggetti vari. Delle sette che avevo potuto vederne, molto sommariamente, il contenuto, mi colpì solo l'ultima, che doveva aver riunito gli effetti personali dell'affittuario.

C'erano molti oggetti, collocati alla rinfusa; e si trattava senza dubbio della cassa maggiormente manomessa per frugare accuratamente. Non trovai soldi o documenti ma solo una serie impressionante di fotografie della famigliola del cileno, e quindi della piccola Thelma con i genitori.

Poi mi venne in mente che se mi beccavano lì dentro, sarei stato accusato di violazione di domicilio e magari anche di furto.

Per precauzione, avevo chiuso la porta, ma se l'avevo trovata aperta, era segno che qualcuno era uscito di gran fretta e non si trattava certo del padrone di casa dato che lì dentro non vidi nessuna lampada, e nemmeno candele. Il padrone delle casse doveva frequentare quelle stanze solo di giorno e infatti le imposte erano aperte, con i vetri ben serrati per non far entrare il vento freddo di quelle giornate autunnali.

Lenzi poteva averla lasciata aperta, dopo aver ricevuto la coltellata… Oppure, sentito il trambusto, il padrone di casa se l'era filata in tutta fretta. O magari, un ladro era entrato subito dopo.

Comunque fosse, probabilmente, il contratto per l'impianto elettrico non era stato rinnovato in tempo e quindi non c'era fretta di montare alcun lampadario o di collocare lampade. Il che non vuol dire che questo tipo di operazioni fossero per l'affittuario facili da completare, nel momento che doveva senza dubbio tenere molto all'anonimato.

Andai in cucina per vedere se c'erano provviste o comunque i segni di una permanenza regolare. Il frigorifero era aperto e scollegato dalla rete elettrica e nelle dispense non trovai traccia di cibarie. Tra l'altro, non c'erano tavoli o sedie.

Andai in bagno per cercare almeno lì qualche traccia dell'occupante di quell'appartamento. E infatti, trovai una traccia grossa quanto un cadavere.

Nella vasca era steso un uomo, vestito con una maglia di lana leggera e un jeans, freddo come il marmo e immobile.

Poteva avere una cinquantina d'anni e dal colorito della pelle fui certo che si trattava di un sudamericano.

Il gelo della morte era stampato sui suoi occhi aperti e spenti.

Dal water proveniva un odore acre, di vomito rappreso. Non vedevo segni di violenza.

Non avrei mai potuto capire se non dopo le risultanze degli esami autoptici, se avevo ospitato un assassino ferito in casa mia. Comunque era chiaro, ora, il motivo che aveva spinto Lenzi e Neri ad evitare accuratamente ospedali e polizia.

Non ero in grado nemmeno di capire come fosse morto il padre di Thelma, se di lui si trattava e da quanto. Non potevo far altro che uscire da lì e chiudere con la manica tirata a coprirmi la mano, la porta di casa.

7.

Ora che so che non tornerai, posso forse ragionare con maggior calma, respirare, pensare. La tua partenza mi lasciò senza fiato, ma so che mi hai mentito e la somma delle tue bugie lascia la sua ombra sul sentiero che hai percorso per andare via. Ma ti potrei trovare, se solo non si schierassero tra noi. Se solo mi lasciassero venire da te… Ora che so dove andare, quale strada percorrere, ora sì che potremo riunirci in un cuore solo!

L'investigatore era ormai quasi in forma perfetta. Lo trovai in piedi, mentre il medico lo aiutava a rimettersi una camicia pulita e un maglione di lana che aveva portato. Aveva indubbiamente un fisico asciutto e muscoloso eppure quella fretta era sospetta.

Mentre era andato in bagno per lavarsi le mani, dopo aver raccolto in una busta da depositare nel secchione di sotto, le garze sporche di sangue rappreso, Lenzi mi disse:

«La ringrazio moltissimo, ora posso togliere il disturbo.»

Eppure, in effetti, lo vedevo poco saldo sulle gambe e leggermente incurvato, come se il dolore al fianco fosse ancora tale da non permettere una postura più naturale.

Mi avvicinai abbastanza da non farmi sentire dal bagno per sussurrare:

«Così presto? Ho visto cosa c'è nella vasca dell'appartamento all'ultimo piano, e forse dovrò fare quella telefonata… che ne dice?»

Lenzi storse la bocca, con disappunto.

«Io non c'entro nulla. Era già freddo quando l'ho trovato, stamattina.»

«Ora è freddo del tutto ma dato che i morti non sferrano coltellate, mi vuol dire cosa diavolo è successo, dopo aver rinvenuto il corpo?»

«Io ho forzato con i ferri del mestiere la porta per entrare, non pensavo di trovare Ortega in quelle condizioni...Anzi, pensavo di non trovare nessuno. Ho cercato nelle casse, quel che dovevo… cercare. Poi, ho trovato il corpo. Forse è stato avvelenato. Non so da chi, giuro.»

Il medico tornò nella stanza per rimettersi il soprabito. Aveva anche lui una gran fretta.

«Mentre dormiva ho preso il numero del suo cellulare, caro Lenzi.» gli dissi, a mo' di saluto, mentre usciva da casa mia, indossando l'impermeabile bucato. «Ritengo importantissimo che lei mi chiami appena è comodo. Dobbiamo parlare. Per esempio vorrei capire cosa ha trovato in quelle casse. Altrimenti, sa già chi dovrò interpellare.»

Lenzi si girò per stringermi la mano. «Tranquillo, la chiamo prima di stanotte, se non disturbo. Ma sia saggio: non metta in allarme chi non deve, per ora, sapere. Questa faccenda è oltremodo strana, a parte la scomparsa di Thelma Johnson.»

«Oh, l'aspetto con ansia e la prego di comprendere anche la mia, di ansia…»

Restai da solo, con un mare di dubbi che occupavano la mia, povera, testa.

Ora, avevo da ragionare su una ragazza scomparsa, il padre morto nell'appartamento dell'ultimo piano, e un investigatore esperto in bugie aggravate, oltre a un assassino che frequentava il mio rispettabilissimo palazzo. Sì, i guai avevano preso una vera e propria cotta per me, e non facevano altro che tampinarmi.

Se è vero che l'assassino torna sempre sul luogo del delitto, mi sembrava ovvio ed evidente che la persona che aveva tolto di mezzo Ortega, era la stessa che aveva ferito l'investigatore privato. E se fosse stato un killer della CIA?

Secondo Cella stava correndo dietro il cileno fin da quando Thelma era solo una bambina. Perché suo padre era venuto proprio nell'unico luogo dove chi lo inseguiva poteva aspettarlo? E perché non c'era la figlia ad attenderlo?

A meno che non fosse matematicamente certo che la nuova abitazione della figlia non fosse nota… il tutto avrebbe avuto un senso se la morte fosse avvenuta poco prima o poco dopo che Thelma sparisse. Invece, perché Ortega si era precipitato proprio dove la figlia aveva vissuto mesi prima? Chi gli aveva garantito di potersi nascondere nel mio palazzo, addirittura portandosi dietro l'intero bagaglio se non la ragazza? Ma se costei aveva un appuntamento con il padre perché si era resa irreperibile?

Tutti sembravano cercare Ortega, ma forse, cercavano qualcosa che Ortega aveva con sé.

Erano tutte domande senza risposta e comunque, la prima, la più urgente, riguardava l'opportunità di avvisare Cella. Se avesse pensato di trattarmi anche indirettamente quale testimone di un delitto, magari con la scusa di proteggermi, mi avrebbe fermato, ne ero certo.

E di Lenzi, quanto potevo fidarmi?

Indubbiamente, il duo Lenzi & Neri avevano ricevuto dalla famiglia di Thelma l'incarico di rintracciare la ragazza; in seguito, dovevano aver subodorato che la vicenda era, in realtà, molto più complessa e ruotava intorno alla caccia all'uomo scatenata, venti anni prima, ai danni di suo padre, rincorso dalla CIA per motivi sconosciuti.

Non riuscivo a immaginare altra ragione della venuta di Ortega a Roma se non fosse stato convinto di potersi incontrare con sua figlia. Thelma doveva, quindi, ancora trovarsi nella capitale. Forse Ortega era stato eliminato proprio per non fargli ritrovare la ragazza?

Sentii suonare il campanello della mia porta mentre stavo per dirigermi in cucina allo scopo di prepararmi un'aranciata. La vitamina C spesso mi aiuta a concentrarmi.

Era Aria.

Mi abbracciò ancora sulla soglia, stringendosi forte a me e facendomi dimenticare le arance acquistate al supermercato di colpo.

«Ho visto uscire quel tizio, l'investigatore, che si appoggiava al medico. Deve ancora star male.»

«Sono andati via insieme?»

«Con un'automobile bianca, una macchina piuttosto potente parcheggiata poco distante. Guidava un tizi oche non conosco.»

«Devo risentirlo al più presto. Lo sai cosa mi ha detto?»

Aria mi fissava, con ansia. Avevo trovato un'altra anima gentile che avrebbe trascorso la vita a preoccuparsi per me?

«Hai presente l'appartamento dell'ultimo piano lasciato libero dai cinesi? Beh, è stato affittato a una persona, che ha portato dentro anche il suo bagaglio, alcune casse di legno con vestiti, libri, ed effetti personali.»

«Lo conosci?»

«Mai visto in precedenza e comunque, ormai è tardi per fare la sua conoscenza da vivo. E' morto.»

«Cosa? E dove?»

«Nella vasca da bagno. Lenzi sostiene di non saperne niente, compreso il modo in cui è morto, forse avvelenato.»

«E tu gli credi?»

«Mi ha detto di essere stato ferito mentre usciva da quell'appartamento; probabilmente, ad opera dell'assassino del cileno. Era il padre di Thelma.»

Aria sbiancò. Gli tremavano le labbra.

«Il padre della studentessa scomparsa che viene a farsi uccidere dove abitava la figlia? Possibile che vivesse in quell'appartamento?»

«Cerca di ricordare quando sei stata assunta. Chi abitava lassù, all'ultimo piano, nell'appartamento accanto all'ascensore?»

La donna si prese la testa tra le mani, nello sforzo di ricordare.

«Ma… se non sbaglio, l'amministratore mi disse che quell'appartamento era vuoto, in attesa della famigliola di lavoratori cinesi. Sì, sono entrati lì dentro proprio qualche giorno dopo la mia assunzione.»

«Li conoscevi bene, hai scambiato qualche parola con loro?»

«Ma no, ovviamente. Come quasi tutti i loro connazionali sono molto chiusi, gentili, educati ma freddi.»

«Avrebbero potuto ospitare Thelma?»

«E chi può dirlo? Il proprietario affitta l'appartamento tramite un'agenzia della zona. Non l'ho mai visto di persona.»

«Non sai di quale agenzia si tratta?»

Aria scosse la testa, lentamente. Poi disse, di fretta:

«Lo chiederò all'amministratore. Ha il suo ufficio poco distante da qui. Piuttosto, ora dovremo avvisare la polizia?»

«E cosa dovrei dire? Tutto meno che la verità. Mi fermerebbero in qualità di testimone. E inguaierei Lenzi.»

«Che t'importa di lui?»

«Semplice: è l'unico testimone a mio favore che resta. Tutti penseranno che l'assassino di Ortega, il padre di Thelma, è stato anche la persona che ha ferito al fianco l'investigatore privato. E dato che ero in casa, lui potrà testimoniarlo.»

Aria non era d'accordo:

«E se fosse stato lui a uccidere Ortega, che magari l'ha ferito al fianco per difendersi? E magari, poi, farà in modo di inguaiare proprio te.»

Non ci avevo pensato. Ma se nessuno l'aveva visto, stamattina, perché mai precipitarsi a casa mia? Perché non chiudere, semplicemente, la porta, lasciandosi dietro il cadavere nella vasca?

«Presto, il cattivo odore convincerà qualche condomino a chiamare la polizia.» aggiunse lei. «Cosa facciamo?»

Dovevo prendere una decisione. Se restavo, presto Cella si sarebbe trovato su un piatto d'argento il necessario per mettermi in difficoltà. Nessuno mi garantiva, inoltre, che Lenzi non sarebbe diventato uccel di bosco. In fondo, troppe spiegazioni avrebbe dovuto dare alle forze dell'ordine e si era dimostrato reticente persino con me. Sentii mancarmi il pavimento sotto i piedi.

«Ho depositato l'assegno guadagnato per un lavoro. Dovrei poter far conto su quei soldi tra un paio di giorni.» le dissi. «Potrò pagarmi un avvocato, almeno per l'anticipo.»

Aria si fece scura in volto. Per la prima volta, vidi un paio di rughe su quel viso delizioso. La sua fronte era scossa da uno strano tremito. Era come se stesse immaginando come poteva trarmi d'impaccio.

«Io… io ti capisco. Ti fidi di me?»

La guardai, con quanta tenerezza potevo radunare in quel momento.

«Aria, senza sapere niente di questa faccenda, sono in crisi nera. Certo che mi fido di te.»

«Anch'io ho dei soldi da parte. Conosco un posto dove non ti troverà nessun commissario e nessun agente della CIA. Ripeto: ti fidi di me?»

Avrei voluto sentire quelle parole da Patrizia, mai così distante, mai così persa in quell'astio che l'aveva separata da me. Con lei avrei saputo cosa fare con certezza, persino con fredda decisione dovuta a qualcosa di solido, il legame che ci univa. O meglio, che ci aveva unito.

E invece, quella ragazza così dolce e risoluta, quasi sconosciuta, che nulla mi doveva, in quel momento devastante mi tendeva la mano, cercando di tirarmi fuori dai guai.

L'Innamorato si trova a dover scegliere, sempre. La Sesta Lama dei Tarocchi non mentiva e non avrebbe mentito mai, in quella storia maledetta. Il problema per me, era, ed è costituito, dalla corretta interpretazione del significato profondo di ogni lama.

«Ora ti dico cosa faremo. Ma devi essere forte. Io sono con te, Mister Tau!»

Avevo ventiquattro ore per eseguire il nostro piano di fuga anche se sapevo che, automaticamente, sarei finito nel mirino di Cella. Aria voleva sparire con me, e questo avrebbe fatto di noi due comodissimi bersagli per la polizia. Non

comprendevo le ragioni che la spingessero a quel passo così avventato. Avevo cercato anche di suggerirle di restare e far finta di nulla; una volta che i cani da caccia di Cella si fossero spinti sulle mie orme, lei comunque avrebbe potuto rendersi utile restando libera. Non aveva voluto sentire ragioni. Era convinta di dover andare via con me e lo giudicai un eccesso ridicolo di romanticismo. E mi sbagliavo.

Quando le dissi quel che pensavo mi garantì che solo lei poteva scortarmi in un luogo sicuro, mentre le indagini, a suo dire, avrebbero preso la direzione di tentare di capire chi aveva potuto uccidere Ortega. La stessa persona, forse, che aveva tolto di mezzo Thelma Johnson.

«Non capisci che, ormai, tutto converge su di te?» mi aveva quasi urlato in faccia. «Ormai, sono certa che questo condominio è sorvegliato giorno e notte. Gente che sosta dentro automobili parcheggiate poco distante il portone, oppure che passeggia lentamente intorno al palazzo.»

«Se scappo come un coniglio, farò il loro gioco.»

«Se resti, finirai dentro una galera, se ti va bene, e non potrai trovare il modo di discolparti. Dobbiamo prendere il largo prima che il cattivo odore faccia accorrere la polizia. Farai bene a lasciare il tuo telefono qui. Lo sai che possono seguiti, vero?»

«Ed anche tu, se scegli di sparire con me.»

«Certo. Penseranno che mi hai costretto… O magari che siamo complici.»

«Non capisco per quale strano motivo vuoi seguire il mio stesso destino.»

«Te l'ho detto: solo io posso aiutarti. Non fidarti di altri, hai capito? Ora vado a prepararmi, tu fai altrettanto, ci attende un lungo viaggio.»

Trascorsi il resto della sera per dare una sommaria ma completa pulizia in ogni parte del mio, piccolo e delizioso appartamento. Quanto mi sarebbe mancato, in seguito!

Volevo cancellare ogni, possibile, traccia del soggiorno dell'investigatore che avevo ormai deciso fosse un mio, potenziale, nemico e non, come avrebbe dovuto e potuto, rivelarsi un potenziale alleato.

Quando squillò il telefono, ero certo si trattasse proprio di lui. Erano le ventitré, ma sentii il vocione poco gentile di Cella:

«Non si affanni a mandarmi il rapporto tramite sms che le avevo chiesto. Venga subito da me, saprà dove sono tra pochi minuti. Una macchina sarà presto a casa sua per darle un passaggio.»

Mi crollarono le braccia. L'aiuto che voleva porgermi la mia nuova amica, non sarebbe servito a nulla. Se l'ineffabile commissario voleva vedermi, era certamente per una faccenda seria.

Stavolta non si trattava solo di un interrogatorio. Eppure, non poteva sapere già della morte del padre di Thelma. Se non altro perché non avevo sentito alcun trambusto per le scale del mio disgraziato palazzo e neppure sirene in avvicinamento.

Pensai che avrei dovuto decidermi a cambiar casa, un giorno di questi, diventare uccel di bosco.

Sentii lo sgradevolissimo suono del citofono e scesi in strada.

Il poliziotto che mi stava scarrozzando per Roma, si diresse dalla Tuscolana verso il Centro, per poi deviare sul Lungotevere e infine arrivare in Prati. Non riuscii a fargli dire dove mi stava portando e allora protestai, ricordandogli i miei diritti costituzionali. Mi chiese a quale violazione, in particolare, mi riferivo dato che ero salito volontariamente su quella autovettura e allora mi chiusi in un indignatissimo silenzio.

Ci fermammo davanti ad un portone non molto distante dalla redazione dove lavorava Paolina Cortese.

Trovai Cella, in piedi, che fumava sul marciapiede come uno sfaccendato qualsiasi. Buttò via la sigaretta appena iniziata.

«Non so quante volte ho smesso, ricominciato, rismesso e ricominciato…» mi confessò, con aria depressa.

«Io faccio di peggio con le donne, talvolta. Per inciso, però, non le butto sul marciapiede come ha fatto lei con quella cicca.»

Ridacchiò senza troppa voglia.

«Ambientalista e gentiluomo?» chiese mentre saliva per le scale di quel palazzo, al di fuori del quale una decina di targhe un tempo lucide chiarivano bene quanti e quali studi legali ci fossero lì dentro.

«Non l'ho mai capito. Amo le discariche, comunque. Lo dico perché se ne parlo con un vero ambientalista, inorridisce. Io invece penso che, meglio che in un bel buco dove non passi acqua, beninteso, l'immondizia non trova pace. A meno di non *termovalorizzarla*, ma noi non siamo tedeschi.»

«Indubbiamente, no. Altrimenti dovremmo passare la vita a riempirci di birra per togliere il saporaccio di salsicce e crauti. Mi tengo le discariche e i bucatini. Sa dove stiamo andando?»

«Va bene che sono un cartomante, ma a parte che essere in un palazzo zeppo di avvocati, non saprei…»

Cella si fermò davanti a un porta del secondo piano.

«C'è anche qualche giornalista. O forse, c'era.»

Un brivido, uno dei tanti dall'inizio di quella storia, mi percorse l'intera spina dorsale. E non era per il freddo.

«Il nome sul campanello, lo conosco. Non mi dica che…. »

Cella sorrise «Non le dico proprio nulla. Guardi lei stesso e mi dica cosa ne pensa.»

Entrai nell'appartamento, temendo il peggio. Dentro, un paio di poliziotti facevano fotografie e un tizio riempiva di polvere bianca alcuni oggetti. C'era un leggero disordine, ma nulla che facesse presagire il peggio.

Le tre camere, oltre bagno e cucina, erano state lasciate forse da poco. Ma, per fortuna, nessuna traccia di segni di violenza.

«Non l'hanno vista in redazione, oggi. Al cellulare non risponde e probabilmente è spento. Non ha idea di dove possa essere?» chiese il commissario.

«La conosco appena. Ci siamo parlati una volta, pranzando insieme, giuro.» mentii spudoratamente.

Cella mi sventolò sotto il naso un foglietto spiegazzato, dove una scrittura minuta ed elegante aveva vergato, con un inchiostro blu, il mio nome e il numero di cellulare.

«L'abbiamo trovato sul comodino. La scrittura è quella della Cortese, ne siamo certi. Forse doveva portarla a qualcuno e l'ha dimenticata qui»

«Se tiene quel biglietto in mano, vuol dire che non ci sono altre impronte se non quelle della ragazza.» commentai, mentre cercavo di riflettere. Ma perché la polizia si preoccupava tanto per un'assenza tanto breve? Una persona maggiorenne se non dà segno di sé per almeno una settimana, le ricerche ufficiali non partono.

«Commissario, vuol dirmi perché sono qui? Solo perché una giornalista aveva il mio nome scritto su un foglietto?»

«Questa giornalista era molto a conoscenza di elementi che ci interessano per la sparizione della Johnson.» chiarì Cella. «Ma lei ,davvero, non lo immagina dove possa essere?»

«La giornalista indagava sulla scomparsa di Thelma Johnson, a parte questo non so proprio nulla.»

«E temo non ce lo dirà neanche lei dato che è partita in grande fretta e io vorrei sapere dov'è andata e con chi.»

«Non so che dirle, commissario.»

«Senta, se siamo venuti qui, e in fretta, è per un'operazione…ehm… non ufficiale, mi spiego?»

«Veramente, no.»

«Dobbiamo sapere per dove è partita di gran fretta la signorina Cortese.»

«Capisco, ma perché dovrei saperlo io?»

«Come l'ha conosciuta?»

«L'ho cercata io, perché avevo letto l'articolo sulla scomparsa della studentessa. Volevo capire meglio alcune, presunte, rivelazioni. E lei mi ha rivolto alcune domande sui miei coinquilini. Il punto di domanda più importante era sulla questione dell'appartamento dove ha vissuto Thelma da giugno fino alla sua sparizione.»

«Come ha trascorso la giornata?»

«Non mi dica che i suoi piantoni non mi hanno sorvegliato! Non le hanno detto nulla?»

«Io non ho nessuno, in questo momento, sotto casa sua, caro mister Tau!» ringhiò lui, quasi con rabbia «Abbiamo pochissimi uomini disponibili.»

Non sapevo se credergli. E se ne accorse.

Cella mi prese per le spalle. Aveva l'aria del tutto spaventata:

«Senta, so benissimo cos'ha passato in Umbria. E immagino lo stress ricavato. Ma le dico: stia attento perché ora non ha a che fare solo con me, ma con gente molto più decisa e pericolosa. Thelma è solo una pedina sulla scacchiera. La Cortese è un'altra che forse sta ficcando il nasino dove non deve. Magari ha capito più di quanto scrive sui suoi dannati pezzi. E se vuole saperlo, noi sappiamo con assoluta certezza che il padre di Thelma è venuto a Roma. Un uomo ricercato da anni dai servizi americani, disposto a tutto perché disperato. Quindi, pericoloso. Oggi, tra l'altro, non saprei dirle se dovrebbe temere più lui o chi gli dà la caccia. Non

è assolutamente piacevole avere un gruppo di cani da caccia dei servizi stranieri sulle tracce di quel tizio. I nostri servizi, invece, rompono le balle a me.»

«Per difendermi, dovrei sapere cosa sta succedendo, veramente, a parte la sparizione di Thelma.»

Cella stavolta mi rise in faccia.

«Le auguro proprio di non saperlo mai. Visto quel che accade a chi fa troppe domande?… Ad oggi non abbiamo ricevuto formale denunzia di rapimento per la Johnson, ma ci dobbiamo muovere su segnalazione del Viminale, preoccupato per la caccia al padre della ragazza. Tenevamo d'occhio la giornalista per capire cosa veramente aveva saputo in Nevada.»

«E perché?»

«Si tratta di uno strana faccenda. Piuttosto: è sicuro che la Cortesi non le abbia rivelato qualcosa del suo viaggio in Nevada, dalla famiglia di Thelma?»

«Se avete letto il suo articolo, sapete già tutto.»

«Eppure, se ha deciso di scomparire in questo modo, o invece l'hanno fatta sparire, un motivo ci sarà…»

«C'è un motivo per tutto. Basta saperlo. Il mio problema è che sono finito dentro una faccenda che non conosco, tirato per i capelli, senza neanche poter evitare questo inghippo!»

«Si sta piangendo addosso? Eppure le ho offerto il mio aiuto!»

«Ma per difendermi, dovrò pure cercare di scoprire cosa è successo a Thelma e perché pensate tutti che io possa averla conosciuta e magari ospitata a casa mia.»

«Io non penso nulla. Forse, altri pensano che lei abbia almeno conosciuto la ragazza. E se il padre è davvero qui, evidentemente si devono incontrare.»

«Almeno la polizia potrà uscire di scena. Non è un reato che un genitore riabbracci la figlia, no?»

«Il suo problema non sono io, mi creda.» ribadì Cella, con evidente ironia.

«Il mio problema è non capire cosa sta accadendo.»

«Oh, per favore, la smetta di giocare al detective! La faccio riaccompagnare a casa, e si tenga a disposizione. Sa cosa significa, vero?»

Lo sapevo benissimo. Dovevo essere reperibile e avvisarlo se uscivo da Roma.

Figuriamoci, pensai con un brivido, quando troveranno il corpo di Ortega.

Una volta riattraversata la città, a bordo dell'auto della polizia, cercai di parlare con Aria ma non rispose neanche dopo la seconda scampanellata.

Ero davvero certo, ormai, che quando la polizia avesse rinvenuto il corpo del padre di Thelma, nessuno mi avrebbe tolto la poco piacevole permanenza in una camera di sicurezza. Ora che anche la giornalista era scomparsa, qualcosa mi diceva che, finita la caccia a Ortega, era iniziata ufficialmente la caccia alla figlia..

Stavo per entrare a casa mia, quando una spinta poco amichevole mi fece piombare all'interno, ancora al buio, mentre una mano rinchiudeva la porta alle mie spalle.

«Stia zitto e non faccia nomi!» sussurrò una voce che pensai di riconoscere.

Una piccola torcia elettrica illuminò il pavimento dell'ingresso e i piedoni di Lenzi.

«Ma non doveva telefonarmi?» sussurrai a mia volta.

«Se ci tiene alla pelle, prenda una borsa piccola, la riempia delle cose indispensabili, e chiuda il gas e l'acqua. Il tutto in cinque minuti netti. Casa sua è piena di cimici e non mi riferisco agli insetti. Dovremo star fuori per qualche giorno.»

Il tono dell'investigatore era da prendere sul serio. Non vedevo un'arma nelle sue mani, ma l'istinto mi diceva di fidarmi di quell'invito. Alla luce della piccola torcia che contiene il mio portachiavi, radunai l'indispensabile in una borsa sportiva.

Dopo quattro minuti circa ero di nuovo davanti a lui.

«Ora usciremo.» sussurrò di nuovo «Si limiti a venire dietro me senza dire una parola. Se mi vede tirare fuori la pistola, deve cercare un riparo, magari inginocchiandosi dietro a un'autovettura.»

«Sono venuto qui con una macchina della polizia…» sussurrai a mia volta.

«Non mi riferisco a loro. C'è di molto peggio, in giro. E lei è sulla lista. Ora, si va!»

Chiusi a chiave la porta di casa mia, poi seguii Lenzi fino a quando non uscimmo dal palazzo, senza prendere l'ascensore. Lo vidi chinarsi dietro la fila di automobili parcheggiate davanti casa mia. La strada era buia e silenziosa. Mi chinai a mia volta. Sembrava di essere in un film di spionaggio.

«Che diavolo stiamo facendo?» chiesi a bassa voce.

Mi fece cenno di tacere. Una sorta di sibilo proveniva dalla mia destra. Sentii un rumore come uno schiocco di dita ma più forte.

« Sparano. Corra dietro di me!»

Lenzi, toccandosi il fianco sinistro, che doveva ancora procurargli non poco dolore, si mise a correre in direzione della mia edicola preferita, ovvero verso la vicina piazza.

Lo seguii, senza capire cosa diavolo stava accadendo tranne che dovevo correre.

Mi sentivo il cuore in gola, estraneo a tutta quella ridicola commedia. Una commedia nera come la notte.

L'investigatore si fermò accanto all'angolo del palazzo che vedo sempre dal mio balcone.

«Il cecchino l'ha mancata di poco.» disse, mentre guardava in direzione del mio palazzo.

«Che cosa? Chi mi ha sparato?»

«Ma lei dorme in piedi! Non ha sentito il rumore del colpo sulla lamiera? Ora dobbiamo muoverci. Un'automobile ci attende due isolati da qui. Non era prudente fermarsi vicino casa sua. Ha la CIA alle calcagna, caro cartomante!»

«Non avrei mai pensato di poter desiderare di vedere il faccione di Cella.»

Camminando carponi, cominciammo a spostarci verso la meta scelta dal mio angelo custode. Non sapevo ancora se e quanto fidarmi di lui. Ormai, prendere il sottoscritto per il naso poteva considerarsi il nuovo sport nazionale.

Una donna che portava a spasso un cagnolino minuscolo, mi guardò in faccia, per modo di dire. Ero chino dietro una Panda bianca dato che Lenzi mi aveva fatto cenno con la mano di fermarmi. Mi sembrava di conoscerla e la salutai.

Lei non rispose, ma il cagnolino iniziò ad abbaiare. Lenzi accelerò la sua corsa a carponi. Io dovetti alzarmi un poco perché correre in quel modo non mi riusciva proprio.

«Scommetto che non ha fatto il militare…» bofonchiò, indignato, mentre stava aprendo le portiere di una macchina sportiva rossa come il melograno.

«Esatto.» gli confermai, senza un briciolo di pentimento.

Entrati in macchina, partimmo a razzo verso il Grande Raccordo Anulare, come chiarì subito dopo lui stesso.

«Le spiace dirmi dove andiamo, dopo il GRA?» chiesi.

Guidando con un po' troppa sollecitudine, scelse di non rispondermi.

«Non mi dica che mi ha rapito per amore. Guardi che sono un ragazzo timido anche se non illibato.»

Lenzi ridacchiò, stavolta:

«Oh, timido non direi, da come ha sedotto la sua portinaia. Sappiamo di questa storia da quando è iniziata. La tenevamo d'occhio.»

«Ed io che avevo pensato male di Cella. Il mondo è davvero ingiusto.»

«A forza di tenerla d'occhio.» continuò mentre eravamo ormai quasi davanti allo svincolo con le autostrade «ci siamo accorti che non eravamo i soli, io e Neri.»

«Cella?»

«No, la questura non c'entra. Erano uomini non conosciuti. Poi abbiamo capito. Erano gli stessi che aspettavano Ortega. In qualche modo, hanno collegato lei con il cileno in fuga.»

«Forse non sanno che è morto.»

«Ne dubito. Penso che stiano ragionando sulla sorte di Thelma e su chi possa averla aiutata a nascondersi. Comunque, ieri sera si è portato a casa la persona sbagliata. Non si fidi di quella donna.»

«Ormai non posso contare più su un briciolo di privacy… Che c'entra la Cortese?»

«Forse non è quella che crede.»

«Voglio farle una confidenza: non si trova più neanche lei, sembra volatilizzata.»

«Porca miseria…»

«Lenzi, prima che una di quelle pallottole vaganti mi tolga di mezzo per sempre, vuole dirmi cos' ha trovato, di tanto importante, in quelle casse?»

«Lo saprà tra poco. Andiamo a Fiumicino.»

«All'aeroporto? Aspettiamo chi?»

«Aspettiamo il volo per Barcellona. Ci saremo in circa un'ora, o poco più. Dovremo poi attendere un paio d'ore il cambio per il volo che ci porterà all' Aeroporto Internazionale Comodoro Arturo Merino Benítez.»

«Cosa? E dove diavolo è questo posto?»

«L'aeroporto di Santiago del Cile.»

«Lenzi, lei è impazzito. La ferita dev'essersi infettata…»

«Andiamo, ci vorranno solo quindici ore. In fondo, un volo intercontinentale è un'esperienza interessante. Scommetto che non è mai stato in Cile.»

«E non ho neppure motivo per andarci!»

Lenzi ridacchiò ancora, stavolta di gusto:

«Su questo, sbaglia. Non è curioso di conoscere per quale motivo andiamo lì e cosa ho trovato in quelle casse, battendo sul tempo sia i questurini che gli uomini della CIA?

«Io ho pochi spicci, con me, non avevo certo in programma questa transvolata…»

«I biglietti per due persone sono già pronti e dobbiamo sbrigarci prima che a qualche anima santa venga in mente di bloccare i nostri passaporti.»

«Non ho che la carta d'identità…»

«Non parlo del suo ma di quello mio e del dottor Neri, mio esimio socio, falsificato a dovere. Spero non le dispiaccia di chiamarsi Davide Neri per un po'.»

Ebbi la tentazione di gettarmi fuori da quel bolide lanciato verso le autostrade che si diramavano dallo svincolo per il GRA. Mi trattenne l'idea che forse un motivo c'era per svignarsela dall'Italia.

«A proposito, se non l'ha capito ancora, le sto salvando la vita.» aggiunse, quasi leggendomi nel pensiero. «E ormai le potrò togliere la CIA da dosso solo dimostrando che sappiamo quel che vorrebbero sapere loro. E che siamo in grado di spifferarlo al mondo intero, se serve.»

«E cosa, di grazia?»

«Per quale motivo Arturo Gamas Ortega stava scappando da quasi vent'anni per tutto il globo, dopo aver generato Thelma e abbandonato la madre, che amava alla follia.»

«Cosa contenevano quelle benedette casse?»

«Se servirà a farla tacere per un po', glielo dico: acqua.»

«Io vorrei sapere per quale dannato motivo l'umanità corrente deve sempre prendermi per il naso…»

«Talvolta il mondo ci sorprende anche con una botte d'acqua.»

Arrivammo al Leonardo da Vinci poco oltre la mezzanotte.

Le operazioni preliminari non durarono che un'ora. Lenzi aveva fatto il check-in on line ovviamente. Non avevo certo volato spesso, e comunque non oltre l'Italia.

«Non mi dica che ha paura.» mi disse Lenzi, che in verità mostrava essere più pallido di me, mentre eravamo già al nostro posto, seduti uno accanto all'altro.

Vedevo un angolo della sua bocca che tendeva penosamente verso il mento. Forse aveva di nuovo la febbre alta.

«Ora, il volo più corto per Barcellona, poi cambieremo per il Cile.»

Stavo per chiedergli se la ferita gli faceva molto male ma lui alzò la mano destra per farmi tacere. Probabilmente, si attendeva qualche domanda sulla vicenda che ci stava portando così lontano. Chiuse gli occhi per costringermi al silenzio. O forse perché la ferita gli doleva davvero. Il suo recupero aveva del miracoloso ma non poteva non sentire dolore.

Nessuno ci aveva seguito, ne ero certo, ma non potevamo sapere se qualcuno ci attendeva a Roma Termini o al Da Vinci per tallonarci anche in viaggio.

Mi domandai se avrei rivisto Patrizia e Aria. Avevo la netta sensazione di poter morire. Partire è un po' morire, dicono tutti.

Mi girava la testa. La CIA che voleva farmi fuori, roba da matti.

Ed ora eravamo diretti verso la patria del padre di Thelma.

Toccai Lenzi sulla spalla sinistra.

Quando aprì gli occhi, gli chiesi quel che proprio non potevo evitare:

«Cosa ha trovato lì, all'ultimo piano?»

«Non imparerà mai, amico mio, a tacere quando deve? L'aereo è pieno di gente, non lo vede? Eppoi, gliel'ho già detto.»

«E certo: uno che fugge per il mondo, un po' d'acqua deve pure portarsela, che diamine.»

«L'acqua era finita. Non so da quanto.»

Ci rinunciai. Non potevo perdere la testa, oltre la libertà e forse la vita, per quella storia. In fondo, aveva ragione. Almeno una ventina di persone condivideva con noi quel volo verso Barcellona, dove avremmo preso un aereo per il Cile. In tutto, sedici ore o poco più. Poi, il non conosciuto, in un paese straniero, sulle tracce di un fuggiasco internazionale che aveva deciso di terminare il suo lungo viaggio proprio all'ultimo piano del mio palazzo.

Pensai che forse di quel viaggio avevo bisogno, come del resto sentivo il bisogno di poter rivedere Aria. Avrebbe preso il posto di Patrizia?

Se dovevo scegliere tra le due donne, lo avrei fatto molto presto. Anche se ero ben consapevole che si trattasse più che altro di una scelta obbligata. Con il cuore, avrei voluto riavere tra le braccia la mia ex, Patrizia; ma la vita mi aveva posto sulla strada la dolcissima Aria.

L'Innamorato tornava a mostrare il suo profilo. Una scelta da compiere, una decisione da prendere.

Chiedersi perché tutto il mondo complotta contro il nostro amore, perché si mette contro di noi, non ha molto senso, ormai. Quando ti conobbi, apprezzando quella tua aria da ragazzina perennemente sbarazzina e fresca come la primavera che quel giorno colorava l'aria, non potevo certo immaginare che mi avresti fatto correre tanto. Darmi la gioia infinita del tuo amore solo per pochi giorni, poi negarmi persino la meta del tuo partire verso chissà dove, verso chissà chi, è stato un fatto penoso. Se non sapessi che hai bisogno di me, come io ho bisogno di te, forse mi lascerei semplicemente andare nel nulla che mi sommerge ora. Pensare di finire, non mi spaventa affatto. Pensare di non rivedere il tuo volto adorato, mi terrorizza. Vorrei guardarti prima di sospirare per l'ultima volta. Chiedo troppo?

8.

Lenzi fu stranamente silenzioso durante lo scalo a Barcellona. Si limitò a rispondere a monosillabi, mentre ero in continuazione sul punto di riaccendere il cellulare per mandare almeno un messaggio rassicurante ad Aria. E allora in quel caso mi dava del cretino senza tanti complimenti:

«Si sta comportando come un idiota capriccioso. La CIA non ha problemi a triangolare la nostra posizione se riaccende il suo cellulare. Senza contare quel che penso della sua preoccupazione per la donna che aveva come portinaia e forse come amante.»

«Se volesse decidersi a dirmi cosa sa veramente, forse capirei qualcosa anch'io.»

Rise come un bambino mentre sorseggiava il caffè preso al bar dell'aeroporto catalano e quasi tossì per l'ilarità nel rispondere:

«Ma è un cartomante o no? Lo chieda alle sue carte.»

L'irritazione che mi provocava quel bel tomo era paragonabile soltanto alla consapevolezza ormai crescente che quel viaggio inopinato mi stesse salvando la pelle. Ed era strano, comunque, che Aria mi avesse proposto qualcosa del genere, una fuga che sapeva invece di romanticismo medievale. Fuggendo da tutto e tutti, proprio come in quel momento, non avevo fatto altro che annunciare al mondo intero la mia colpevolezza.

Intorno a noi c'era il via vai solito per uno scalo di quel genere. Non amo viaggiare in aereo ma durante quella vicenda, avrei cambiato opinione sui viaggi in generale parecchie volte.

Devo ammettere che per uno come me, con il lavoro che faccio, viaggiare provoca sempre una perdita di guadagno e di clientela fissa. Ritornato in patria, mi sarebbe toccato un certo impegno per riallacciare i giusti rapporti con la clientela abituale. Per mia fortuna, ero abituato a vivere nella più assoluta precarietà.

L'annuncio che il volo per Santiago del Cile stava per partire, mi strappò dai miei pensieri e dalla sensazione, anche questa ormai nettissima, che stavo per correre verso la mia fine.

Non ricordavo chi aveva detto che la morte altro non è che la fine delle opzioni possibili: una strada sola che corre davanti a noi verso l'ignoto.

Solo una volta, nel mio passato, mi era successo di ritrovarmi in un paese straniero senza neanche capire interamente come ci fossi finito. E non si trattava di un ricordo piacevole.

Sedici ore di volo sul mare sono un oblio che non avevo mai provato. Con l'investigatore che dormiva, forse per l'effetto di alcune pastiglie di antidolorifero ingurgitate, fui costretto ad alzarmi per sgranchirmi le gambe dopo le prime tre ore di quel viaggio. Poi, ancora una volta dopo appena due ore.

Il personale di bordo si dimostrò estremamente gentile e professionale e fui costretto a rifiutare bevande e cibo per tre volte dato che ero certo che se mai avessi ingoiato qualcosa, sarei conseguentemente stato costretto a servirmi del sacchetto oppure correre in bagno.

L'aereo non era pieno come pensavo e se qualcuno ci aveva seguito da Roma, non aveva certo l'aspetto di una spia come la immaginiamo. Erano a bordo con noi, un piccolo gruppo di studentesse liceali, tre famiglie con bambini e alcuni anziani facenti parte di un tour organizzato.

Senza problemi di alcun tipo, se non la mia ansia perenne com'era stato dall'inizio di quella vicenda, riuscii persino a sonnecchiare poco prima dell'atterraggio. Ero ormai maturo per soffrire il cosiddetto jet-lag.

Invece, in uno degli hotel della capitale più vicini all'aeroporto, dormii come un ghiro per dodici ore, quando, a sera inoltrata, Lenzi mi svegliò con il profumo di un vassoio pieno di cibo da strada preso nel mercato cittadino poco lontano.

«Mi sa tanto che i locali ci hanno scambiato per una coppia gay in viaggio di nozze.» mi disse mentre masticava *emapanadas* calde. Io mi accontentai di una strana zuppa vegetale contenuta in una vaschetta di alluminio che odorava di *pebre*,

una salsa composta da olio, aceto, aglio, pomodoro, cipolla, coriandolo e peperoncino, accompagnata da qualche crostino di pane di mais.

«Lo vedo dai sorrisetti che mi rifilano. Del resto, sarebbe una buona copertura…»

«Sarebbe?»

«Beh, lei non è il mio tipo, Mister Tau. Spero non si offenda solo per questo.»

Rideva di gusto almeno quanto mangiava di gusto. Invece, io avevo un diavolo per capello.

«Da un lato mi fa piacere vederla così allegro. Vuol dire che la ferita non le fa poi così male. E a parte il fatto che camere singole non ne avevano e ci siamo accontentati di una a doppio letto, devo ammettere, però, che non condivido affatto questa sua tranquillità. Devo sapere quel che ancora mi nasconde. E soprattutto cosa ci facciamo qui.»

«Ma come, l'Agenzia Lenzi & Neri le offre un viaggio del tutto gratuito in Cile e lei non fa altro che protestare?»

«Mi ricorda tanto una canzone degli XTC, *Making Plans for Nigel*…»

«Cosa vuol dire?» mi domandò, distrattamente, mentre si stava per scolare una Corona fresca appena stappata. Il clima non era male e comunque troppo caldo per i miei gusti. Sì, una birra fresca ci stava proprio bene.

«Vuol dire che odio chi si prende la briga di decidermi la vita e gli eventi che dovrò subire!»

Mi accorsi di aver urlato solo dopo qualche secondo, mentre Lenzi, facendosi serio, mi passava la seconda bottiglia di birra.

«Ora la gente penserà che abbiamo litigato anche in viaggio di nozze.»

«Insomma, se non vuole che dal litigio passiamo alle mani, mi dica cosa ha trovato in quelle dannate casse!»

Il mio casuale compagno di viaggio, andò a frugare nella sua ventiquattrore, l'unico bagaglio che aveva portato con sé in quelle venti ora di volo dall'Italia a Santiago del Cile, passando per lo scalo a Barcellona.

Tornò da me con una carta ripiegata. Sembrava una mappa.

Ero sul letto, a gambe incrociate, quindi tolse il vassoio di cartoncino con i resti dello spuntino appena consumato e dispiegò la mappa sulle mie gambe.

«Ecco cosa ho trovato. Le basta? La smetterà, ora, di seccarmi?»

In realtà, la mappa era solo una stampa in A7 stile Google Maps che riportava la visione di un satellite riguardo un'isola che non sembrava più vasta dell'Isola D'Elba..

«E' un posto qui vicino?» chiesi.

«No. Non potevamo volare fin lì. Stiamo per prendere un volo interno per Puerto Montt. Ho memorizzato ogni passeggero presente sul volo intercontinentale dalla Spagna. Se qualcuno ci segue fin lì, me ne accorgerò. Se invece si tratta di un'altra persona, un complice, lo semineremo con il successivo percorso verso quell'isola. L'avverto: è ancora proibito accendere cellulari, accedere a Internet mediante internet-cafè, o in qualunque altro modo se si collega a siti che pretendono una sua password d'accesso, come la posta elettronica on-line.»

«Bene, Ma qui vedo solo una sorta di villaggio e una serie di installazioni più piccole. Cos'è, questo posto?»

«Al tempo. Se non l'avesse ancora capito, sapere meno possibile di questa maledetta faccenda, contribuirà a salvarle la pelle, caro Mister Tau. Fin dall'inizio, ovvero da quando il nostro studio ha ricevuto l'incarico dalla famiglia di Thelma, ci siamo chiesti per quale, dannato motivo, si rivolgevano a noi. E vuol sapere perché? Il mio socio aveva già collaborato, anni fa, con la CIA. La famiglia della madre di Thelma era convinta che la CIA volesse prendere il padre di Thelma ma anche proteggere la figlia da lui e dalle sue macchinazioni. Insomma, la madre di Thelma pensava così di proteggerla dal padre. Credo proprio che ogni informazione data a noi, l'avesse anche confidata agli agenti governativi.»

«Come sapevate che sarebbe venuto in Italia, e proprio a morire nel palazzo dove la figlia aveva vissuto qualche mese?»

Lenzi sorrise di nuovo «E' questo il bello! Noi pensavamo che lei fosse, in qualche modo, implicato nella faccenda. E comunque, pensavamo che Thelma si sarebbe rifatta viva. Comunque, dopo aver preparato un rifugio comodo per il padre, è sparita, non sappiamo se prima o dopo averlo riabbracciato.»

«Evidentemente la ragazza deve aver affittato sotto falso nome quell'appartamento per lui. Ma voi come potevate immaginarlo?»

«Le ripeto che abbiamo subodorato la faccenda solo vedendo che Ortega si era rifatto vivo proprio mentre noi, fuori da casa sua, la tenevamo d'occhio per vedere se Thelma si rifaceva viva. La ragazza sembra davvero scomparsa nel nulla. Nessuno la trova più, CIA compresa. Ovviamente, gli agenti americani volevano utilizzarla per

prendere Ortega. Ma forse non sapevano nulla del nuovo appartamento; pensavano che la ragazza ospitasse il padre dove viveva già, a casa sua insomma.»

«Nessuno vola con quell'armamentario fatto di casse tramite aereo. E' roba da mercantile.»

«Infatti, noi pensiamo che il cileno abbia evitato come la peste gli aeroporti, durante la sua lunga fuga, in giro per il mondo. Le navi mercantili trasportano anche passeggeri e seppure il viaggio da e per posti lontani divisi da un oceano è lunghissimo, si evitano molti, brutti incontri e tutta la trafila burocratica prevista per prendere un aereo dovuta al terrorismo. Avrà spedito le casse da chissà dove, dopo essersi accordato con Thelma. Tra l'altro, Ortega, in gioventù ha lavorato anche su alcune di queste navi, in Sudamerica. Ci dev'essere stato un momento in cui lui e la figlia si sono incontrati, in qualche parte del mondo. Comunque erano in contatto.»

«Con i sistemi di oggi, la CIA li avrebbe stanati molto presto.»

«E' vero, e noi pensiamo che padre e figlia abbiano utilizzato l'amica di Thelma come tramite. Alcuni messaggi inviati da quest'ultima avevano uno strano sapore infantile, forse contenevano istruzioni criptate.»

«E voi non sapete per quale motivo la CIA gli stava correndo dietro da almeno quindici anni?»

«Stiamo andando all'Isola Verde proprio per scoprirlo, io e lei. E penso proprio anche per risolvere il nostro incarico. Thelma non aspettava il padre a Roma. Si sono quasi certamente dati appuntamento dopo il suo ritorno; la ragazza, in qualche modo, doveva sapere che esisteva la possibilità di un viaggio mentre Ortega si nascondeva nel suo palazzo, proprio lì, su quell'isola che ora tiene sulle gambe.» concluse l'investigatore, puntando l'indice verso la mappa.

«Forse doveva portare, o andare a prendere, qualcosa per conto suo…»

«Non è ipotesi del tutto peregrina… ma non ne conosciamo il motivo comunque.»

«Non capisco perché non avrei potuto semplicemente sparire dalla circolazione restando in Italia. Perché ha dovuto coinvolgermi in questo viaggio?»

«Andiamo, non faccia l'ingenuo. Da un lato, lei è il mio principale testimone d'accusa riguardo la morte di Ortega. Quell'uomo è stato, con ogni probabilità, avvelenato. Ma non si tratta di un'azione tipica degli agenti stranieri che gli stavano alle costole, secondo me. Per tarparmi le ali, qualunque magistrato inquirente poteva sbattermi in camera di sicurezza per chissà quanto. Questo sì, è molto tipico della

mentalità degli agenti della CIA. Inoltre, non conosco alcun modo migliore di proteggerla, se non tenerla d'occhio personalmente. Molto probabilmente, la CIA pensa che lei sia coinvolto nell'aver ospitato la ragazza o nella sua sparizione, almeno a livello di complicità.»

«Forse pensano, semplicemente, che io stia collaborando con lei, caro Lenzi. Le ho fatto da infermiere a casa mia.»

«E non ha ancora finito… Il medico ha detto che la fasciatura dev'essere cambiata ogni ventiquattrore e la ferita controllata, altrimenti i punti potrebbero infettarsi. Vorrebbe, gentilmente, provvedere? Io non riesco a farlo, ho la parte completamente indolenzita, avambraccio compreso.»

«Altro che protezione: lei ha soltanto bisogno di un dannato infermiere!»

«Non ricorda come le fischiavano le pallottole intorno, a Roma? E' questo il modo di ringraziarmi?» trovò il modo di bofonchiare, mentre provvedevo a quella sgradevolissima mansione. «Come le sembra, la ferita?»

Tolte benda e cerottone, in realtà i punti provvisori applicati dal medico sembravano in ordine e solo la parte intorno alla ferita era estremamente arrossata.

«Io non me ne intendo granché ma sembra che lei non debba morire per questo!»

Disinfettai come potevo e applicai il nuovo cerotto e la benda intorno al tronco, con la roba portata da Lenzi nella valigetta.

«Beh, per essere un cartomante, lei ha un tocco estremamente morbido, devo ammetterlo.»

«Se non la pianta, sentirà tocchi meno morbidi, dal sottoscritto. Non mi dica che dobbiamo restare chiusi qui dentro.»

«No, affatto. Il volo interno per la prossima destinazione è tra solo due ore. Andiamo in aeroporto.»

La vista di Puerto Montt di sera era incredibile. La visione dei palazzi e delle villette illuminate in contrasto con il mare nero come petrolio del vasto golfo chiamato Seno de Reloncaví, sul Pacifico, era di una bellezza da lasciare senza fiato..

Sita nella provincia di Llanquihue, la città, capoluogo della Regione di Los Lagos è sovrastata dal vulcano Osorno e conta non più di duecentotrentamila anime.

Eravamo arrivati in aereo, per un viaggio di 1035 chilometri più o meno per il doppio della tariffa di un autobus e un decimo del tempo necessario.

Lenzi mi disse che ci saremmo fermati per almeno due giorni, al fine di non dare troppo nell'occhio e sembrare invece due comuni turisti.

L'albergo era tanto semplice quanto pulito e allegro. Occupava due piani di una palazzina bianca vicino al porto di quella che è considerata la porta d'accesso alla Patagonia cilena.

Comunque, una cittadina incantevole, con la presenza maestosa, alle spalle della città, delle montagne coniche, ammantate di bianco. Il vulcano Osorno è una delle vette più alte, con i suoi 2652 metri e certamente il cono maggiormente vicino alla perfezione.

Nelle successive quarantotto ore ci comportammo proprio come perfetti perditempo, abbonandoci a una sorta di agenzia di viaggi locale. Lenzi parlava un discreto spagnolo e d io non avevo difficoltà con il mio inglese scolastico almeno nei punti dove i commessi conoscevano questa lingua.

Il soggiorno si rivelò abbastanza rilassante, a parte le orribili camicie a fiori acquistate dall'investigatore, che praticamente non aveva altro bagaglio se non bende e medicine, ci tormentò solo un po' troppa pioggia, tipica del clima oceanico.

Visitate la Iglesia Catedral, Il Museo Juan Pablo II, Frutillar, Puerto Varas e le cascate di Petrohué, potevamo dire di aver visto gran parte delle bellezze locali. Altre bellezze ci sorridevano senza sosta e Lenzi mi esortava a non guardarle nemmeno. Non pensavo che le ragazze cilene fossero tanto eleganti e sinuose.

Il tempo scorreva abbastanza lento e il mio compagno di viaggio diventava sempre più silenzioso. La ferita al fianco migliorava notevolmente, però; quell'uomo, massiccio e comunque asciutto, stava recuperando la miglior forma fisica con grande facilità anche perché mangiava con grande voracità. Nei ristoranti del posto, abbondava il pesce, che ovviamente non toccai affatto. Decidemmo di nutrirci solo nei ristoranti del quartiere di Angelmò, i migliori per qualità, pulizia e prezzo.

Io apprezzai specialmente le *sopaipillas*, una specie di pane fritto con la zucca, servito con salse dolci o salate. Lenzi, invece, apprezzò soprattutto il *Curanto*: se ne trovano, in Cile, piatti vari e modificati nella ricetta base da altre preparazioni, ma il più tipico è quello ottenuto in una buca profonda nel terreno per stendere delle pietre roventi su cui appoggiare carne di maiale, pollo - ma soprattutto frutti di mare, per poi ricoprire tutto con foglie aromatiche e foglie di verza e lasciare a cuocere per almeno due o tre ore.

Al terzo giorno di presenza a Puerto Montt, Lenzi mi ordinò improvvisamente di fare i bagagli. Lasciò nei bidoni dell'immondizia le sue orribili camicie a fiori, tranne l'ultima mai indossata che ripiegò nella valigetta e, verso le undici locali ci dirigemmo verso il porto. Ci aspettava un traghetto per l'Isola Chiloè.

Prima d'imbarcarci, compimmo un ultimo giro turistico della città su un piccolo autobus elettrico. Il mio compagno di viaggio voleva essere più che certo che nessuno potesse seguirci.

Pensavo a Patrizia, che mi rimproverava sempre di non portarla in giro per il mondo, e in genere di prenderla in giro per altri versi.

Era nei momenti meno adatti che mi assaliva la mancanza di lei, la nostalgia di quando eravamo una coppia più o meno felice. Nella mia memoria, il volto radioso di Aria non riusciva a cancellare il viso perennemente imbronciato e bellissimo della mia ex. Contraddizioni tipiche della mia età, pensavo.

Pensai anche su che cosa poteva ragionare Aria in quei momenti. Il fatto che ero sparito in quel modo, non poteva non terrorizzarla. Del resto, senza me da dover proteggere, poteva senza dubbio far finta di nulla anche quando il pessimo odore proveniente dall'appartamento affittato del quinto piano avesse indotto qualche vicino a chiamare la polizia.

Cella avrebbe, nel frattempo, attivato le ricerche del sottoscritto, stramaledicendosi per non aver potuto garantire la sorveglianza con un piantone sotto casa. Senza dubbio, il mio palazzo era diventato meta di un' incredibile serie di spioni. E tutto era cominciato con la decisione di una studentessa straniera di abbandonare l'ostello utilizzato per frequentare l'università e trasferirsi proprio lì.

Non solo, aveva trovato la residenza così comoda, tanto da pensare a garantire un rifugio temporaneo al padre, inseguito per mezzo mondo dagli agenti del servizio segreto più temibile. Chi l'aveva ospitata e aiutata, era probabilmente anche l'assassino di Ortega: l'unico in grado di conoscere i piani di Thelma. Ma perché lei stessa non aveva atteso il genitore, esponendolo a un pericolo mortale, ma anzi, scomparendo a quel modo, aveva attirato l'attenzione di tutti? Quale era stato il motivo così urgente da spingerla a lasciare Roma poco prima che arrivasse il genitore?

Il mistero più fitto riguardava proprio lei, Thelma Johnson. Dov'era finita?

Pensai anche a Paolina Cortese, scomparsa in fretta forse per inseguire Thelma proprio come noi o forse perché qualcuno aveva pensato di togliere di mezzo

un impiccione di troppo. Più o meno, come poteva capitare a me se non fossi stato letteralmente rapito dall'investigatore al quale avevo salvato la vita.

Non che mi sentissi al sicuro. Quel bizzarro investigatore non mi sembrava così attendibile da giocare contemporaneamente la CIA e la polizia italiana. Ma ormai ero in gioco e tanto valeva capire cosa diavolo andavamo a fare su una misteriosa isola del Pacifico.

Quando arrivammo al traghetto, ci fermammo un paio d'ore per aspettare il prossimo imbarco in mezzo a un centinaio di turisti accaldati.

Lenzi, che aveva indossato un imponente paio di occhialoni neri, si guardava intorno senza mostrare troppa preoccupazione. Era evidente che temesse qualcosa ma non voleva darlo a vedere.

Probabilmente, lui e il suo socio si erano trovati in mezzo a una questione molto peggiore di quanto potevano immaginare in un primo momento ricevendo l'incarico di rintracciare una ragazzina sparita.

Dal canto mio, non vedevo altro che turisti da ogni parte d'Europa e gente del posto affannarsi a cercare di trarne il massimo guadagno possibile. Come ogni terminal turistico del Sudamerica, la fauna era veramente varia e composita ma non molesta. Quel che era sorprendente, era il clima.

Il Cile, come tutti i Paesi che si trovano sotto la linea dell'Equatore, presenta le stagioni invertite rispetto al nostro emisfero settentrionale. L'estate comincia a dicembre e i mesi di gennaio e febbraio sono i più caldi dell'anno.

In quel momento, si sentiva una certa afa temperata dall'aria fresca proveniente dall'Oceano. Quel che non mi riusciva di fare, era mangiare abbastanza dato che la cucina locale, per quanto varia e saporita, non mi risultava troppo simpatica.

Sbarcati vicino Ancud, scendemmo in compagnia di alcuni turisti olandesi entusiasti, che mi chiesero con insistenza, in inglese, da che parte fosse la Patagonia, Sapevano che era stato un italiano, Antonio Pigafetta, a dare il nome alla regione e quindi noi due dovevamo pur saperne qualcosa. Gli risposi che ero certo soltanto che si trovasse più a Sud e loro mi fissarono con disappunto..

Un uomo dalla pelle quasi nera ci venne incontro dopo qualche minuto.

Strinse la mano di Lenzi con vigoria e ci scortò, dopo una passeggiata di quasi mezzo chilometro, in una radura ricavata tra gli alerce. da dove si vedeva un albergo poco distante. Durante il percorso, Lenzi e il cileno si scambiarono alcune battute con una certa agitazione.

Il posto che raggiungemmo, era certamente adatto alla partenza di un elicottero che infatti aveva già i motori accesi. Lenzi aveva pensato proprio a tutto.

Intorno non vedevamo nessuno.

Il cileno ricevette una mazzetta di banconote locali dall'investigatore e il suo umore migliorò improvvisamente; ci salutò con grande calore, agitando il berretto, mentre il mezzo accelerava la rotazione delle pale.

Il pilota, un tizio tarchiato che indossava un giubbotto di pelle lucida, aveva ricevuto le coordinate dal mio compagno di viaggio e in breve ci trovammo in aria, diretti verso l'oceano aperto.

«L'Isola Verde non è molto distante, se la vedremo…» mi spiegò Lenzi.

« Che gioia. Scommetto che non è il solo modo per arrivarci.»

«Infatti, ogni quindici giorni, un traghetto fa la spola tra l'isola e la costa per i rifornimenti e la posta.»

«Perché non dovremmo vederla?»

Lenzi mi guardò, serio. «Non sempre le cose si vedono. Neanche quelle che esistono veramente.»

«Chissà come mai, ho sempre l'impressione che lei mi prenda per il naso.»

«Detto da un cartomante, è veramente strano…»

«Ho portato solo il mio mazzo preferito. Vuole sapere qualcosa? Mi aiuterà a non innervosirmi troppo…»

«Ma lei davvero riesce a campare vendendo predizioni?»

«Quando non sono coinvolto in fatti criminosi, mi riesce abbastanza bene. Gliel'avevo detto che ho ricevuto da Cella persino l'offerta di collaborare con la polizia?»

«Dopo questa avventura, non credo che rinnoverà quell'offerta. Penso che il suo amico commissario avrà un diavolo per capello. Ormai avranno scoperto il corpo di Ortega e magari gli toccherà anche discutere con la parte diplomatica della CIA.»

«Non abbiamo trovato nulla né sui quotidiani locali né all'interno delle edizioni internazionali.»

«Non è il tipo di notizia che le redazioni dei giornali pubblicano volentieri, specie se non esiste un'inchiesta ufficiale della magistratura. E parlo di Thelma. Suo padre era un bersaglio riservato alla CIA. Ritrovando il suo corpo, non è detto che le autorità italiane siano proprio intenzionate a diffondere particolari su chi fosse e perché si trovasse lì, in quell'appartamento di Roma.»

In effetti, Ortega se era sparito da vivo, sarebbe potuto risultare invisibile anche da morto.

La giornata, da luminosa e serena, si stava trasformando in una sorta di preparazione del diluvio universale quasi all'improvviso.

Lenzi cominciò a guardarsi intorno, fissando le nuvole veloci e nere che si inseguivano in cielo. «Non è possibile che un ciclone si possa formare da queste parti…Le acque della zona meridionale del Pacifico Orientale sono troppo fredde. Un ciclone sub-tropicale sarebbe davvero incredibile…»

«Spero che lei abbia ragione, perché quelle nuvole non promettono nulla di buono.»

In realtà, il cielo sopra e intorno a noi si era fatto scuro come la mia faccia di lunedì mattina e mi pareva che l'elicottero invece che procedere in avanti si alzasse e si abbassasse mentre la pioggia ci colpiva a raffica. Una sorta di sibilo che udivo a intermittenza lo trovai abbastanza preoccupante.

Il pilota disse qualcosa in spagnolo e Lenzi annuì con aria greve. Eravamo partiti da almeno un quarto d'ora ma il tempo era cambiato molto in fretta.

«Balleremo un po'.» mi spiegò poi.

«Siamo in mezzo a una tempesta?»

«Oh, non si preoccupi, questi mezzi hanno una tenuta incredibile.»

L'elicottero che ci trasportava su quel mare diventato improvvisamente burrascoso sotto di noi, stava però vibrando in modo stranissimo specie per uno che era montato su un mezzo simile solo una volta. Un amico, qualche anno prima, avendo da poco preso il brevetto, aveva insistito per mostrarmi quanto fosse diventato bravo. Percorsa la diagonale dall'Aeroporto dell'Urbe verso la parte opposta della città, gli chiesi di tornare indietro e farmi atterrare perché stavo per vomitare. Non ho mai sopportato l'altezza eccessiva e la distanza tra me e la terra.

Il cielo di Roma era comunque altra cosa rispetto alla coltre grigia che potevo vedere in quel dannato fortunale che stava imperversando intorno e sopra di noi.

Lenzi mi afferrò il braccio, quando il mezzo si rovesciò su sé stesso, dopo quel che sembrava il rumore di uno schianto. Non ricordo altro di quei momenti.

Ripensando alle condizioni che hanno provocato la tua partenza, devo dire che non posso credere davvero che qualcuno ti abbia portata via da me.

Quella tua, dolce, risolutezza che sembrava poter vincere il mondo intero, non avrebbe permesso che ti trascinassero via. All'improvviso, devi aver deciso di rinunciare alle mie braccia, al mio calore, alla protezione che ti avevo garantito.

Mi hai strappato da te per correre lontano, dunque. Ma non esiste posto talmente lontano per dividerci, mare talmente profondo per separarci, distanza talmente incolmabile per obbligarci a dire addio. Non esistono su questa Terra.

9.

Uno smeraldo in un pugno di zaffiri: così l'aveva definita qualcuno, un personaggio che non riuscivo a rammentare. In effetti, l'Isola Verde confermava in pieno il suo nome. La costa che avevo potuto vedere, e quindi la spiaggia orientale, era contornata da una foltissima vegetazione che inghiottiva la sabbia, quasi che fosse la cura per il male di accarezzare l'Oceano. La terra che reclamava il suo diritto di esistere.

Cento metri più in avanti, l'acqua oceanica più meravigliosamente splendente che avessi mai incontrato. Mi era venuto in mente che tutto quello splendore non poteva essere naturale, sembrando invece che milioni di pietre preziose depositate sul fondale fossero esaltate dal sole subtropicale. L'aria era tersa ma molto più fresca di quanto mi sarei aspettato, quando fui tratto a bordo per mezzo di un canotto e portato a terra per mezzo di una sorta di barella, con il mondo che mi era ancora rimasto sullo stomaco.

Avevo sentito dire, in spagnolo, che ero stato molto fortunato a salvarmi dal naufragio dell'elicottero. E se lo dicevano i miei salvatori, potevo anche credergli.

Altre imbarcazioni stavano seguendo noi. Dall'Ulisse, dovevano trasportare a terra provviste, viveri e materiale scientifico destinato alla base strategica, come la chiamavano i marinai che mi avevano trovato mezzo morto, galleggiare nell'acqua ormai quasi ferma.

Vidi, in lontananza, vicino un piccolo faro, due uomini in divisa militare. Ma dopo un minuto circa dal momento in cui avevo posato i piedi sulla sabbia fine, ebbi un altro attacco, e il mondo vacillò fino a mettersi sottosopra.

Dopo un secolo o un secondo, riaprii gli occhi proprio su una parete, alla mia sinistra. Era di legno? No, era semplicemente rivestita da pannelli di un bel legno

scuro, che conferivano alla baracca un aspetto caldo e confortevole. Ero steso sul dorso ma avevo la necessità di capire dov'ero finito e con qualche sforzo, mi costrinsi a sedere su quella brandina. In effetti, non ero solo.

Roteando gli occhi, con il collo che mi faceva male, vidi una ventina di persone; chi seduto su sedioline di bambù, chi in piedi, immobili e assolutamente muti; in quella stanza neanche troppo vasta, mi davano la scomoda sensazione di togliermi l'aria. I loro occhi me li sentivo addosso quasi che lo sguardo potesse toccarmi.

«Si è ripreso…» sentii dire da una voce vellutata che mi sembrò fosse quella di una ragazza di colore, in piedi accanto alla brandina. Aveva un bel viso tondo, più che altro con i lineamenti tipici delle popolazioni africane, e due grandi occhi neri molto espressivi. Parlava in spagnolo ma era evidentemente di origine anglosassone.

Fui costretto a socchiudere le palpebre, che si erano fatte pesanti come macigni. La voce vellutata arrivò ancora alle mie orecchie ma vedevo solo il buio, poi annegai in un mare di tepore soffocante.

Sognai, o forse no, strane grida, suoni non distinguibili, sussurri provenire da regioni remote; avevo gli occhi chiusi ma pensai che, se non già notte, doveva comunque aver fatto buio. Solo di notte, la giungla sub tropicale si agita in quel modo. Non c'ero mai stato, in ambienti come l'Isola Verde, eppure lo sapevo bene.

Un tranquillo uomo di città, immerso in un ecosistema che non dovrebbe conoscere.

Potevo muovermi. E allora cercai di alzarmi, ricadendo a sedere. Ci riprovai, più lentamente, e stavolta riuscii a riconquistare la postura eretta. Ero preda di un tremendo torpore mentale e soprattutto fisico. Forse mi avevano narcotizzato? O si trattava semplicemente degli effetti del naufragio?

Dopo qualche passo incerto, una luce terribile invase il mio spazio visivo, costringendomi a proteggere gli occhi con la mano destra. Avevo percepito passi lievi sulle assi di legno e sentii subito dopo una mano fresca sulla mia fronte. Parole appena sussurrate, nel solito spagnolo in stile anglofono, da una giovane femmina.

«E' riuscito a mettersi in piedi… Come si sente?»

Disse ancora qualcosa ma il mondo non voleva stare dritto, c'era poco da fare.

Avrei voluto restare con lei, capire quel che mi stava dicendo. Realizzai invece che provenivo dal buio e mi stavo dissolvendo nel nulla. Non era la luce, la verità risiedeva nel buio.

Dieci stringhe di luce perforavano la stanza. Ero certo di non aver sognato.

Mi sentivo un umo nuovo, e mi alzai subito in piedi, dopo aver riconosciuto la stanza e la solita branda.

Mi accorsi di essere vestito con una camicia di lino e pantaloni leggeri jeans. Infilai i piedi nelle scarpe di tela che vidi accanto al letto e andai a spalancare le imposte di legno. Luce a aria profumata di fiori tropicali e salsedine invase la stanza.

Aspirai con voluttà quei profumi. Mi sentivo finalmente benissimo e avevo un gran appetito.

«Che dormiglione!» disse, stavolta, in inglese, la solita voce femminile.

Mi voltai verso la porta di quell'ambiente largo non più di sedici metri quadrati, e vidi la ragazza di colore, forse meticcia, che già conoscevo.

Lunghi capelli corvini, grandi occhi neri e una voce gioviale. Poteva avere una trentina d'anni, slanciata ma non alta e mi tendeva la mano che strinsi. Era proprio fresca e soave come la ricordavo, sulla mia fronte.

Mi colpì la sua divisa, praticamente di tipo militare ma che non seppi associarla all'esercito di alcun paese.

«Sheyla Hansen, caporale medico degli Stati Uniti.» si presentò, sorridendo «E lei si chiama Tau, vero?»

Le risposi in inglese:

« Mi pare di sì…Non avete ritrovato i miei documenti, vero?»

«Infatti, non li abbiamo ritrovati. Ma sussurrava il suo nome mentre dormiva, forse sognando. Tau è un nome italiano o greco?»

Non lo ricordavo. Non ricordavo quasi niente di me e del motivo della mia permanenza in quel luogo. La mia mente era un oceano calmo di acque quasi ferme.

La ragazza notò il mio imbarazzo e sorrise di nuovo:

«Oh, non si preoccupi! Ricorderà presto. Abbiamo recuperato qualche altro naufrago, su queste spiagge, in passato. Per ora, lei è mister Tau e tanto basta.»

«Già… Mi ha riportato a riva un equipaggio dell'Ulisse, vero?»

«E' la nave che assicura all'isola rifornimenti costanti, una volta ogni due settimane. Ma ora, lei ha bisogno di mangiare. A più tardi, con le successive spiegazioni.»

Aveva il classico fare risoluto di una dottoressa o di un'infermiera esperta.

Mi prese per mano e mi portò fuori da quella stanza, praticamente una sorta di infermeria, e dopo aver attraversato un ambiente caratterizzato da armadietti pieni di scatole e barattoli, che avevano tutta l'aria di essere medicine, entrammo in un vasto locale arredato con mobili in bambù e suppellettili squisitamente artigianali, quasi tutte in legno di vimine. Vidi anche qualche elemento di legno scuro soprattutto librerie basse e zeppe di libri ben ordinati, con le copertine in inglese. Sopra di queste, erano appesi alle pareti di quella stanza, piatti variopinti e alcune maschere indigene coloratissime.

La mia attenzione fu comunque catturata da una tavola di bambù, riccamente apparecchiata, al centro della stanza.

«Spero apprezzerà la mia cucina: sono ventisette ore che beve solo l'acqua che sono riuscita a infilarle in bocca…»

Non mi feci pregare e mi sedetti a quella tavola per gustare il ben di dio che vedevo tra frutti tropicali, una sorta di pane fritto nell'olio di palma, e dolci ricoperti di cocco, lasciando da parte il vassoio di pesce arrostito posato sulle solite foglie di palma.

Sheyla era seduta accanto a me, sorvegliando la mia voglia di nutrirmi.

«Il pesce è fresco, pescato stamattina e arrostito da me…»

«Non ne dubito, ma non riesco a mangiarlo. Questa frutta, però, è deliziosa.»

«Non ricorda molto di sé stesso, vero? Ma non s' impressioni, è lo shock. Mangi pure quel che riesce a deglutire.»

«Non ricordo molto… di nulla. Ma devo ringraziarla per le sue attenzioni. Sto parlando con una dottoressa in medicina?»

«Da poco. Ho completato l'abilitazione e sono venuta qui, secondo l'offerta che ho accettato anni fa. In fondo, la paga era buona per restare ventiquattro mesi a disposizione della guarnigione statunitense. Non me ne sono più andata.»

Mentre mangiavo con appetito, non mi riuscì di distogliere l'attenzione dalle parole dell'affascinante dottoressa:

«Magari, più tardi potrà spiegarmi, il motivo che la spinse a intraprendere questo viaggio, probabilmente dalla costa cilena fino a questo angoletto di mondo. Per adesso, le dico solo dov' è capitato, e magari dov' era diretto me lo dirà lei. Isola Verde è un'isoletta del Pacifico, con al centro Il Gigante del Mare, come viene chiamato dagli indigeni, un vulcano alto milleseicentoquaranta piedi; intorno al vulcano, un cerchio concentrico disegnato da una zona pietrosa, circondata da un

piccolo fiume che sembra venire dalle viscere del pianeta, poi una lussureggiante foresta decidua, e allontanandosi dal cono, un tratto di foresta a carattere pluviale temperata, poi foreste a galleria e infine bassa prateria. Il resto della superficie di quest'isola, a parte la spiaggia sabbiosa, è occupato da foresta sub tropicale. Nel versante occidentale, però, insiste una piccola zona desertica.»

Non mi sembrava una descrizione logica dato che dovevamo essere quasi all'altezza della Patagonia ma non potevo smettere di ascoltare quella voce deliziosa. Qualcosa nel suo timbro, o forse nel tono suadente, catturava letteralmente la mia attenzione.

«Il clima è invece quasi tropicale in molti mesi dell'anno ma qui, come avrà forse intuito, ci sono alcune caratteristiche che lasciano senza fiato i ricercatori del posto. In inverno, la temperatura non scende mai sotto i 18 gradi Celsius e in estate raggiunge anche i quaranta. Inoltre, e questo è lo scopo principale della presenza della delegazione scientifica, qui ormai da un paio d'anni a quanto so io, la fauna mantiene le caratterizzazioni dell'America meridionale tropicale e tutto questo non è consono a latitudini similari.»

«Davvero? E come se lo spiegano i suoi colleghi?» chiesi, tanto per indurla a parlare ancora. In verità, quella sua voce m'incantava letteralmente.

«Stanno studiando, scrivendo, trasmettendo dati tramite il satellite. Le faccio un esempio: c'è una collinetta, poco distante da qui, chiamata *Della Salute* e sa perché? No, finisca di masticare quella fetta di papaya, glielo dico io: in realtà crescono su quella terra umida, una miriade di piante officinali tipiche di questa latitudine e anche alcune specie comunemente tipiche di altre latitudini. Altre sono state piantate e coltivate con successo dal nostro erborista.»

«Avete anche un erborista?»

«Subito dopo la Seconda Guerra, giovanissimo, è venuto qui, per prendere contatto con la popolazione indigena che viveva su Isola Verde all'epoca, insieme al primo contingente militare del mio paese. E' ancora un personaggio importantissimo per tutti noi, sa moltissime cose. Penso abbia scambiato alcune informazioni con lo stregone di allora. Solo il dottor Fulton, capo della delegazione scientifica, non lo apprezza in pieno. Ma non importa a nessuno perché il buon Fulton è quasi sempre ubriaco.» La ragazza si lasciò andare a una risata argentina.

Pensai che forse la vita non mi sarebbe bastata per smettere di aver voglia di ascoltarla.

«Continui, la prego.»

«Insomma, anche il suo vice, il dottor Mc Naster, dice che l'Erborista deve aver inventato qualche trucco per far crescere piante che qui non potrebbero mai attecchire e riprodursi almeno secondo le classificazioni accreditate scientificamente.»

«E' una vita che cerco di andare in senso contrario alle classificazioni accreditate scientificamente.»

«Allora, si troverà bene, qui da noi… Comincia a ricordare qualcosa di più?»

«No, però mi piace parlare con lei.»

«Bene. Riguardo la fauna, comunque, pare che le stranezze non siano così evidenti come per la flora, eppure qualcosa non torna. Ma c'è di più. Anche la comune frutta, come quella che sta mangiando lei, contiene principi sorprendenti, probabilmente dovuti alla particolare cenere sparsa anticamente su questo terreno dal vulcano, quando era attivo oppure alla nostra, rinomata, acqua. E' comunque molto utile per curare direttamente alcuni danni fisici. Fulton dice che l'Erborista gli disse, anni fa, che le piante di quest' isola sono preziose per ristabilire l'armonia cellulare in maniera attiva, agendo direttamente sul corpo ma anche sui corpi sottili. Non so se ha mai sentito la teoria dei corpi sottili dell'uomo.»

«Mi suona familiare… »

«Gli indigeni chiamavano questo posto *Il Mondo tra la Terra e l'Aria, forgiato dal Fuoco*. Ed io…»

«Sheyla, non scioccare il nostro, nuovo, amico. Avrà modo e maniera per abituarsi a questo posto…» disse un tipino magro e occhialuto, dai capelli biondissimi, vestito da una sorta di sahariana, entrato nella stanza senza che me ne accorgessi, intento com'ero a gustarmi quella piccola conferenza.

Sorrideva affabilmente anche lui, e si precipitò a stringere la mia mano. Poteva avere una quarantina d'anni più o meno. Vidi nei suoi occhi una luce strana ma probabilmente la mia vista era ancora offuscata dagli effetti del naufragio.

La giovane dottoressa si alzò per fare le presentazioni, con fare teatrale:

«Uno dei nostri luminari, il dottor Mac Naster… lo svenevole, Mister Tau…»

«Piacere mio, Mister Tau. Faccio parte del team scientifico di quest'isola. La metto in difficoltà se le chiedo quale sia la sua occupazione e perché è venuto a trovarci?»

Sheyla sembrò contrariata dalle domande che mi erano state rivolte:

«Jim, non credo che il nostro ospite sia in grado di ricordare molto di sé stesso e nemmeno di cosa lo abbia portato in quest'angolo di mondo.»

In effetti, non avrei saputo cosa rispondere. Mi giustificai ripetendo quanto enunciato dalla mia dottoressa preferita.

«Bene.» concesse lo scienziato «Credo sia un effetto comunque passeggero del brutto naufragio al quale è stato sottoposto, amico mio! La memoria dovrebbe ritornare un poco alla volta. Sono un patologo clinico, non ne vedo molti di casi simili, ma non credo che il suo stato di amnesia durerà più di quarantotto-settantadue ore.»

«Me lo auguro, dottore. La mia situazione non è affatto comoda. Non ricordare per quale motivo io sia qui, e nemmeno granché della mia vita passata, non mi piace per nulla. E' un fatto anomalo, sconcertante.»

Mc Naster rise di cuore «Mai più anomalo di quel che accade qui, amico mio. Per esempio, le pare che io, patologo clinico, debba essere il vice di Fulton? Più anomali di così, si muore!»

Sheyla mi fissò con aria comprensiva:

«Spieghiamolo a Mister Tau. Il professor Fulton è un ingegnere nucleare.»

A quel punto, ancora sorridendo, Mc Naster si sedette, imitato subito da me e dalla dottoressa Hansen. Confidavo che la compagnia di personale medico avrebbe potuto comunque facilitare un minimo di consapevolezza di me stesso.

«Mister Tau, ricapitoliamo: l'Ulisse, la nave che rifornisce periodicamente quest'isola, ha trovato lei, mezzo annegato nel Pacifico, accanto ai resti di un elicottero. A meno che lei non sia un pilota, dobbiamo arguire che fosse accompagnato almeno da una persona.»

«Purtroppo, non ricordo. Ma accanto al mio corpo, magari galleggiava una borsa, che so, il mio cellulare… Rivedendo qualcosa che mi apparteneva, potrei ricordare.»

«Non mi risulta che abbiano ripescato nulla di simile, solo oggetti che non riusciamo a ricollegare a lei o ad altre persone che potevano accompagnarla.. Le correnti oceaniche sono veloci. E comunque, qui, i cellulari non funzionano. Ma lei deve sforzarsi di ricordare.»

Sheyla gli toccò il braccio sinistro, guardandolo con la consueta dolcezza. Equivaleva a pregarlo di non insistere.

«Oh, cara, io so che la memoria va stimolata, la mente altro non è che un atleta molto pigro. Fa fatica a mettersi a correre, ma poi è capace di prodigiose progressioni.»

«Io vi ringrazio per tutte le attenzioni che mi dedicate. Spero sinceramente di poter rispondere a ogni vostra domanda.» risposi, conciliante. Sentivo di potermi fidare di quei due.

«Non ne dubito, caro amico.» sorrise Mc Naster «Intanto parliamo di noi. Sono il vice direttore della delegazione scientifica di quest'isola, a carattere militare. Ehm, voglio dire che l'Esercito degli Stati Uniti ha monopolizzato le nostre ricerche, ordinando al contingente militare del posto di assisterci. In tutto, quindi, siamo venti ricercatori, tra medici, chimici e fisici, e venticinque militari. I civili, ovvero i residenti, sono una cinquantina.»

«Eh, sì, più o meno una grande famiglia!» ribadì Sheyla, sorridendo in modo un po' forzato.

Mc Naster la guardò di traverso «La dottoressa Hansen prende tutto con grande allegria, forse troppa. E non è nemmeno la sua dote migliore. Comunque sia, credo proprio che per lei, caro Tau, sia il momento di conoscere il colonnello Simmons, il comandante dei militari, il nostro angelo custode. E' lui che mi ha spedito qui, in ricognizione.»

Mi alzai «Bene, dov'è l'ufficio di questo colonnello?»

Sheyla si fece avanti per accompagnarmi ma lo scienziato la fermò:

«Ci penso io, Sheyla. Così farò conoscere il nostro piccolo villaggio al nuovo ospite e gli spiegherò i suoi obblighi. Purtroppo, siamo sottoposti tutti a un certo rispetto delle regole, o meglio a rispettare il regolamento militare.»

Mi voltai verso la figurina slanciata ed accattivante della dottoressa.

«Mille grazie per le sue attenzioni e per il pasto, davvero corroborante.»

«E' stato un piacere, oltre che un dovere, Mister Tau.»

Uscimmo in quella che sembrava una grande piazza. Davanti l'infermeria si ergeva un fabbricato in legno con l'insegna che annunciava il grande (e unico a quanto appresi poi) hotel *Isla Verde*. Alla sua sinistra, una fila ordinata di palazzine a due piani in legno dipinto di bianco, piene di vasi di fiori alle finestre e con le imposte rigorosamente dipinte di verde chiaro. Le tegole dei tetti, probabilmente di ceramica dura, erano rosse. Le abitazioni erano tutte circondate da un giardino altrettanto fiorito con arbusti odorosi di fragranze tropicali.

Al centro della piazza, invece, una fontana in pietra raffigurante una Venere che nasce dalla spuma del mare, faceva zampillare alcuni fiotti di acqua che brillava stranamente alla luce di quel sole che non riusciva a essere molesto.

Non faceva assolutamente caldo e il clima somigliava a quello tipico della normale primavera italiana. Ai lati dell'infermeria, invece, alcune, piccola costruzioni in pietra dolce ospitavano le botteghe e gli ambienti di ritrovo collettivo, come la *Taberna del Pacifico*.

«La fila di costruzioni, come vede, procede da Ovest verso Est.. In fondo, troverà gli edifici militari.» spiegò Mc Naster mentre salutava con un cenno del capo i pochi passanti che però mostravano verso di lui la massima deferenza, quasi tutti indio.

Dietro la abitazioni vidi alcuni alberi da frutta, carichi di mele e di pere, sovrastati da palmizi fioriti. Evidentemente non tutti gli abitanti di Isola Verde si accontentavano della saporitissima frutta tropicale.

«Che straordinaria bio-diversità, qui da noi, eh? Tanti anni che sono qui, e ancora mi sembra strana… Non riesco a farci il callo.» commentò lo scienziato. Parlava un inglese fluido e scevro da qualunque accento dialettale.

A giudicare dalla posizione del sole, alto in cielo, potevano essere le undici del mattino. Vidi nelle botteghe, più che altro personale di razza bianca, e pochi indios a fare da manodopera. Una grande tranquillità e il verso di qualche razza di uccelli tropicali riempiva l'atmosfera un po' sonnolenta di quel villaggio che si percorreva tutto in appena cinque minuti, terminando la fila di abitazioni e botteghe con quattro edifici militari disposti intorno alla strada principale, in una piccola radura centrale, dove troneggiava, fiera, la bandiera statunitense.

Sopra un edificio grigio, in mattoni dipinti, era installata un'antenna satellitare per le comunicazioni.

Vidi la targa che annunciava la residenza e l'ufficio del colonnello Simmons, però, sull'ultima delle palazzine.

Mc Naster doveva conoscerlo bene, perché dopo un breve bussare con le nocche della mano sinistra, si precipitò dentro la palazzina, che aveva la porta evidentemente solo socchiusa. Io restai fuori ad attendere.

«Mister Tau, può anche entrare, amico mio!» lo sentii esclamare dopo qualche secondo.

Quando entrai, vidi una sorta di piccolo ufficio posto all'ingresso di quella che sembrava esternamente una normalissima abitazione civile.

Seduto ad una scrivania di legno chiaro, c'era un uomo in divisa da marines di mezza età, piuttosto robusto, con i radi capelli grigi praticamente rasati a zero.

Seduto su un angolo della scrivania, invece, un ragazzo di non più di venticinque anni, rosso di capelli, anche lui in divisa, che mi fu presentato come il sergente Kolby, dopo che Simmons, senza alzare gli occhi dalle carte che aveva davanti, mi ebbe annunciato il suo nome, a mo' di saluto, chiedendomi di sedere su una delle poltroncine di velluto rosso che aveva davanti.

Mc Naster si sedette di fianco a me.

«Buongiorno. Mister Tau.» risposi, sedendomi.

A parte un computer portatile collegato alla rete interna, e alcune penne, non vidi altro sulla scrivania del comandante del contingente militare.

«Piacere mio, Mister Tau.» disse, lentamente, Simmons, piazzandomi due occhi celesti addosso. Aveva uno sguardo che definire gelido poteva risultare riduttivo.

«Questo signore è il naufrago trovato dall'Ulisse.» disse Mc Naster, quasi cantilenando. Non capivo se stava scherzando o cosa.

Kolby sorrise come un bambino, esclamando:

«Mai visto un fortunale simile, quello di una settimana fa!»

«Una… settimana? Ho dormito tanto?» chiesi a Mc Naster, che assentì, con aria compassionevole.

«Riuscissi io, a dormire tanto…» rispose Simmons, sconsolato. «Non ricorda se ha fatto le normali vaccinazioni richieste dalle autorità cilene?»

Mc Naster rispose al posto mio:

«Secondo la Hansen sta benone, ora. Ma non ricorda ancora nulla di sé e della sua vita precedente. I marinai che l'hanno preso a bordo, non hanno riferito di bagagli né di documenti rinvenuti tra le onde… nulla a parte questo involto di velluto, con le carte di un gioco di Tarocchi…» disse lo scienziato, posando un involto di velluto blu piuttosto sbiadito, che mi parve stranamente familiare, sulla scrivania.

«Uhm!» commentò il colonnello.

«Uhm!» ripetè il sergente Kolby, guardando l'involto con l'aria stravolta «Forse lei è un indovino? Come si dice… un cartomante? Sarebbe il primo dell'Isola Verde!»

«Ci dicono che lei sia venuto fin qui in elicottero.» disse ancora Simmons, fissandomi negli occhi «Non ricorda da dove è partito e perché era diretto da queste parti?»

«Eric, te l'ho detto: non ricorda!» replicò, spazientito, Mc Naster.

«Caro dottore, tu invece dovresti ricordare che questa isola è sottoposta a un regime speciale e che noi non accettiamo turisti. Gli unici a poter sbarcare sono i ricercatori di supporto e i militari che sostituiscono il contingente presente, se e quando arriveranno.»

«E nemmeno una ragazza, dalla costa, nemmeno una ragazza india…» si lamentò Kolby, mettendosi il braccio destro sulla fronte in segno di somma disperazione.

Simmons non gli badò più di tanto e, lentamente, quasi recitasse una preghiera, disse:

«Allora, si riprenda queste…ehm, carte. » sembrava un po' riluttante, spingendo l'involto di velluto verso di me. «Devo comunque raccomandarle la massima discrezione, la totale ubbidienza al regolamento cittadino, e l'impegno assoluto di non riferire quanto vedrà e sentirà qui da noi. Questo è territorio statunitense, secondo la convenzione stipulata con il governo cileno. Se recupera i suoi ricordi, la prego di venire a rapporto e riferirmi il motivo che la porta su quest'isola. Comunque, tra una settimana, l'Ulisse la restituirà alle autorità cilene, sulla costa. Sono stato chiaro?»

Mc Naster scattò in piedi sull'attenti;

«Agli ordini, colonnello Simmons!»

Lo scienziato aveva risposto per me e non mi restò che recuperare quel piccolo pacchetto di velluto. Sentivo una certa familiarità con quelle carte, ma non ricordavo assolutamente nulla sull'uso che potevo farne.

Mi alzai pensando che l'incontro fosse finito. Il sergente mi venne accanto; era appena più basso di me, ma cercò di guardarmi negli occhi, alzando un poco il mento:

«Attento, amico mio, alla dottoressa Hansen. Sembra dolce come il miele, ma da queste parti, spesso il miele nasconde una trappola mortale.»

Mc Naster lo guardò con aria compassionevole, poi mi fece cenno di andare.

Uscimmo da quell'abitazione e il sole, stavolta abbastanza cocente ci accolse in strada.

«Se ho capito bene, non sono molto gradito da questa vostra, piccola, comunità…»

Mc Naster rise brevemente, nel rispondermi:

«Non ci faccia caso, amico mio. Simmons sembra antipatico ma è un bonaccione. Recita il suo ruolo da grande ufficiale, ma non farebbe male a una mosca. Kolby è solo geloso quasi in maniera maniacale dell'unica donna giovane o giovanile di questo amabile posto. Qui c'è una gran quiete e magari, questo sì, non vediamo molta gente da mesi, forse da anni… Non siamo abituati ai turisti. Viviamo in una piccola comunità scientifica, solo questo conta…»

«Secondo lei, sono venuto da solo? Sono l'unico sopravvissuto di quel naufragio?»

«Non lo so. I marinai dell'Ulisse non hanno recuperato nessun altro dalle acque dell'oceano. O perlomeno, così hanno detto a Fulton. E' lui che ha avuto l'onore di accoglierla per primo…»

«Beh, il nostro colonnello non ha davvero l'aria di qualcuno abituato ad avere molte visite.»

«In effetti, a parte il piccolo biposto di mister Wagendorf, è difficile anche andarsene, da qui, per tutti noi. E finché il nostro lavoro non sarà finito, non vedo proprio perché dovremmo andarcene. Questo, per quanto isolato, è davvero un piccolo paradiso. Sa come chiamano il Cile gli indigeni di lingua aymara? *Il Paese dove finisce la Terra.* Ne abbiamo qualcuno, che lavora qui, non so neanche da quanto, che lo ripete spesso.»

Stavamo tornando verso l'infermeria, passeggiando lentamente. Sembrava che l'intero villaggio fosse a pranzo, all'interno delle abitazioni piene di fiori.

«Quest'isola, cos'è, davvero?»

«Ah, dal punto di vista scientifico, un paradiso. Abbiamo da studiare ancora per anni, se resteremo qui. In fondo, non dipende solo da noi. »

«Questo, strano, senso di isolamento non vi dà a noia?»

«Beh, a parte la pista militare, adatta a piccoli aerei, un po' fuori dal villaggio, l'antenna satellitare dei militari garantisce internet, comprese le telefonate che possiamo fare da qualunque abitazione, debitamente collegata. Ma come le dissi, niente ripetitori per cellulari. Servirebbero un telefono satellitare, ma è vietato e internet, quando funziona, ha un filtro per le comunicazioni, per esempio i social.

Nell'isola, utilizziamo radio trasmittenti; la gestione di tali apparecchi dipende da Fulton, ci stiamo andando. Penso vorrà conoscerlo, no?»

«Vorrei conoscere tutti, se possibile, certo. A proposito della pista: potrebbe essere utilizzata per atterrare qui o per partire, quindi.»

«Penso fosse diretto lì, l'elicottero che la stava trasportando, sempre che fosse intenzionato a portarla da noi. Il fortunale che ha colpito la zona, potrebbe aver trasportato il mezzo per qualche miglio lontano dalla rotta originaria.»

«Ebbene, se quest'isola non è un posto ambito dai turisti, per quale, dannato, motivo dovevo venire proprio qui?» chiesi, più che altro a me stesso, sconsolato dal deserto arido che avevo in testa.

Mc Naster rise «Non lo sapremo mai fintanto che non recupera la memoria. Potrebbero volerci dei giorni.»

Horace Fulton abitava in una palazzina non molto dissimile dalle altre. Il giardino intorno, tuttavia, non era altrettanto ridente e curato e l'erba cresceva alta un po' ovunque. La porta era socchiusa e mentre entravamo, Mc Naster urlò il suo nome:

«Horaaaceee… Sveglia, c'è il nostro amico, il naufrago! Se possibile, mettiti un paio di pantaloni.»

Nell'ingresso, un silenzio assoluto rotto solo dal ticchettio di un orologio a pendolo e piccoli mobili di bambù ingombri di carte e libri. Anche nel secondo ambiente in cui entrammo, occupato quasi interamente da librerie di legno chiaro, i libri dominavano ovunque.

Un tipo stempiato, con due grossi occhiali da vista, e un curioso paio di baffi, stava esaminando, in piedi, con attenzione alcuni fogli davanti a lui, posati su una scrivania colma di volumi e fascicoli.

«Accomodatevi… »biascicò senza troppa voglia «Se non fosse l'ora di pranzo, vi chiederei se gradite una tazza di tè…»

«Mister Tau, le presento il professor, ingegner, Horace Fulton, direttore della delegazione scientifica. Professore, le presento Mister Tau, naufrago d'occasione portato a terra dalla Ulisse. Te lo ricordi, spero.»

Lo studioso si sedette, invitandoci a fare altrettanto e chiedendo come mi sentivo.

«In effetti, un po' meglio, ma non sono riuscito a rispondere all'interrogatorio del colonnello perché non ricordo nulla del mio passato.» risposi, occupando una delle due poltroncine di vimini davanti alla scrivania di Fulton.

«Non sto parlando con un inglese, né con uno statunitense, vero?»

«Infatti, sono italiano.. Mi rendo conto di parlare un inglese scolastico, come si dice dalle nostre parti.»

«Anche dalle nostre.» concordò Mc Naster, che dava l'impressione di divertirsi un mondo a scortarmi in giro per il villaggio e a presentarmi ai suoi amici. Seduto accanto a me, aveva incrociato le gambe e tirato fuori da una tasca della sahariana, una pipetta corta color paglia che stava riempiendo di tabacco molto profumato, preso direttamente da un'altra tasca.

«Allora, sicuramente il buon Simmons la terrà d'occhio. E' terribilmente geloso di questo pugno di terra perso ai confini del mondo. Ma sa cosa penso?»

Il tono dello scienziato non era certo cordiale e tuttavia non dava l'impressione di ostilità o di preoccupazione, ma piuttosto di un serio interesse nei miei confronti.

«Mi dica, professore.»

«Se da un lato, è perlomeno strano che un cartomante venga su quest'isola, sarebbe ancora più sorprendente se ci venisse da solo. Eppure, i marinai che hanno salvato lei dall'oceano, sono certi che nessun altro corpo galleggiasse da quelle parti; ma, almeno il pilota doveva essere accanto ai rottami… Esattamente come lei.»

Mc Naster rise ancora «Un cartomante? Allora la pensi anche tu così… Beh, recuperi la memoria in fretta, amico mio, perché un oracolo ci serve proprio! Vero, Horace?»

Fulton lo guardò storto e si rivolse di nuovo a me:

«Appena ricorderà qualcosa, venga subito da me e non vada dal colonnello. Non c'è nulla che non può dirmi, caro ragazzo. Qui, del resto, mi creda, a parte qualche provvista dalla costa, non viene nulla e nessuno. Mai.»

Mc Naster stavolta era serio:

«Dannatamente giusto, Horace. E' un bel mortorio, questo posto! Se non fosse per gli spettacoli di Miss Haxell-Ford, di sera non sapremmo che fare. Resta solo internet per vedere qualche film o un po' d'informazione dalle televisioni in rete.». Si era acceso la pipa, sbuffando piccole nuvolette di fumo aromatico.

Fulton sembrava riflettere «In effetti, tutto questo, per impedirci di collegarci agli archivi medici on line e riferire l'esito delle nostre ricerche…»

«I militari sono tipi gelosi.» commentò Mc Naster «E qui ci si annoia un mondo, la sera…»

«Magari, una sera di queste, potresti darmi un parere sulle ipotesi… di lavoro che ti ho dato quasi un mese fa…» gli rispose il professore.

Mc Naster sbuffò, spazientito «Da quando un ingegnere nucleare favoleggia di biologia molecolare vegetale?»

Fulton lo fulminò con lo sguardo «Diamine, Jim, un intelletto normale può imparare tutto lo scibile umano. E la qual cosa è alla portata persino di un ingegnere anche se ti sembra strano!»

I due amici e colleghi intavolarono una sorta di diverbio sulla divisione dei compiti all'interno della delegazione scientifica, e la faccenda andò avanti per almeno dieci minuti. Quando si ricordarono di me, Fulton mi disse:

«Oh, perdoni le nostre chiacchiere, che per lei non hanno alcun senso. In realtà, qui non siamo abituati ad avere visitatori. Persino la graziosa dottoressa Hansen non riceve visite, il che è tutto dire.»

Mc Naster stavolta sembrava irritato:

«Devi sempre cacciarla in ballo! Che t'importa se è voluta restare qui? Le interessa più la scienza che i rapporti umani. Beh, aggiornati: a volta capita, nella comunità scientifica. Io ho fatto lo stesso. E tu pure a pensarci bene.»

Fulton replicò con calma:

«Niente da dire e per quanto riguarda te, non mi meraviglia. Io, lo sai, non avevo molte alternative, una volta persa Lisa. Mia moglie, Mister Tau, mi ha lasciato dieci anni fa. Neanche l'Isola Verde ha potuto curarla. In realtà, era già molto malata quando mi accompagnò qui.»

Ma Naster abbassò lo sguardo, costernato.

«Comunque» riprese Fulton «Penso che Simmons la rimanderà sulla costa con il prossimo traghetto, tra una settimana. Ma finché è qui, cerchi di rilassarsi, si nutra con il cibo locale e soprattutto beva l'acqua della fontana. E' perfettamente potabile e giova non poco all'organismo.»

«Ne avrò bisogno, professore. Se devo dire il vero, mi spaventa il fatto di non poter ricordare, e nemmeno immaginare il motivo che mi ha spinto a viaggiare in quell'elicottero che il fortunale ha scagliato nell'oceano. O per quale motivo fossi diretto proprio qui…Non capisco perché mai dovrei viaggiare per venire in un posto come questo.»

«Che le mappe nautiche non riportano nemmeno…» commentò Mc Naster.

«Eppure, i marinai dell'Ulisse hanno ripescato, oltre lei, caro Mister Tau, anche questa mappa.» disse Fulton, dispiegando un foglio con l'immagine fotografica di un'isola, come fosse un'istantanea ripresa dal satellite. «Questa è l'Isola Verde, non c'è dubbio. L'elicottero che la trasportava voleva proprio atterrare qui.»

«Forse, a parte me, aspettavate qualcuno… una persona che non si è salvata dal naufragio…»

Fulton scosse la testa «Arrivi e partenze sono programmate. Qui comandano i militari. E non creda che la qual cosa non disturbi il personale scientifico. Simmons è una bella testina di…»

«Ah… Attento, Horace, non si insultano i nostri angeli custodi.» mormorò Mc Naster, agitando la pipetta. «Perché, invece di inveire contro Simmons e i suoi ragazzi, non ci offri un po' del tuo distillato preferito?»

«Ah, certo. Un buon bicchiere ci sta sempre bene.»

Fulton prese il suo nettare personale da una vetrina. Contenuto in una bottiglia affusolata di colore celeste, il distillato aveva un colore trasparente. Ne versò una buona dose in tre bicchierini di cristallo e uno me lo porse.

«Sa qual è la cosa strana, la più strana, riguardo questo posto?»

«Non saprei che dirle.» confessai.

«Che se lo cerca, a giorni alterni, su Google Maps, beh… una mappa come questa non la troverà sempre.»

Mc Naster ridacchiò:

«I satelliti non sono perfetti e nemmeno le loro lenti, Horace. Lo sanno tutti.»

«Comunque, mi stia a sentire» riprese il professore «Se e quando ricorderà, venga subito da me, e da nessun altro. E' nel suo interesse, mi creda.»

Fui costretto a garantirgli che avrei seguito i suoi consigli e lo ringraziai per l'accoglienza, stringendo la mano che mi porgeva.

Prima di uscire dalla stanza, posai lo sguardo sulla laurea in ingegneria nucleare appesa al muro. Doveva trattarsi di quella di un anziano parente con lo stesso nome perché era datata sedici luglio del 1947.

Usciti dalla casa, Mc Naster mi prese per un braccio, confidenzialmente.

«Ora, un po' di svago, dopo il dovere. A lei piacciono le donne, vero? Non lo neghi perché glielo leggo negli occhi, specie quando guarda la Hansen. A proposito, se va in giro da solo, usi un po' di cautela.»

«Ci sono pericoli, animali o altro?»

«Oh, non intendevo proprio questo. Animali, sì qualche serpente e piccoli mammiferi; qualche insetto fastidioso e poco altro. Ma potrebbe perdersi, tutto qui.»

Non mi riuscì di capire in pieno quel che intendeva il mio accompagnatore, che faceva di tutto per dimostrarsi amichevole. Avrei gradito, però, una maggior chiarezza nel parlare. Avevo una confusione totale in testa e molte faccende di quel posto mi risultavano completamente anomale.

Mc Naster andò a bussare alla porta di una delle abitazioni, poco prima dell'infermeria dove avevo dormito.

«E' la dimora di una ex diva dell'operetta.» spiegò, in attesa del permesso di entrare essendo anche questa porta solo accostata. «Conosce… o meglio ha conosciuto la cantante Brenda Haxell Ford?»

«No, del resto non è, l'operetta, un genere a me familiare.»

«Capisco, ma non parli di questo alla signora… è un po'suscettibile, su certi argomenti. Per il resto, è persona veramente adorabile, mi creda. E' arrivata qui fin dai primi anni del moderno insediamento, prima della sua attuale governante.»

Venne ad aprire la porta una donna che non poteva certo che essere la governante: Alta come un palo telegrafico, dal viso estremamente regolare, quasi bella, scura di occhi e capelli, non dimostrava più di quarant'anni.

«Buongiorno, signorina Denton. Possiamo entrare?»

«Ma certo. La mia signora era davvero ansiosa di conoscere il nuovo venuto.» rispose lei con un tono rigido come l'inverno artico.

Mc Naster non ci fece caso e si precipitò all'interno; superato il vestibolo, andò a inchinarsi per baciare la mano a un'anziana signorina con i capelli biondissimi che sedeva in una carrozzella per invalidi, all'interno di un soggiorno all'americana. Vidi anche un altro personaggio, un signore molto alto, magro, che vestiva pantaloni di pelle scura e una sahariana gialla. Portava baffi e capelli bianchi e aveva una carnagione quasi pallida. Mi fu presentato come il colonnello Wagendorf, ex pilota di aviazione militare. Lo salutai e lui ripose con un leggero inchino.

L'abitazione era molto elegante ma sobria, con molti quadri alle pareti, tutti rappresentanti paesaggi di campagna tipica del Texas, scene di caccia ottocentesca al bisonte e panorami bucolici.

L'anziana cantante mi guardava sorridendo, come se fossi una persona a lei cara.

«Si accomodi, caro figliolo. E' vero piacere conoscerla. Come si sente?»

Mi inchinai leggermente anch'io, mentre vidi che a Mc Naster brillavano gli occhi. Doveva riservare un affetto particolare per quella anziana cantante.

«Onorato di fare la sua conoscenza, come quella del colonnello e della signora Denton. Sì, in effetti sto molto meglio.»

«Le hanno già detto della nostra, ottima, acqua curativa? »

La Denton, dietro di me, dette un leggero calcio al pavimento, con il tacco destro. Mc Naster intervenne subito:

«Mister Tau sa bene, madame Haxell, che basta bere un bicchiere al giorno dalla fontana, per godere di meravigliosi effetti curativi.»

«Oh, sì!» confermò la cantante «Molto meravigliosi, i suoi effetti curativi!»

«In effetti, caro figliolo, gliela consigliamo caldamente.» intervenne il colonnello «A proposito, so che è giunto in elicottero. Anche lei pilota?»

Non sapevo cosa rispondere. Di acque meravigliose e dei loro effetti mirabolanti sull'organismo umano, sentivo… di aver già conosciuto qualcosa ma ancora non riuscivo a ricordare contesto e tempi di quelle conoscenze. Per il mio arrivo, invece, mi toccò ripetere la solita solfa: non ricordavo un bel niente.

La cantante mi fissava con aria sognante.

«Lei deve somigliare a qualcuno che ha conosciuto in gioventù…» mi spiegò la Denton.

La governante ci fece segno di uscire dalla stanza. La cantante stava ora guardando qualcosa che poteva vedere solo lei, con il viso un po' sollevato verso il soffitto.

Nel salottino, si sedette su un divanetto di velluto e noi ci accomodammo sulle poltroncine davanti, aspettando che riprendesse a parlare. Wagendorf mi fissava con aria solenne. Un orologio a pendolo stava battendo, pigro, il tempo.

«Arrivò sull'isola un giorno del 1950, insieme ad un uomo. Io non c'ero, ancora, e racconto ciò che mi dissero i testimoni dell'epoca, al mio arrivo. Gli Stati Uniti avevano preso possesso di questo posto da poco e lei fu probabilmente la prima a scendere da una nave, dopo i militari che arrivarono in aereo. L'uomo che la accompagnava ripartì, lasciandola sola. Poi, arrivai io, tre anni più tardi e il colonnello Simmons mi pregò di prendermi cura della signora. Del resto, con il tempo, lei si è convinta che io sia stata già al suo servizio, a New York, dato che confonde le persone con i ricordi, e il tempo, per lei, non ha più significato alcuno.»

«Fuggiva da qualcuno o da qualcosa.» commentai, quasi sopra pensiero.

«Non è la sola, qui, ad aver di questi problemi.» commentò Mc Naster ,con la consueta bonarietà. «Isola Verde è un perfetto nascondiglio per chiunque sia ammesso in questo luogo.»

«Ma, perdonate se interrompo, quanti anni ha la signora? Sarà stata almeno maggiorenne quando sbarcò qui, nel 1950…e dato che da allora sono trascorsi sessantotto anni, dovrebbe avere già minimo ottantasei anni. Ne dimostra una settantina, ad esser severi.»

«A parte la sua inabilità, è un tipo giovanile, senza dubbio.» dichiarò Wagendorf.

«Sì» confermò la governante, con un largo sorriso «L'acqua che si può bere comodamente dalla fontana all'inizio del villaggio, ha del miracoloso. So che state studiando da anni le sue proprietà, vero Mac?»

«E ancora non ne abbiamo capito granché… A dire il vero, temo che sia per causa della composizione della delegazione scientifica. Ma è solo un mio parere.»

«Questa vostra isola è dunque nota per i benefici che apporta l'acqua alla salute della persone? Viene molta gente a curarsi?» chiesi.

Mc Naster scosse la testa «Non siamo mica alle terme… no, non viene mai nessuno.»

Wagendorf lo guardò strano

«Ultimamente, qualcuno ha usato la mia pista privata… Ne ho le prove…» disse lentamente.

Mc Naster si alzò; sembrava aver fretta, all'improvviso.

Salutando miss Denton e Wagendorf, mi portò fuori con una certa sollecitudine, quasi spingendomi ad uscire.

Una volta tornati in strada, gli chiesi il motivo di quella fretta.

«Forse siamo arrivati in un momento poco opportuno. Era meglio lasciare che la Denton si occupasse della Haxell-Ford in santa pace.»

«Senta, quelle due donne mi danno da pensare. Secondo il racconto della Denton, lei stessa dovrebbe avere ottantacinque anni e ne dimostra una quarantina.»

«Ah, sì? Da cosa ricava questa impressione?» rispose lui, distrattamente, mentre tornavamo verso l'infermeria.

«Ha detto di esser arrivata qui nel 1953. E siamo nel 2018.

«E allora?»

«Sono passati sessantacinque anni!»

Eravamo ormai arrivati davanti l'infermeria.

«Mister Tau, non si ponga troppi problemi. La mentalità tipica degli States, o dall'Europa, da dove lei sembra provenire, qui non ha senso. E' molto giovane, lo vedo, ma capirà, prima o poi, che il tempo è solo una convenzione umana.»

«Vorrei sapere qualcosa di più anche su quel particolare della pista citato dal colonnello Wagendorf… Chi può averla usata? Forse la faccenda è connessa con il mio naufragio?»

Mc Naster non volle rispondermi. Trovai perlomeno sospetto quel silenzio.

Ma avevo da pensare ad altro perché sentii un vuoto allo stomaco.

Vidi Sheyla uscire dal piccolo edificio, poi il mondo iniziò a roteare con velocità sempre maggiore ed ebbi l'impressione di precipitare nel vuoto.

Il mondo non è sempre come ce lo immaginiamo, e di notte possiamo avere la netta sensazione che le nostre impressioni in tal senso siano più che fondate.

Immagini e suoni, da fantasie oniriche, possono diventare come la nebbia che copre la realtà delle cose e degli oggetti più indefinibili e comunque, innegabilmente, veri e reali.

Ma, come pensavano bene gli antichi, cosa divide il sonno dalla veglia se non la nostra stessa decisione di definirle entità separate?

Vederti e parlarti, nel buio, e sapere che non ci sei, potrebbe provocarmi una pericolosa dissociazione cognitiva. Ma come potrei rinunciare a te? Trovarti, diventa affare vitale, non attendere ancora è la mia esigenza maggiore. Se necessario, ucciderò o morirò per te. Nessuno mi fermerà.

10.

Quando mi ritrovai di nuovo sulla Terra, la testa mi girava come non mai, anche se ero steso su quel lettino d'infermeria.

Seduto su di una sedia di metallo, accanto a me, con il viso pensieroso e la sua pipa spenta in bocca, Mc Naster mi fissava, tranquillo.

« Sheyla sostiene che quest'isola sia la morte dell'anima. Lei cosa ne pensa?»

«In questo momento, mi pare una domanda un po' superflua. Le mie crisi continuano.»

«Mi creda, è un mezzo miracolo che si sia ripreso così in fretta dal naufragio.»

«Non ne dubito affatto.»

«Non ricorda ancora nulla del suo passato?»

«No, e a parte la mia avversione per il fumo… La ringrazio per non averla accesa, la pipa.»

«Ah, si figuri. Non fumo poi granché anche se qui coltiviamo dell'ottimo tabacco. Comunque, la nostra dottoressa non ama questo posto. Una volta, mi disse anche che sperava tanto che il vulcano terminasse il suo lavoro, finalmente. In passato l'ha tentata, la sua bella eruzione, ed ora dovrebbe compierla! In fondo, siamo su un'isola vulcanica.»

«Mi pare che la cosa la diverta… Sta sorridendo?»

Mc Naster rise brevemente «Queste dicerie le prende dagli indios. Sostengono che, molti secoli fa, gli dei venuti dal cielo naufragarono su quest'isola, quando i loro

avi abitavano già qui, e proprio poco dopo l'eruzione disastrosa che decimò la popolazione indigena, bruciando le piante e uccidendo la quasi totalità degli animali.»

«I popoli antichi sostenevano che gli dei scesi dal cielo insegnarono agli uomini praticamente tutto; coltivare la terra, ricavare metalli dai materiali, lavorarli e fonderli, rendere il legno stesso più duro dei sassi tramite il fuoco.»

«Le sta tornando la memoria, vedo, a meno che queste teorie non gliele abbia insegnate Sheyla, grande amica del nostro erborista. Se si sente meglio, le vorrei far passare la serata nella nostra locanda, che dopo il tramonto s'infiamma di vera gioia. Colpa del distillato di gran moda qui e di qualche bottiglia di birra! Forza, si alzi da quel giaciglio, se non vuole morirci sopra!»

In effetti, stavo meglio e non ebbi alcun problema a tirarmi su, infilarmi le scarpe e seguire Mc Naster fuori dall'infermeria. Di Sheyla, nessuna traccia.

La serata era sorprendentemente fresca, e alzando gli occhi verso il cielo, notai la parata delle stelle più fulgide che avessi mai visto… Mi parve di rivedere, nella mente, la figura di una ragazza bruna molto attraente… Ma chi fosse, non lo ricordavo proprio.

«La locanda è l'unico posto dell'isola dove si possa mangiare, bere ed anche alloggiare, se ci si accontenta delle due stanze nella parte posteriore del fabbricato.» spiegò Mc Naster «Lin-Shepard è contento, non avendo concorrenza. E' l'unico nato su quest'isola, da padre americano, uno dei militari, e da madre cinese, una ragazza venuta a lavorare qui, che purtroppo morì durante il parto. Poveretta, era appena arrivata dagli States. In fondo si tratta dell'unico pargolo nato qui.»

«E' transitata molta gente negli ultimi anni?»

«Ma no, qui ci diamo il cambio solo noi ricercatori e comunque non è certo meta ambita dagli studiosi più in voga. Finito questo benedetto progetto, che i militari sorvegliano per dovere e non certo per piacere, ce ne andremo con grande soddisfazione. Almeno, lo spero.»

La *Taberna del Pacifico* era un posto davvero speciale. Da fuori sembrava un saloon come si vedono nei film western; ma all'interno l'aspetto era molto differente.

Essendo un locale molto vasto, mi venne in mente che probabilmente era anche utilizzato per le riunioni cittadine. Almeno una ventina di persone erano in fila davanti al bancone, posto sul fondo della sala; c'erano una decina di tavoli da quattro posti e panche di legno ai lati.

Tutti i posti a sedere erano occupati da uomini e donne anche in divisa, mentre le ragazze indios servivano bevande e gelati. Appena entrati, una ragazza minuta e molto carina, certamente d'origine asiatica, vestita con un sari, ci venne incontro.

«Bentornato, dottor Mc Naster. Buonasera, Mister Tau.» ci salutò, in perfetto inglese. Forse era il risultato di un'unione tra sangue indios e cinese. Sapeva il mio nome: stavo diventando una celebrità su Isola Verde.

Mc Naster s'inchinò leggermente e le passò una banconota, in valuta statunitense «Ci trova un posto, carissima Shin-Lo?»

La ragazza ci indicò un tavolino da due libero, in quella sala stracolma di persone vocianti e allegre. Vidi parecchie caraffe di vino e di liquore e altrettante bottiglie di birra sui tavoli.

«Per me distillato, e lei cosa prende?»

«Una birra non troppo fredda, grazie, e qualcosa da masticare.»

La ragazza s'inchinò leggermente e andò verso le cucine per comunicare l'ordinazione proprio mentre le note struggenti di un pianoforte che non avevo notato prima, stavano spegnendo il vociare dei clienti.

La canzone che stava eseguendo il pianista, che non riuscivo a scorgere dalla nostra posizione, era davvero triste ma la melodia era coinvolgente.

«La mia preferita.» mormorò Mc Naster.

«Come si chiama?»

«Oh, non lo so. Lo spartito era piuttosto vecchio e rovinato, quando lo trovammo all'interno di uno dei bauli ripescati nell'oceano dall'Ulisse. Probabilmente, un naufragio di chissà quanti anni prima. Parla, come tante canzoni, di un amore impossibile. Che importa il titolo?»

Fulton vene a sedersi al nostro tavolo, prendendo una sedia dal tavolo vicino. Sembrava allegro e rilassato. Il suo fiato puzzava di alcol.

«Spero di non essere di troppo…»

Mc Naster sghignazzò:

«Cerca solo di non starnutire o darai fuoco al tavolo…»

Fulton cominciò a ridere istericamente. Poi si fermò di colpo, come impietrito, guardando una figura altissima che si dirigeva verso di noi, dal bancone, dove l'avevo visto riempirsi di birra fino a un momento prima.

«Uh-oh» fece lo scienziato, simulando imbarazzo «Mac, parlaci te, per favore…»

L’uomo, vestito da pantaloni neri e camicia grigia, era pallidissimo ma sembrava uno di quei giocatori di basket che, smesso di gareggiare, diventano un po’ imbolsiti.

«Buonasera, signori.» disse con una voce incredibilmente profonda e modulata.

«Ehm, si vuole accomodare, mister Sigfried? Il nostro ospite, Mister Tau, è il naufrago ripescato dall’Ulisse.» disse Mc Naster, per fare le presentazioni.

Mi alzai per stringere la mano di Sigfried che mi squadrò come fossi un animale raro e un po’ schifoso. Strinse la mano che gli porgevo, poi afferrò anche lui una sedia dal tavolo vicino.

«Onorato, Mister Tau. Greco o italiano?»

«Da quel che ricordo, e dalla lingua che potrei parlare, italiano. Ho una forte amnesia.»

L’uomo si sedette e replicò:

«Niente di strano, per un naufrago. La memoria le tornerà piano piano. Se dovesse tornare di colpo, venga da me e le preparerò una mistura che dovrà trattare come un infuso. Comunque, il suo inglese è pessimo.»

«Il nostro erborista.» spiegò Mc Naster, ormai rassegnato.

Arrivarono le bevande e la cameriera portò anche un boccale pieno di birra per il nuovo venuto insieme ad un’altra coppa di distillato per Fulton.

«Veramente» disse Sigfried «Sono un alchimista ma il termine erborista spaventa meno i nostri scienziati…»

Fulton tossì, guardandomi di traverso; voleva dirmi di non stare a sentire quel tizio.

L’uomo altissimo lo fissò a sua volta, sorridendo stranamente.

«Non si meravigli del loro imbarazzo, Mister Tau. La scienza ha sconfitto la filosofia, ma nella battaglia, ha dimenticato l’alchimia. La verità è che non si può sconfiggere un nemico invisibile e che non lotta.»

«Capisce perché lo preferiamo come erborista?» ridacchiò ancora Mc Naster. Quel suo modo di fare, sdrammatizzare tutto e tutti, nascondeva una paura titanica. Ma di cosa o di chi?

La birra mi aveva messo sete. Avevo intravisto quegli splendidi alberi da frutta, mentre passeggiavo, e chiesi alla cameriera cinese se poteva procurarmi una spremuta d’arancia, aggiungendo una generosa correzione con rum.

«Per il rum, nessun problema, ma aranci, qui non crescono. Qui crescono i pomelo.» rispose lei.

Ricordai che il pomelo è un albero da frutto, poco prima che Sigfried rispondesse, al posto mio:

«Andrà benissimo, grazie cara.»

«E' uno dei residui agrumi originari, prima che gli dei e gli uomini dopo di loro cominciassero a incrociarli e modificarli geneticamente.» spiegò poi, rivolto a me.

«La Teoria degli Antichi Astronauti?» chiesi io, più a me stesso che a lui. Mi sembrava nuovamente di ricordare qualcosa mentre parlavo con quell'uomo.

La musica del pianoforte era in pausa, in quel momento e la gente aveva ricominciato a parlare, molto più lentamente di prima. La musica li aveva calmati, forse intristiti. Sì, forse qualcosa si riaffacciava alla mia memoria, ma durò solo un attimo.

La sensazione di vivere in un film, un susseguirsi di avvenimenti artefatto e progettato, mi fece rabbrividire. Se stavo sognando, non era un sogno piacevole del tutto.

Fulton aveva quasi gli occhi di fuori per l'irritazione. Non sopportava la presenza del nuovo venuto, che riprese, serafico:

«Dopo la religione, il darwinismo ha fatto il resto del danno. Ma mentre le religioni crollano una dopo l'altra, lo scientismo è molto più duro a morire. Che ne pensa, Mister Tau?»

«Veramente, sono intento ad ascoltarla. E' molto familiare quel che dice, per me.»

«E allora, di storie interessanti, potrà sentirne ancora, durante il suo soggiorno qui. Così come, prima o poi, sentirà l'esigenza di darsi una risposta riguardo a questo luogo.»

«A me sembra fin troppo tranquillo.» commentò, serafico, Mc Naster.

«In effetti, a partire dalla mia strana amnesia, qualcosa di poco chiaro lo vedo anch'io… Per esempio, perché sulle carte nautiche quest'isola non viene riportata?» chiesi, quasi di getto.

Arrivò l'altro vassoio, portato dalla deliziosa Shin-Lo con la consueta grazia. Spremute, boccali enormi di birra fresca, e coppe di distillato chiaro, simile a grappa, finirono sul nostro tavolo insieme a un piatto di frutta tropicale fresca, tagliata a fette.

Bevvi avidamente quella spremuta, servita con ghiaccio, una fogliolina di menta e almeno tre cucchiai di rum, e altrettanto fece l'erborista.

«Sarà destino.» riprese Mc Naster «Ma gli ultimi arrivati su quest'isola, sono i più lucidi. La maggior parte di noi vive da troppo tempo qui. Gli ultimi arrivati, ovvero la dottoressa Hansen, il colonnello Simmons, il sergente Kolby, il colonnello Wagendorf e noi della spedizione scientifica, possiamo parlarne liberamente e analizzare gli effetti di acqua, cibo e clima su chi soggiorna da maggior tempo qui.»

«Qui non c'è nulla che non va.» gli rispose Fulton, scuotendo la testa.«Le carte possono riportare quel che vogliono.»

«Sbaglia, come sempre. » intervenne Sigfried, con gli occhi fissi a guardare oltre le mie spalle «In questo posto, sembra di rimanere sospesi nel tempo. Persino il rumore dell'oceano si ferma ad ascoltare il nulla che ci circonda e tace. Ed anche lo scorrere del nostro orologio interno non ha più alcun significato. Potremmo dire che anche il Tempo stesso si inchina, su Isola Verde, alla incredibile maestosità di questo nostro vulcano.»

Mc Naster, stavolta serio, aggiunse:

«A dire il vero, qualcosa che non va, e lo sappiamo, c'è… Isola Verde ti fa parte di sé, mentre la puoi conoscere tutta, come conosci te stesso. A volte, ho paura che quest'isola non ci lasci andar più via…»

Sigfried gli rispose:

«Non è colpa di Isola Verde. Come non è colpa sua se qui molti di noi soffrono della Sindrome di Cotard.»

Mc Naster mi guardò e si affrettò a chiarire:

«E' una sindrome psichiatrica che induce chi ne soffre a pensare d'esser morto e di aver perso la funzionalità degli organi e il sangue.»

«Il paziente soffre del delirio di negazione totale» riprese l'erborista «La persona crede di non avere organi vitali oppure che persone care siano morte. La sindrome di Cotard è una delle malattie più rare oggi conosciute ed è detta anche "Sindrome dell'uomo morto", oppure nel mondo anglosassone "Sindrome del cadavere che cammina". Qui ne soffre almeno uno su tre.»

«Beh, io potrei anche esser morto davvero… Non ricordo nulla della mia esistenza passata.» confessai.

«Esatto!» disse Fulton «Vedo che lei sta centrando l'obiettivo. Del resto: possiamo definirla vita, questa?» concluse, quasi brontolando.

L'erborista rise leggermente, come per sottolineare le parole dello scienziato:

«E non finisce qui. Spesso, con Fulton, ragioniamo di alcune, strane, incongruenze. Non essere timido, Horace, vuota il sacco!»

Fulton aveva gli occhi vitrei, e sembrava intento a studiare la dinamica delle mille bollicine che ancora decoravano la superficie del mio boccale di birra mezzo vuoto.

«Definirle strane, è un eufemismo.» ammise « Avrete sentito parlare dei voli di aerei scomparsi, magari dalle cronache, vere o presunte, delle misteriose sparizioni riscontrate sul Triangolo delle Bermudas. Il Volo 513, partito da Aquisgrana con 88 passeggeri a bordo e 4 uomini di equipaggio, il 4 settembre 1954. Mentre volava sull'Oceano Atlantico, si persero i contatti. Le ricerche non portarono a nulla, nessun relitto o traccia di disastro aereo fu ritrovata. Ma il 12 ottobre 1989, un aereo è atterrato a Porto Alegre, in Brasile. Il pilota, compì diversi giri sull'aeroporto, prima dell'atterraggio. Nessuna comunicazione radio. La squadra d'emergenza che si avvicinò al misterioso aereo, notò subito il logo delle Santiago Airlines, ormai già fuori dal mercato fin dal 1956. I sistemi elettronici di tracciamento, comunque, confermarono che si trattava del volo scomparso tre decenni prima. Eppure, all'interno furono ritrovati solo 92 scheletri. Nessun vivente a bordo di quell'assurdo in termini di logica e cronologia temporale. Le autorità brasiliane furono molto abili a mettere a tacere l'opinione pubblica. Il fatto era clamoroso. Noi stessi ne parliamo spesso perché il fratello di Simmons era su quell'aereo.»

Sigfried rise ancora:

«La vostra scienza mastica male argomenti come le distorsioni dello Spazio-Tempo. Ma un caso come quello del Volo 513 conferma pienamente queste teorie. Il problema è che non se ne può parlare. Una forma di censura efficacissima. Se chiedi al nostro amabile colonnello, ti dirà che il fratello è stato vittima di un disastro aereo sull'Atlantico.»

Mc Naster scosse la testa «Non accusiamo sempre la scienza, per favore. Certe faccende non sono ancora comprensibili, quindi spiegabili. Probabilmente, lo saranno in futuro.»

Fulton rise:

«E' vero. Difficile parlarne. Ma talvolta serve anche discutere di faccende assurde o considerate tali. Magari hanno una spiegazione molto semplice anche se il nostro erborista non la vuole accettare.»

Mc Naster riprese:

«Accade che, forse, la nostra capacità di giudizio possa essere alterata dalle condizioni generali in cui viviamo e ci muoviamo. Spesso non comprendiamo quel che accade, ma riguardo la nostra stessa capacità di comprendere, raramente ci preoccupiamo.»

«Una notazione interessante!» ammise Sigfried. «Ecco perché prima dicevo che non c'è nulla, in questo posto, che non vada. Siamo noi, forse, ad avere qualche problema.»

Fulton sbuffò:

«Ma certo, non riusciamo neppure ad allineare la data dell'orologio dei nostri sistemi con il satellite, ma che volete che sia? Ogni volta che comunico con la terraferma devo farlo tramite mail in off-line. I nostri orologi segnano tutti un'ora diversa e il tempo sembra scorrere diversamente, con scarto di almeno due-tre secondi, a seconda di quale settore di Isola Verde si stia visitando, ma in fondo a chi importa tutto questo?»

Mc Naster intervenne:

«Horace, per quanto mi riguarda, il tempo è l'ultimo dei problemi che mi assilla, in quanto clinico.»

«Sono d'accordo.» gli risposi, pensando alle mie condizioni che non ritenevo affatto stabili.

Sigfried mi fissò per un momento, pensieroso, poi quasi di getto, chiese:

«Ha mai sentito parlare di Bermeja?»

Gli feci cenno di no e lui, soddisfatto, riprese:

«Il tempo è una forza con la quale tutti dobbiamo comunque confrontarsi. Se è capace di far sparire intere porzioni di territorio, figuriamoci cosa possa fare al nostro organismo. Diverse mappe degli Anni 1500-1800 mostrano una terra nel Golfo del Messico, al largo della costa settentrionale dello Yucatan. L'ultima, per quel che ne so io, è del 1846. L'isola si chiama Bermeja perché, come ci spiega Alonso de Chaves in un trattato del 1540, da lontano, la piccola isola appariva "biondiccia o rossastra", in spagnolo *bermeja* appunto.»

«E allora?» domandai.

Fulton intervenne, sospirando «L'isola non esiste, non si vede più, almeno… Forse sprofondata negli abissi marini. Non sarebbe un caso unico.»

«E' vero.» concesse l'erborista «E allora parliamo di Antilia. Isola conosciuta anche con i nomi di Isola di San Brendano o Isola delle Sette Città. E' stata avvistata

nell'Oceano Atlantico Occidentale e ne parlava anche Plutarco a proposito di un viaggio compiuto da alcuni marinai in una terra lussureggiante dai tratti tropicali e dalla ricchissima vegetazione a oltre mille miglia nautiche dalla costa dell'attuale Marocco.»

«Altra isola che non si trova più…» disse Fulton, scolando l'ennesima coppa di liquore.

«Se non si vede, e non si trova, non vuol dire che non esista.» notò Sigfried «E comunque che male c'è nel parlarne? Per esempio, se esiste davvero potrebbe trovarsi a ovest delle Azzorre e ne parlò anche Cristoforo Colombo quale punto di approdo e ristoro sicuro per i suoi viaggi verso Ovest.»

«Sparì dalle carte dal 1500 in poi» ricordò, quasi stizzito, Fulton che dava l'idea di una quasi completa ubriachezza «Perché la realtà si difenda sempre, come si può garantire la perfetta riconoscibilità di ogni mistero?»

L'Erborista lo guardò divertito «Per molti, il mistero neanche esiste e un senso c'è eccome. Non è colpa di Antilia se non la vediamo. E non è raro che eventi climatici, o di altro genere, sommergano o facciano riemergere isole e atolli. Per esempio, nel 2010 l'isolotto di New Moor, conteso per un trentennio tra India e Balgladesh, e situato nel Golfo del Bengala, è stato sommerso interamente dal livello del mare; che nel 1996, aveva riservato stessa sorte all'isola Lohachara, con gli abitanti riparati in gran fretta sulla terra ferma per non annegare. Secondo le autorità locali, il 18% delle coste sarà presto sommerso e 20 milioni di persone dovranno essere evacuate se nel 2050 il livello del mare sarà aumentato anche di un soli tre piedi, conformemente alle previsioni dei meteorologi.»

«Il *global warming* preoccupa l'intero mondo scientifico, glielo garantisco.» intervenne Mc Naster «E se i politici fossero meno intenti a garantire le attività industriali a scapito dell'ambiente, forse la situazione migliorerebbe.»

«Non credo che il nostro amico volesse descrivere un'emergenza a carattere ambientale…» disse Fulton, quasi a denti stretti. Stava per perdere la pazienza.

«Non ti agitare, Fulton.» rispose l'altro, sempre sorridendo «Vorrei che Mister Tau si possa fare un'idea decente della nostra situazione. Del resto, pochi sanno che nel 2013 è affiorata persino una nuova isola, nel Mare d'Arabia, a seguito di un forte sisma, nel litorale del Gwadar a poche miglia dalle coste del Pakistan. L'attrito tra le placche oceaniche può provocare fenomeni del genere.»

Fulton sbottò:

«La serata potrebbe non bastare se decidi di parlare ancora del Triangolo delle Bermuda. Io ti capisco, bada, e condivido molti elementi del tuo ragionamento, sui quesiti che ti poni, ma non concordiamo sulle risposte.»

«Andiamo, Horace, di cosa vorresti parlare in queste serate?» gli rispose l'altro, allargando le braccia.

«Non te la prendere con me, se Simmons ti farà passare qualche giorno in gattabuia.» gli rispose Fulton «Lo sai che non tollera certi argomenti. Dai tempi di Ortega che di queste faccende non si può parlare.»

Quel nome mi fece sobbalzare. L'avevo già sentito, ma non ricordavo da chi. Forse dalla dolce dottoressa Hansen?

«Sta di fatto che la nostra situazione non può dirsi caratterizzata da una certa normalità.» riprese l'erborista «E prima o poi, qualcuno dovrà pure prendere in esame i nostri sintomi…»

Mc Naster gli toccò il braccio, sul tavolo «Abbiamo ospiti, amico mio, non te lo dimenticare.»

Fulton sembrava assorto «Forse, i risultati delle nostre ricerche finiranno in qualche archivio secretato e addio. La scienza è una cassaforte. La gente, meno ne sa e meglio è, vero, amici?»

«Non ti deprimere, come al solito, amico mio.» lo consolò Mc Naster «In fondo, siamo tutti istrioni che recitano a soggetto. Facciamo del nostro meglio, durante le mille repliche di una vita che rimane una commedia. Che cosa vorresti aspettarti da una commedia?»

«Non capisco di cosa ci lamentiamo.» disse Sigfried «Abbiamo tempo e modo per dedicarci ai nostri studi, tutto sommato, positivi, in un paradiso naturale. Molti pagherebbero per essere al posto nostro.»

«La solitudine è un prezzo notevole.» disse ancora Fulton «ma va bene. In fondo, questa è una comunità felice.»

«Una comunità senza malattie.» sorrise Mc Naster «E senza bambini.»

Finii di bere il mio bicchierone di spremuta e mi accorsi che la testa mi girava di nuovo, ed ebbi l'idea di alzarmi. Captai che la gente stesse continuando ad ignorarmi, intenta a chiacchierare allegramente e scolare bicchieri e bottiglie, ma Mc Naster scattò in piedi pronto a sorreggermi se fossi caduto.

Non avevo la sensazione di barcollare, piuttosto, camminavo ondeggiando un po', ma la mia attenzione partiva dal centro della fronte e guidava agevolmente il procedere del resto del corpo.

Mi sembrava che il soffitto fosse un po' troppo basso, e vidi che dalle travi sotto il tetto pendevano mazzi d'aglio e cipolle rosse. Vidi anche alcune delle cameriere: ragazzine indios di non più di quindici anni, vestite con lunghe tuniche a motivi floreali. Servivano i tavoli ancheggiando e atteggiandosi a donne vissute, per l'ilarità dei presenti di sesso maschile, che le accarezzavano in viso e sulle braccia nude, dorate dal sole. Qualcuno, meno innocentemente, infilava le mani sotto le tuniche, mentre le ragazze depositavano piatti, boccali di birra e bottiglie di infusi alcolici. Compresi che il tutto era ben organizzato per indurre la clientela a sbronzarsi e arricchire il gestore.

Mc Naster, che sembrava leggere i miei pensieri, mormorò:

«E' uno dei pochi passatempi a nostra disposizione. E gli effetti di tutto quell'alcol, spariscono con un paio di brocche d'acqua della fontana, al mattino.»

«Alcuni di loro, mi sembra di averli visti al mio capezzale, mentre ero semi-incosciente.» gli risposi.

«Erano curiosi. Forse timorosi. La nostra comunità si protegge dall'esterno.»

«Lo capisco. Eppure un naufrago non dovrebbe generare tanta apprensione.»

«Forse ne genera più la sua mancanza di memoria… e di spiegazioni esaustive sul motivo che l'ha spinta ad arrivare fin qui.»

Mentre ci avvicinavamo al bancone, da uno dei tavolini alla mia destra mi fu tirato qualcosa di umido… si trattava di un piccolo straccio di tela usato dalle cameriere bambine per ripulire i tavoli. Mi voltai in quella direzione e fissai i tre uomini responsabili del lancio: barbuti, abbastanza mal vestiti, forse contadini al termine di una giornata faticosa passata a lavorare il terreno per la coltivazione di ortaggi. Il fatto li aveva divertiti parecchio e si sganasciavano senza ritegno.

Mc Naster mi afferrò il gomito ma riuscii a divincolarmi facilmente mentre, ridendo anch'io, mi accostai al più vicino che, ancora seduto, aveva accostato il boccale di birra al mento; non riuscì a bere a causa del mio calcio dritto, che frantumò il bicchiere e fece schizzare intorno e sul viso il liquido schiumoso.

Ricevuto quel colpo, l'uomo, tossendo e sputando liquido sul pavimento, era momentaneamente fuori combattimento; il compare alla sua destra, fece per alzarsi, guardandomi dritto. Un calcio al viso, altrettanto dritto, lo ricacciò a sedere.

Quando vidi che il terzo aveva tirato fuori da una tasca un corto coltello dalla lama quasi quadrata, una specie di taglierino, avvolsi il braccio con lo straccio umido che mi avevano tirato e mi preparai ad affrontare un affondo.

Ci fermammo tutti per il colpo di pistola, secco, improvviso, che sentimmo.

Simmons, al centro della sala, aveva sparato contro il soffitto di assi di legno e al suo fianco, il sergente Colby mi fissava con aria truce.

Tutti erano fermi a guardarci, alternativamente, posando lo sguardo soprattutto sui militari con una certa preoccupazione.

Compresi allora la vera natura dei rapporti tra lavoratori, scienziati e militari su Isola Verde. Era lo stesso che si instaura tra detenuti, personale esterno e secondini, in un penitenziario.

«Il divertimento è finito…» commentò, malinconicamente, Mc Naster, afferrandomi il braccio sinistro.

L'oceano mi calma, quasi bloccando la mia attenzione tra le onde che si rincorrono, ritmate dalle correnti marine. Il cielo si fonde tra quei piccoli sussulti di schiuma, persino il suo colore rimane imbrigliato sul pelo dell'acqua. Vorrei morire in quell'abbraccio, cullandomi tra quelle acque materne e accoglienti. Eppure devo tornare a vederti, parlarti ancora una volta, e ciò mi costringe a continuare. Qui io cammino, guardo e ti cerco senza sosta. Sei tornata dov' era tuo padre, sei tornata sui suoi passi e devo comprendere cosa ti porta indietro nel tempo prima di poterti ritrovare. Potremmo fermarci qui, per sempre, in questo luogo sospeso nell'oceano e nel tempo. Morire ora, a cosa servirebbe?

11.

Fu Sheyla a convincere Simmons ad aprire la porta della stanza adibita a camera di sicurezza. Mi alzai dalla brandina e le sorrisi.

La dottoressa sembrava accigliata, poi, quasi di getto, mi circondò il collo con le braccia e mi baciò lievemente sulla bocca. I suoi occhi erano però duri.

«I militari… pensavo ti avessero picchiato… Insomma, credevo di trovarti peggio.»

«Non ti preoccupare. Forse la colpa è mia. Dovevo lasciar stare quei contadini, in fondo sono solo un ospite, qui.»

Sheyla si voltò a fissare la porta socchiusa. Un militare era rimasto fuori, di guardia. Doveva rispettare molto la dottoressa; quel riguardo non era certo per me. Avvertivo l'ostilità dei soldati di stanza a Isola Verde da quando mi ero risvegliato dopo il coma dovuto al naufragio. per loro non ero un ospite, ero un intruso.

«Talvolta, tra noi si sviluppa una sorta di aggressività immotivata. Mac dice che è per la Sindrome di Cotard.»

«Forse pensano che io sia una specie di spia.»

La ragazza mi fissò, severa:

«Dimmi la verità, sei venuto con altri?»

«Ti dirò la verità: non mi ricordo. Mi viene in mente, talvolta, una bella ragazza mora, ma non so chi sia. Ti giuro che non ricordo altro.»

Sheyla mi passò la mano sulla guancia destra, una specie di carezza. Non le riusciva naturale dispensare dolcezze. Sembrava una persona sola da secoli.

«Io ti credo ma loro no. Devo dirti anch'io la verità. Sono certi che almeno un'altra persona sia arrivata qui a Isola Verde.»

«Era con me sull'aereo?»

«No. Probabilmente ha corrotto i marinai dell'Ulisse. Mc Naster non te ne ha parlato?»

«Non ne so proprio nulla. E chi sarebbe questo personaggio?»

«Una donna che è stata vista aggirarsi qui nel villaggio. E' passata per la locanda, mentre tu eri ancora fuori gioco, è stata notata da varie persone; ma quando Simmons si è mosso per capire chi fosse, nessuno l'ha più vista.»

«Fammi capire: è normale che l'Ulisse sbarchi turisti qui, sull'isola?»

«No, anzi è vietato. I militari vogliono mantenere il riserbo sulle ricerche che stiamo conducendo ma non vogliono dare troppo nell'occhio. Se la faccenda si diffonde, dovrebbero stabilire un blocco navale intorno a Isola Verde, di concerto con le autorità cilene. Complicazioni a non finire per risultati che, tra l'altro, tendono a non essere convalidati.»

«Non mi dire che è per quella storia dell'acqua…»

Sheyla scosse la testa «Non solo. O forse, l'acqua è solo un tramite. Ha poteri fuori dal normale ma non riusciamo a capirne la causa. E non sappiamo da dove arrivi, almeno noi ricercatori. Quest'acqua che sgorga dalla fonte al centro dell'isola è comunque studiata da molto tempo. Fulton pensa che lungo il suo percorso sotterraneo incontri una non meglio specificata zona che le conferisce una leggera radioattività e caratteristiche taumaturgiche fuori dal comune. Ma neanche tra noi scienziati, certe conoscenze sono condivise.»

«Ma tutti questi segreti, cosa devono proteggere?»

«Principalmente gli effetti dell'acqua su fauna e flora. Acqua certamente benefica.»

«Come le acque termali?»

Sheyla sorrise «Magari fosse. Ci stiamo perdendo la testa. Sono anni che ci ragioniamo. Forse i militari ci nascondono qualcosa.»

«Vuoi dire che sfruttano il vostro lavoro di ricerca ma i risultati li confronteranno con chi sanno solo loro…»

Sheyla annuì «Sono ormai certa che sanno qualcosa più di noi, sull'origine dei poteri della nostra acqua.»

«Ma sei arrivata qui giovanissima? Com'è possibile che stai studiando l'acqua dell'isola da anni?»

La dottoressa mi guardò con grande dolcezza.

«Quanti anni pensi che io abbia?»

«Non più di trenta. Forse ventotto.»

Mi fissò stranamente, poi mi diede un altro bacio, stavolta sulla guancia, e uscì a parlare brevemente con la guardia, che richiuse la stanza a chiave.

Restai solo con una brandina, una bottiglia d'acqua posata a terra e un vaso per la notte.

Ero semplicemente un recluso.

Dalla piccola finestra ricavata appena prima che la parete incontrasse il soffitto, dischiusa per non farmi morire di caldo, potevo vedere le stelle, una volta che fu spenta l'unica lampadina elettrica.

Era evidente che pensavano fossi una spia, e magari che conoscessi la misteriosa donna che era sbarcata con me dall'Ulisse. Era forse la ragazza che talvolta vedevo nella mia mente?

La notte passò quieta e al mattino, Simmons in persona venne ad aprire la cella poco dopo il mio risveglio. Ad occhio, potevano essere le sette.

«Come andiamo, giovanotto?» chiese, con le mani sui fianchi. Non sembrava nervoso.

«Le confesso che ho passato notti migliori, con la dottoressa Hansen a vegliare sulle mie condizioni di salute.»

Simmons annuì:

«La solitaria, carissima, dolcissima dottoressa che non degna di uno sguardo nessuno, qui a Isola Verde, deve avere un debole per lei. Ma lei, caro ragazzo, chi è? E cosa è venuto a fare qui?»

Ero seduto sulla brandina e sinceramente non sapevo assolutamente cosa aspettarmi da quel colloquio. Per giunta, non avendo cenato la sera precedente, avevo un certo appetito. E glielo dissi.

Simmons, sorridendo ancora, aggiunse:

«Temo che il rancio non le sarà servito fintanto che non ricorderà cosa l'ha portata a naufragare accanto alle nostre coste. Avrà solo acqua.»

«Immagino non serva appellarsi alla Convenzione di Ginevra.»

«Non può immaginare cosa facciamo alle spie qui. E non dobbiamo rendere conto a nessuno di quel che accade. Noi militari abbiamo la più completa giurisdizione.»

«Mi creda: io non ricordo ancora nulla, nemmeno della mia vita. Non ho alcuna idea del motivo che possa avermi spinto a salire su quell'elicottero per arrivare fin qui.»

«E' possibile che sia stata la tempesta a spingere l'elicottero fuori rotta e quindi a precipitare qui vicino, nell'oceano. Ma dobbiamo assolutamente escludere che lei possa andare a raccontare quel che facciamo qui.»

«Mi creda, non la seguo. Cosa potrei dire se non che un gruppo di ricercatori sta cercando di studiare le proprietà chimiche e biologiche di una sorgente d'acqua… Cosa c'è di tanto segreto?»

«Non sarò certo io a fornirle la risposta, ma voglio raccontarle una storia. Premetto che qui non accettiamo turisti e si può andare via solo su specifica autorizzazione del governo degli Stati Uniti d'America. Uno degli operai che lavorava qui, all'improvviso trovò il modo di partire. Probabilmente con la complicità dell'Ulisse. Non aveva molto senso, dato che il suo contratto triennale stava per giungere al termine. Si dice che avesse una nostalgia troppo forte della sua famiglia ma in realtà l'uomo decise di fuggire. Non riuscì a reggere la tensione.»

«Una tensione che non vedo. Questo è un luogo paradisiaco.»

«La tensione non è nel posto ma nella gente. Qui la gente soffre di varie patologie, più che altro a carico del sistema nervoso. La Sindrome di Cotard è una di queste. La CIA stessa ha cominciato a dare la caccia a quell'operaio. Davvero non riesce a capire?»

Non potevo seguire davvero il ragionamento del comandante militare di quel villaggio. Eppure, i suoi occhi erano incredibilmente duri. Anche lui provava un terrore indicibile che cercava di controllare.

«Colonello, di cosa avete paura? Perché vedete spie dappertutto?»

Simmons mi fissò per un istante. «Forse lei è davvero innocente. Accetta di farsi ipnotizzare da Mc Naster?»

«Per un panino e un bicchiere di caffè bollente, sì. Magari, riuscirà anche a farmi ricordare qualcosa della mia vita passata.»

«Ero certo che l'avrei convinta, caro Mister Tau. Il problema, adesso, sarà convincere lui. Venga con me.»

In effetti, Mc Naster non si fece convincere facilmente. Ero nella stanza accanto a quella dove il militare e il ricercatore si affrontavano, in una delle tante casette di

legno adibite ad abitazione degli scienziati. A dire il vero, la casa era arredata persino con troppa ricercatezza, e potevo vedere, nel minuscolo studiolo dov'ero seduto, anche qualche ninnolo d'avorio che occhieggiava nella libreria di legno chiaro. La scrivania del professore era ingombra di appunti vergati con scrittura minuta e frettolosa, come quella di un medico. Un computer da tavolo era spento.

La finestra, che dava direttamente sulla *main street* del villaggio, mi riportava i rumori e le voci del mattino.

Mentre i due contendenti alzavano il tono della voce, essenzialmente divisi sulla procedura che avrebbe dovuto costringere me a riferire chissà quali oscuri segreti, una sorta di squittìo mi costrinse ad affacciarmi. Il sole, quel giorno, era ancora velato da una leggera foschia che non voleva diradarsi e non faceva nemmeno molto caldo.

Mc Naster entrò nella stanza, seguito da Sheyla. Non mi ero accorto che la dottoressa fosse presente.

«Simmons è andato via. Ti ha affidato a a noi.» disse la ragazza ,sorridendo.

Mc Naster aggiunse:

«Certo, è nostro prigioniero, pertanto si comporti secondo il codice militare. Quel testone vuole che io la sottoponga a ipnosi regressiva.»

«Magari potrebbe aiutarmi a ricordare.»

«Se fosse una sua libera scelta, lo farei. Ma per imposizione dei soldati, no di certo!»

Pensai che la situazione non era certo delle più rosee. E non potevo dare completamente torto ai militari, se avevano qualcosa da nascondere accuratamente riguardo quel luogo.

Sheyla mi toccò il braccio. «Facciamo un giro, ci sono delle persone che vorrebbero vederti… Poi diremo a Simmons che l'ipnosi è finita, inventeremo qualcosa.»

«Sì» fece Mc Naster «Meglio uscire da qui.»

A casa della dottoressa, sentii il profumo di vivande messe a cucinare dalla cameriera indios. Gli aromi donati ai cibi dalle erbe dell'isola erano veramente straordinari.

Vidi seduti nel soggiorno che ben conoscevo un uomo alquanto anziano vestito di grigio, che mi fu presentato come il pastore Hannes; era anche presente il colonnello Wagendorf con quella che doveva essere sua moglie, un altro anziano

personaggio con una gran barba bianca che mi fu presentato come il dottor Brendiger e la botanica dell'isola, la dottoressa Linder, che portava il paio di occhiali più grandi visto su volto su volto femminile. Era una donna sui trentacinque anni, con l'inconfondibile portamento della studiosa di razza.

Hannes sembrava costernato:

«Mister Tau, ho saputo del vostro piccolo diverbio in Taverna… dovete essere comprensivo, talvolta la situazione degenera, complice il troppo alcol che si serve in quel tugurio.»

Mc Naster alzò teatralmente gli occhi al cielo «Faremo penitenza, Hannes, ma ti prego, basta con i sermoni.»

«Quei tre che vi hanno assalito » continuò il pastore « non sono cattive persone. Sapete ,siamo in pochi, qui, più o meno come una grande famiglia.»

«Ciò non toglie » intervenne la Linder «Che qui un po' di tensione ci sia e stia crescendo in maniera esponenziale.»

Mc Naster la sgridò:

«Brava, Sara, diamo la scusa a Simmons per stringere la vite. Magari, chiuderà la taverna per risse. Che ne pensa, il colonnello Wagendorf?»

«Che ha ragione, dottor Mc Naster. Sono anch'io un ex militare ma i metodi di Simmons li trovo eccessivi e l'ho dichiarato pubblicamente.»

«Colonnello, avevo intenzione di chiederle qualcosa su quanto mi disse riguardo la pista. E' sicuro che sia stata usata di recente?» domandai.

Wagendorf assentì «Io abito a circa duecento metri dalla pista, che curo personalmente, tenendola libera dalle erbe infestanti e pronta all'uso. Non certo per il mio aereo che credo non potrebbe volare di nuovo. Eppure, dovrebbe servire per voli di soccorso o di emergenza. Ma non sono mai arrivati i pezzi di ricambio che ho ripetutamente sollecitato tramite Simmons. Comunque, sono certo che è stata usata da un piccolo bimotore qualche giorno prima del suo naufragio. Non abbiamo sentito alcun rumore sospetto ma durante la notte di una settimana fa, c'è stato un uragano abbastanza intenso che potrebbe aver coperto il rumore di un piccolo motore.»

Ma Naster scosse la testa «A meno che non si tratti di qualcuno di qui che fa avanti e dietro dalla costa, io non ho visto facce nuove prima dell'arrivo del nostro naufrago.»

«Io sì, da Simmons» intervenne la moglie di Wagendorf.«Una ragazza mora, alquanto esile, che non ho mai visto sull'isola. Era nel suo ufficio e parlava quasi sottovoce. Portava occhiali scuri e certamente non era di qui…» ripetè, convinta.

«Costance, potresti aver ragione.» disse Mc Naster «Ma perché Simmons dovrebbe nascondere queste visite?»

«Lei si fida troppo di quel soldato!» esclamò Wagendorf «Qui siamo tutti alla sua mercé…»

Pensai che forse le donne sbarcate a Isola Verde prima e insieme a me, dovevano essere due… Troppe per un luogo appartato come quello.

Iniziò un dibattito sui problemi dell'isola che vide coinvolti tutti gli ospiti di Sheyla, che sgattaiolò frettolosamente in cucina.

Io mi avvicinai dalla finestra, allontanandomi da quella discussione che poco m'interessava, a parte la faccenda della ragazza probabilmente atterrata prima che arrivassi io.

Sporgendomi dalla finestra, vidi un tizio, alto e vestito da una sahariana e un jeans, che mi faceva cenno di saltare in strada. Era un americano o comunque un europeo e non l'avevo mai visto in quel villaggio.

«Se non ti muovi, quei militari ti rimettono in gattabuia…» mormorò in italiano. Sembrava avere una gran fretta. «Scendi da quella finestra!»

L'istinto, più che un ragionamento logico, mi convinse a evadere dall'abitazione di Sheyla e mi ritrovai in compagnia del tizio, lì in strada, che mi afferrò per un braccio, costringendomi a seguirlo praticamente in linea diagonale, verso la jungla.

«Non ci siamo presentati…» gli dissi, mentre mi trascinava tra la vegetazione, di un verde ossessivo.

«Allora, ti sei veramente bevuto il cervello, non stai fingendo…» rispose lui, senza tanti complimenti. «Come la gente di qui. Per me sono matti.»

Più lo guardavo, più lo trovavo antipatico e assolutamente estraneo alla mia memoria.

«Siamo caduti durante quel temporale in mare… Io, non so nemmeno come ho potuto raggiungere la costa a nuoto.. Il pilota è andato sotto e all'inizio ho pensato fossi morto anche tu. Poi, sono sceso al villaggio cercando di non dare nell'occhio e ti ho visto in compagnia di quegli scienziati. Ortega fuggiva da loro o forse dai militari, non so. Ma noi dobbiamo ritrovare la figlia.»

Mentre parlava, camminavamo verso ovest, ormai circondati dai bassi alberi tropicali. I suoni della jungla avevano sostituito del tutto quelli del villaggio.

«Vuoi dire che siamo venuti insieme fino a Isola Verde? E per ritrovare questa donna?»

L'uomo si fermò, e mi prese il viso tra le mani. Stavo per dargli un pugno sul mento ma la curiosità era prevalente.

«Mister Tau, svegliati. Sono Lenzi, l'investigatore che sta fuggendo dalla CIA insieme a te. Se non andavamo via dall'Italia, ci avrebbero fatto la pelle. Hai dimenticato che abbiamo trovato Ortega ormai cadavere esattamente nel tuo palazzo?»

Una sensazione molesta mi faceva deviare il pensiero che ritenevo mi appartenesse. Il nostro cervello dev'essere veramente una sorta di centralino che si connette dove e come meglio può. Per un istante mi parve di sdoppiarmi, e osservare la scena, dall'alto, per scegliere liberamente quale persona interpretare. Solo allora, i ricordi iniziarono a riaffiorare, come avevo fatto io, pochi giorni prima, dalle acque dell'Oceano Pacifico.

«Ora ricordo… maledetto Lenzi, in che guaio mi hai cacciato?» imprecai, scostandomi da lui. Ecco con chi ero venuto, Simmons non aveva tutti i torti a ritenermi una spia.

«Finalmente!» esclamò l'idiota, facendo cenno di seguirlo ancora.

«Quest'acqua è veramente miracolosa…» aggiunse mentre procedevamo verso l'interno dell'isola « Ricordi la ferita al mio fianco? E' praticamente rimarginata. E' questo il segreto che i militari vogliono proteggere.»

«Forse non solo questo.» risposi sopra pensiero. Frammenti della mia vita passata continuavano ad affluire come se il mio cervello li stesse ricevendo da lontano. Capii che la donna che avevo visto nella mente era Patrizia, la mia ex, eterna fidanzata. Poi tornò in mente Aria e ogni particolare di quella assurda fuga verso l'isola. Ero di nuovo me stesso, insomma.

«Poco prima di noi o insieme a noi, sono arrivate almeno due donne… Ne sai nulla?»

Lenzi scosse la testa, nervosamente. Era intento a seguire un piano che ancora non potevo comprendere.

Arrivammo dopo qualche minuto di quella passeggiata vicino un gruppo di capanne che utilizzavano gli operai quando le necessità del villaggio li spingevano

nella jungla per reperire legname. Lenzi mi spiegò di aver trovato rifugio lì, dopo la caduta dell'elicottero che ci trasportava tutti.

Dentro una di quelle capanne vidi un po' di provviste.

«Non mi dire che ti sei nutrito di banane e noci di cocco.»

Lenzi ridacchiò nel rispondermi:

«Mi sono nutrito a spese del comando militare. Alla locanda mi scambiavano per uno di loro. Comunque si sono isolati in questo lembo di terra per chissà quanto: non hai visto le loro divise? Sono praticamente del secolo scorso. Questi vestiti li ho trovati qui, appartengono ad uno degli operai.»

«Ho avuto una strana sensazione, ma pensavo dipendesse dalla mia mente sconvolta. Per fortuna, tra i ricercatori ho qualche amico. Una dottoressa e un patologo clinico. Sono entrambi nelle delegazione scientifica dell'isola; i militari li sovrastano e li comandano a bacchetta.»

«Mister Tau, quest'isola non compare ufficialmente su nessuna mappa. Neanche Google Earth la riporta sempre se fai una ricerca. Sembra fluttuare nel tempo. Ortega fuggiva da tutto questo.»

«Non mi hai mai detto per quale motivo siamo arrivati fin qui.»

Lenzi mi guardò fisso «Per quel che so io, Thelma è tornata qui.»

«Non è possibile, qui approda solo l'Ulisse. A meno che non si tratti della misteriosa figura femminile che qualcuno dice sia scesa a terra lo stesso giorno che mi hanno portato, svenuto, nell'infermeria della Hansen, i marinai dell'Ulisse. Oppure della donna che secondo un colonnello del posto ha usato la sua pista per aerei.»

«Probabilmente, è lei. E se è tornata da dove era fuggito il padre, anni prima, è per qualcosa che il padre aveva dimenticato qui… o aveva visto qui. Ne hai sentito parlare dai ricercatori?»

«L'hanno vista un po' tutti anche se la descrizione è quella di una donna più adulta. E non solo: un'altra donna potrebbe essere arrivata con un aereo, pochi giorni prima di noi, chi diavolo sarà?»

«Forse Thelma ha fatto un bel giro largo, prima di puntare qui. Era inseguita da qualcuno anche lei ,come il padre.»

«Sì, ma l'altra donna?»

Lenzi si grattò la testa «Non mi stupirei affatto che ci sia un'altra ospite di Isola Verde. Ti ricordi della Cortese?»

«Forse era lei che inseguiva qualcuno, o noi stessi. Ma se è partita prima di noi, scomparendo da casa sua, doveva seguire una sua pista personale.»

«Io so solo che lavorava per i servizi americani come consulente italiano. Possibile che qui non parlassero di queste donne se tengono tanto alla loro privacy?»

«Qui hanno uno strano modo di fare. Sapere le novità non è da tutti.»

«Non ti hanno detto da quanto tempo sono qui?»

«Non mi hanno detto molte cose. Praticamente, il governo americano li ha isolati su quest'isola e si limitano a inviare, tramite l'antenna parabolica, rapporti scientifici criptati. Come ti dicevo, solo l'Ulisse arriva qui, due volte al mese e porta dalla costa provviste e il necessario per la delegazione scientifica.»

«Bene, so che tra meno di una settimana potremo andarcene con lo stesso mezzo. Ma prima devo ritrovare la ragazza e terminare il mio incarico.»

«Esiste anche la pista per aerei di Wagendorf. E' da lui che ho saputo della ragazza, e sua moglie l'ha vista parlare con Simmons.»

«.Va bene ma ci interessa poco. Se Thelma è qui, si nasconde proprio come te. La gente che vive nel villaggio è ormai arrivata da molto tempo, certamente. Si conoscono tutti, come in un' antica tribù. »

«Devi comprendere però, che se mi prendono, la parte della spia sarà assegnata ufficialmente a me, e magari a te come mio complice. Te l'ho detto: posso contare sull'amicizia di qualcuno, anche se adesso sono praticamente prigioniero dei militari.»

«C'è sempre qualcuno prigioniero di quei tirannucci…» sentii dire da una voce conosciuta, alle mie spalle, in inglese.

Ci voltammo e la persona che aveva parlato era il gigante che avevo già incontrato nella locanda.

«Signor Lenzi, le presento l'erborista ufficiale dell'isola. Ci stava spiando, mister Sigfried.»

L'uomo entrò lentamente nella capanna, sorridendo, o meglio ghignando.

«In fondo, siete anche voi due spie, no? Eppoi, non sono un erborista ma un alchimista, come ho già avuto l'opportunità di spiegarle. Quei testoni di scienziati non lo ammetteranno mai. Ma voi, che siete uomini liberi, potreste anche riconoscerlo.»

Lenzi, riluttante, porse la mano al nuovo arrivato che la strinse con poco entusiasmo. E invece, a pensarci bene, il nemico dei miei nemici è davvero un amico.

«Non ci denuncerà ai militari?»

«A quegli idioti, boriosi e scemuniti? Sta scherzando? Ma qui non è sicuro» rispose lui «Prima o poi verranno a cercarvi. Dobbiamo andarcene subito.»

Seguimmo l'Erborista per due ore di cammino almeno. L'Isola Verde non era poi tanto piccola. La vegetazione lussureggiante, i suoni emessi dalla fauna, il clima tutto sommato temperato, la rendevano comunque un piccolo paradiso in Terra.

La dimora del nostro ospite, a differenza delle altre, non era né di legno e nemmeno di lamiera. Era interamente in pietra scura, dall'apparenza friabile, tranne gli stipiti e gli infissi, in legno scuro.

«E' la lava eruttata dal vulcano, in chissà quanti secoli di eruzioni. E' ancora attivo. E' quel monte che si vede laggiù…» spiegò Sigfried, allungando un braccio in direzione Est, dove quella che sembrava una collina era circondata da uno strato di lava rappresa e da pochi alberi mezzi bruciati.

«E' pericoloso?» chiese Lenzi.

«Non più di un viaggio in aereo o in elicottero.» rispose Sigfried, aprendo la porta.

«Esiste una pista per aerei, qui intorno?» domandò ancora l'investigatore.

«Dall'altra parte dell'isola. Quel rimbambito del colonnello Wagendorf la tiene in ordine. Ha un vecchio bimotore che lucida spesso ma che non credo possa volare ancora.»

All'interno, il solito mobilio ricavato dagli alberelli dell'isola e qualche decorazione fatta con la paglia. Era una casa spartana, con pochi mobili e moltissimi libri. Intravidi, all'interno di una stanza che si apriva sul salone principale, gli alambicchi di un piccolo laboratorio.

L'Erborista ci invitò ad accomodarci intorno ad un tavolo di legno quadrato. Le sedie in vimini erano caratteristiche ma alquanto scomode. Ci offrì del tè dell'isola con menta e ghiaccio.

«Sappiamo quasi tutto del nostro Mister Tau. Ma lei, mister Lenzi, come mai è voluto venire qui? E' forse un giornalista in cerca di segreti da svelare? Vi conoscevate già?» chiese, simulando indifferenza.

L’investigatore, che non parlava benissimo inglese, spiegò confusamente che sì, era un giornalista che doveva cercare di risolvere la sparizione di un operaio del posto dato che la figlia era sparita altrettanto misteriosamente a Roma.

Sigfried lo guardò strano, poi fissò me.

«Davvero siete arrivati qui per cercare la figlia di Ortega? Non state mentendo?»

«Sa il nome della persona che l’intera CIA pare voler trovare a ogni costo…» mormorò Lenzi, in italiano.

Sigfried lo squadrò truce. «Non parli in italiano, per favore. Io sono dalla vostra parte e gradirei da voi un comportamento conseguente.»

«Ci perdoni» dissi io «Il mio amico non parla bene l’inglese. Ma siamo stupiti che lei ricordi Ortega. Era un operaio cileno che lavorava qui, almeno qualche anno fa? Se lo ricorda bene?»

«Ma certamente. Ho bevuto qualche birra, con lui, in locanda. Era un ottimo operaio che non tollerava l’invadenza dei militari. Un giorno un marinaio della Ulisse accettò di farlo fuggire in cambio di qualche bottiglia della nostra acqua. Aveva la moglie gravemente malata, si dice, come si dice ormai dovunque, almeno in Cile, che la nostra acqua sia miracolosa.»

«Perché Ortega è scappato?» chiese Lenzi.

«Ufficialmente perché era nata una bambina, sua figlia, in Nevada. Ma in realtà è andato via per paura.»

«Paura di cosa?» chiese ancora l’investigatore.

Sigfried rise di gusto «Ma davvero non capite? Non avete occhi per guardare?»

Si alzò di scatto e andò a prendere una cornice nella vetrinetta di un trumeau.

Una foto in bianco e nero lo raffigurava mentre, con un camice bianco, in un laboratorio, esaminava una fila di vasi con minuscole piantine e ne mostrava uno che teneva tra le mani a chi stava scattando la fotografia.

«Era il 1930, ed io sono nel laboratorio di mio padre, nel Michigan. Era un immigrato tedesco anche se io sono nato negli Stati Uniti, esattamente il 10 febbraio del 1900. Ora capite di cosa aveva paura Ortega?»

Lenzi, che aveva sgranato gli occhi davanti a quella vecchia fotografia incorniciata, non riuscì a spiccicare parola. Se la girava tra le mani come fosse un oggetto impossibile da comprendere.

Con la voce più dolce che riuscii a emettere, domandai:

«Si rende conto che è difficile da credere?»

Sigfried rise ancora «Anche da accettare, amico mio, per noi che viviamo qui da moltissimo tempo e senza accusare la minima offesa ricevuta dal tempo stesso. Le nostre malattie, nella stragrande maggioranza dei casi, sono guarite; altri, seppur malati, come la Haxell, non sono peggiorati dopo il loro arrivo qui e sopravvivono nonostante tutto. Quanti anni pensa che abbia la sua dolcissima Sheyla? Su, me lo dica.»

Gli confessai che non riuscivo a farmene un'idea. Ricordai che la stessa domanda me l'aveva posta lei stessa, qualche ora prima.

«Giunse con me, qui a Isola Verde, nel 1956. Avevano bisogno di un medico e di un naturalista. Aveva ventidue anni. Oggi ne ha ottantaquattro. Eppure, mi pare non ne dimostri più di venticinque o trenta.»

Stavolta toccò a me restare senza parole. Eppure, pensai, si trattava solo del racconto di un tizio che molti ritenevano essere uno squilibrato.

Lenzi posò sul tavolo la cornice. «L'acqua farebbe tutto questo? E' una sorta di elisir di lunga vita?»

Sigfried, tornando serio, rispose:

«L'acqua è solo un tramite. Trasporta qualcosa che poi le conferisce quell'effetto. E nutre, ovviamente, anche il terreno e le piante. Io so cosa genera l'effetto che rallenta, quasi fermandolo, l'invecchiamento cellulare. Mc Naster analizza quotidianamente il nostro sangue e non riesce a spiegarsi come mai le funzioni ossidative della respirazione e del metabolismo non intaccano le cellule viventi. Anzi, le cellule si rinnovano perfettamente, ogni tre mesi, come se avessimo tutti ancora vent'anni.»

«Malattie?» chiese ancora Lenzi.

«Talvolta, ma l'esito è sempre veloce e senza danni evidenti. Si muore solo per incidente, la vecchiaia per noi non esiste. E volete sapere perché? Volete sapere da cosa fuggiva, esattamente, il buon Ortega?»

Noi non siamo che pagliuzze nell'occhio di un universo fatato e malvagio.

Siamo idee che volano nel nulla mentre si inseguono le coscienze, brevi come le scintille del fuoco acceso nei pressi di un bivacco un pascolo montano.

E su tutti, idee e concezioni sempre più alte, come Torri di Babele che guardano il firmamento. Un cielo bloccato, immobile e insuperabile contro il quale si infrangono le bugie degli umani.

Di queste cose parlava Sigfried mentre mi tornavano, a momenti, impetuosi come mandrie di cavalli scatenati che divorano le pianure, i pensieri della mia vita, la vita che pensavo di aver dimenticato per sempre.

Patrizia, Aria, e gli amici, i nemici, i momenti belli e orribili vissuti. Fino alla fuga con Lenzi alla ricerca di quell'isola sperduta nel Pacifico.

Stavamo camminando nella jungla mentre si addensavano nubi leggere in cielo e il sole era vicino al tramonto. Avevamo pranzato a casa del nostro ospite: una zuppa fantastica preparata con le erbe del suo orto e con alcune piante raccolte poco lontano, vicino i palmizi più giovani. In quella casa, nessuno ci aveva cercato.

Il comportamento della gente di Isola Verde, militari inclusi, non sempre risultava connotato da una logica comune. Era come se recitassero una parte a soggetto, senza alcuna malizia o cattiveria.

L'Erborista ci aveva poi sollecitato ad iniziare quel viaggio.

Arrivammo nei pressi del vulcano verso le otto della sera. I rumori notturni della jungla sembravano affollarsi intorno alle torce accese sulla resina che ci aveva offerto Sigfried. A suo avviso il fuoco avrebbe tenuto alla larga gli spiriti inquieti, a differenza dell'inefficace luce elettrica delle lampade moderne.

«Ci mancano solo gli spettri.» commentò Lenzi.

«Ha mai pensato che forse gli spettri siamo noi che invece pensiamo di esser vivi?» replicò l'Erborista.

«Lo sapremo presto, immagino. La vita, o quel che sembra, non è eterna, almeno per noi. O pensa che qualche litro dell'acqua di qui, come quella che ho bevuto io, possa preservarla per sempre?»

Sigfried non mi rispose anche perché eravamo giunti alla meta.

Il monte che terminava con la bocca del vulcano era molto più grande di quel che avevo potuto immaginare vedendolo dal villaggio.

Una baracca di legno delimitava il perimetro nord del monte, e l'Erborista ci disse di indossare due tute giallastre tra le cinque che erano appese all'interno.

«Vi proteggeranno per non oltre trenta minuti scarsi dalle radiazioni che troveremo all'interno dei tunnel.» spiegò, mentre indossavamo le tute, complete di una sorta di casco di vetro sigillato. L'ossigenazione era assicurata da piccole bombole di ossigeno compresso montate come uno zaino sulla spalle.

«Dove stiamo per andare?» chiese Lenzi, che appariva piuttosto agitato.

Sigfried sorrise «Non mi dica che ha paura…Sta per comprendere come mai Ortega fuggì da quest'isola. Vi sembrerà di essere dentro per qualche ora, ma come sapete già, il tempo di fuori non collima con il tempo lì dentro. Abbiamo già studiato la faccenda.»

«E lei non ha bisogno della tuta?» Avevo notato infatti che la nostra guida non aveva indossato alcuna protezione.

«Dimentica che io bevo l'acqua che raccoglie i benefici di questo posto, che stiamo per vedere fin nei suoi recessi più segreti, da molti anni…Ora noi usciremo da questa baracca, e procederemo per cento metri verso ovest, da questa posizione, girando intorno al monte. Un anfratto praticamente reso invisibile dagli arbusti si apre all'improvviso, largo non più di ottanta centimetri. Entreremo lì dentro. Le torce potremo lasciarle lì, dentro non serviranno.»

In effetti, il buio era interrotto da una leggera cortina di luce appena percettibile diffusa da un'apertura nel fianco orientale del monte. Di giorno, quella luce, che mi ricordava quella di un neon, non si sarebbe mai potuta vedere tra la barriera di arbusti verdissimi che circondavano completamente il rilievo, l'unico di Isola Verde.

Quando scivolammo all'interno, la luce appena percettibile diventò quasi palpitante, come se fosse viva. Sigfried ci raccomandò di non cedere alla tentazione di liberarci delle tue protettive:

«Questa è luce di vita ma come certamente immaginate, la vita precede di un solo passo la morte...»

I corridoi che attraversammo, sempre in direzione di quella luce tra il giallo e il verde, erano pavimentati e ricoperti sul soffitto da una materia che sembrava linoleum translucido. La tuta mi dava molto impaccio nel muovermi anche perché le suole di gomma risultavano stranamente pesanti.

Sigfied ci aspettava pazientemente ad ogni svolta di quei cunicoli male illuminati e comunque mi parve di camminare per almeno trenta minuti buoni prima di arrivare in un locale dalla forma squadrata, illuminato da quattro incredibili lampade a stelo: sembravano tubi di alluminio sovrastati da una fiammella azzurrognola che non emanava calore. L'intero ambiente, vasto quanto una piccola piazza, aveva qualcosa di soave.

L'Erborista ci spiegò che eravamo in quella che i militari avevano denominato la *Sala della Pace*. Non potevamo che comunicare tra noi tramite la radio incorporata

nelle tute ma Sigfried ovviamente non ci sentiva anche se noi potevamo ascoltare a malapena la sua voce.

Lenzi non spiccicava parola. Gli chiesi se si sentiva bene. Mi guardò come se gli avessi rivolto una domanda assurda, da dietro il vetro appannato del casco. Aveva gli occhi stretti come fessure. Era chiaro che stentava a credere a quel che stava vedendo.

Da parte mia stavo cercando di ragionare in fretta sulla bontà o meno delle intenzioni di Sigfried. Il suo odio verso i militari era stato evidente, un odio reciproco, ma a cosa fosse dovuto, con esattezza, non potevo immaginarlo. E il motivo che lo spingeva a mostrarci segreti così strettamente riservati e protetti, ancor meno.

Un semplice dispetto ai militari? La voglia di far partecipe il mondo intero dei miracoli taumaturgici dell'acqua di Isola Verde? La speranza che, tramite noi, potesse comunque ottenere qualcosa che per il momento gli era negata?

Riprendemmo a camminare e mi fu evidente, dopo qualche metro, che la pendenza verso il basso di quel cunicoli si stava accentuando.

Avevamo percorso almeno un chilometro di quella seppur lieve discesa, quando, dietro una curva verso la mia destra, si mostrò ai nostri occhi quasi all'improvviso una sala stavolta circolare, con le stesse lampade a stelo e la medesima atmosfera rilassante. Mi parve di percepire una lieve vibrazione e lo dissi, a gesti, all'Erborista che annuì, facendomi cenno di non preoccuparmi troppo.

Nella sala, leggermente più piccola rispetto alla precedente, c'erano alcuni sedili molto alti. Potevano essere adatti a giganti alti almeno tre metri. Riuscimmo comunque a sederci e a riposare per qualche minuto.

Lenzi mi disse, con voce incerta:

«Li conosce meglio di me; pensa che i militari possano… farcela pagare?»

Si stava guardando intorno come Alice nel paese delle Meraviglie. Da parte mia, ero forse inconsciamente preparato a quelle scene. Era come se riemergesse, dentro di me, un'antica consapevolezza, che si confrontava con quanto percepivano i miei sensi.

«Non saranno contenti se ci prendono. Ma lasci che possa capire cosa nascondono questi corridoi.»

«Pensa siano di matrice extraterrestre?»

«Io penso che noi stessi siamo un ibrido di matrice extraterrestre. Le loro installazioni, le basi antiche, devono essere ancora qui, sulla Terra. Forse siamo all'interno di una di queste basi. Mi dica la verità: è venuto per questo motivo qui?»

Lenzi scosse testa e casco con lentezza «Io sono venuto qui solo per cercare tracce di Thelma. Sono certo che sia tornata qui.»

«Magari senza sapere che il padre non l'avrebbe raggiunta in questo angolo sperduto del mondo dal quale era precipitosamente fuggito anni prima? Non regge.»

«La ragazza gli ha trovato rifugio nel palazzo dove abitava o aveva abitato. Se i due non avevano progettato di ritrovarsi qui, non avrebbe senso il viaggio di Thelma.»

«Sbaglia, Lenzi. Il senso c'è., eccome. Thelma deve aver saputo dal padre il segreto dell'acqua. E' questo segreto ad averla spinta qui, se qui è venuta.»

«Io sono certo che Thelma sia arrivata fin qui. Ne era certa anche la giornalista che lei ha conosciuto, e che forse è arrivata qui prima di noi, se proprio vuol saperlo.»

«Cosa sa di lei?»

«Ne abbiamo già parlato, caro Mister Tau. La ragazza, in realtà, svolge il lavoro di giornalista per copertura. Lavora per la Cia, qui in Italia. E infatti, la CIA l'ha inviata in Nevada per cercare di far parlare la famiglia di Thelma.»

Non era difficile da accettare e compresi molto meglio l'atteggiamento del commissario Cella. Le autorità italiane avevano voluto saperne qualcosa di quella faccenda che interessava tanto la CIA.

Eravamo seduti su scranni fatti di uno strano materiale, tra il legno e la pietra, di chiara origine aliena, all'interno di una base dimenticata dal tempo e parlavamo di una caccia all'uomo scatenata dal servizio segreto più efficiente del mondo ai danni di un povero operaio cileno e di sua figlia.

«Magari tra poco mi dirà che anche il suo studio collabora con gli agenti americani…»

«Se così fosse, pensa che la faccenda non sarebbe già risolta? No, siamo solo un impiccio per loro. Li temiamo, certo, ma non collaboriamo con loro. E dimentica, tra l'altro, la mia ferita al fianco. Chi, se non uno di loro, può avermela inferta?»

Non mi convinceva quell'ipotesi. Quei tipi l'avrebbero tolto di mezzo, il buon Lenzi, magari usando un'arma a fuoco silenziata. Che senso aveva un semplice accoltellamento? Ma se non era stato uno dei cacciatori di Ortega a ferire Lenzi ,era

stato certamente uno di loro a far fuori il povero cileno. E quindi, se così era, a cosa serviva l'accanimento mostrato contro di me e contro l'investigatore?

Lenzi sembrò leggermi nel pensiero e mormorò nella radio:

«Tra l'altro, la CIA ha chiaramente dimostrato di non cercare solo Ortega ma anche sua figlia. E non solo perché poteva portarli all'uomo. Ecco il motivo della sua fuga. Le prede erano due.»

E quindi, pensai, quelli della CIA non volevano altri concorrenti nella rincorsa basata sulle tracce di Thelma… Dopo aver eliminato il padre volevano forse riservare lo stesso trattamento alla ragazza. O forse impedirle di arrivare… fin qui.

Sigfried ci fece cenno che era necessario riprendere il nostro cammino.

Ricominciammo quindi la marcia all'interno di quei cunicoli mal illuminati, per scendere di nuovo sotto la superficie terrestre, con una strana pesantezza nelle braccia e nelle gambe, forse effetto della tuta e della respirazione non proprio ottimale. Ad un certo punto, Lenzi fu costretto a fermarsi per riprendere fiato. Sigfried non dava invece segno alcuno di sofferenza o difficoltà. Aver bevuto l'acqua miracolosa di Isola Verde per tanti anni lo rendeva incredibilmente resistente.

Stavo cercando di riflettere velocemente. Il mio vizio di riservare alla mente il massimo dell'energia disponibile, era stato sempre un nemico invisibile per l'intuizione necessaria a praticare il mio mestiere, ovvero leggere le carte per divinare il futuro. Eppure, nelle vicende quotidiane, ero certamente un essere mentale. Non potevo fare a meno che esplorare con il pensiero logico ogni evento, ogni incontro.

C'era qualcosa che stonava maledettamente nella pur logica ricostruzione dei fatti operata dall'investigatore. I tempi non concordavano. C'era qualcuno che, oltre noi e la CIA, correva dietro a Thelma e forse a suo padre. Qualcuno lesto con il coltello. Ma se era Thelma la ragazza misteriosa vista nel villaggio, l'avremmo raggiunta prima di tutti e forse salvata.

Curioso però che la ragazza fosse proprio venuta nel luogo da dove era fuggito il padre. Il segreto dell'acqua…

Ad una svolta del cunicolo, l'illuminazione assunse un aspetto quasi elettrico. Mi parve che le pareti stesse del cunicolo vibrassero. Eravamo ormai all'interno di una piccola grotta sotterranea e davanti a noi ribolliva leggermente l'acqua di un lago sotterraneo.

Sigfried ci fece cenno di avvicinarci alle sponde. L'illuminazione elettrica di quel luogo era garantita da un oggetto oblungo simile a una boa immersa nell'acqua.

Cercando di mettere a fuoco meglio la vista, notai che sotto il pelo dell'acqua, era visibile un'apertura quadrata sul fondo del lago dalla quale proveniva una luce intensissima. Evidentemente quel bacino comunicava con un altro anfratto.

L'Erborista ci fece cenno di non poter scendere lì sotto. Dai suoi gesti comprendemmo come l'impresa risultasse impossibile anche per i militari.

Sigfried ci fece poi cenno di affrettarci a imboccare una galleria che si apriva direttamente da quella grotta.

«Perché non torniamo indietro per la stessa strada?» sentii chiedere da Lenzi nella radio.

Non potevo rispondergli perché non lo sapevo; ma dalla fretta che dimostrava Sigfried compresi che non era certo il caso di perdere tempo.

12.

Il cunicolo che si apriva direttamente dall'interno della grotta sotterranea, non era stato creato da quanti avevano costruito i corridoi e i locali della base aliena. Sembrava opera molto antica, probabilmente scavata da esseri umani. Gli stessi, i primi, che avevano potuto beneficiare dei poteri trasmessi all'acqua da qualcosa custodito all'interno della base. Mi ricordava un film visto durante la mia infanzia, eppure, nessuno di noi avrebbe mai potuto scommettere sull'origine certa di quegli ambienti e di chi li aveva edificati.

Prima di uscire, vedemmo due sepolture, contrassegnate da piccole lapidi di legno. Erano delle due, uniche, persone decedute sull'isola. Chi le aveva sepolte, sperava che i poteri di quel luogo potessero forse farli risorgere?

Accennai con le mani a quelle tombe e vidi Sigfried sorridere, scuotendo il capo.

Eravamo ormai praticamente fuori dalle viscere del vulcano, e l'Erborista ci fece cenno che potevamo liberarci delle tute e riprendere a respirare normalmente.

«I militari hanno dunque rinunciato a scendere lì sotto?» gli domandai, togliendomi il casco.

Sigfried sorrise « Non trovano il modo. Le radiazioni sono troppo intense. E non servirebbe a nulla. Del resto, l'acqua non funziona senza l'isola. Non si può imbottigliare e vendere come comune acqua termale. Chi si allontana da qui, inevitabilmente, vede un accelerarsi dei processi ossidativi e muore se ha soggiornato abbastanza a sull'isola. Se volete il mio consiglio, partite prima possibile.»

Lenzi si fermò e chiese:

«Ma allora, Ortega… Deve aver sofferto gli stessi danni, una volta partito.»

Sigfried annuì.

«Ecco perché Thelma è partita per Isola Verde!» esclamai «Un tentativo disperato di prendere un po' di quest'acqua per il padre, ormai morente…»

«Aveva finito anche l'acqua contenuta nelle bottiglie portate all'interno delle casse…» ricordò Lenzi.

Una volta liberati dalle tute, eravamo ormai giunti all'aperto. La luce che vedevamo era luce naturale. Era già giorno, probabilmente le sette di mattina a giudicare dalla posizione del sole. Ma quanto tempo avevamo passato lì sotto?

«Il mio orologio è fermo.» notò Lenzi.

«E' il magnetismo del luogo che avete visitato. Il tempo subisce delle distorsioni una volta arrivati a una distanza di venti-trenta metri dalla grotta. La nostra percezione ci dice che avremo trascorso tre-quattro ore ma ovviamente non è così dato che siamo entrati durante il tramonto e ora sono quasi le sette.» disse Sigfried.

«Ma le tute potevano reggere una mezzora, o sbaglio?» domandai.

«Il tempo non è una costante ovunque, e comunque. Quanto le ho detto ,vale se si gironzola all'esterno del vulcano, dove la radioattività già è abbastanza intensa. Lì dentro, il tempo pare fermarsi o decelerare in modo abnorme.»

«In quella grotta c'è forse l'origine dell'umanità come la conosciamo, magari l'origine della vita sulla Terra?» chiesi ancora.

Stavamo camminando di nuovo nel bosco, lasciandoci alle spalle il vulcano. Eravamo comunque dietro il monte e infatti non mi pareva di aver mai visto il piccolo gruppo di capanne che ci si parava davanti.

Sigfried rise ancora «Non credo sia l'unica. Chi ha edificato la base, chiunque sia, l'ha fatto per uno scopo preciso. Io penso che l'acqua abbia invaso la grotta in epoche successive. Diciamo un fortunato incidente. Ma ci sono effetti collaterali.»

«Quali, oltre le radiazioni?»

«Ma è ovvio: le distorsioni temporali dovute al magnetismo. Ed è l'origine ,con ogni probabilità, della tempesta che ha buttato giù il vostro elicottero. Tempeste molto rare a queste latitudini. Ma Isola Verde talvolta è scossa da piccoli terremoti, essendo un'isola vulcanica. Nulla fa escludere che un giorno possa tornare sotto l'oceano, e il villaggio con lei.»

Ora capivo il dramma di quella gente. L'acqua che li preservava dalla vecchiaia e forse dalla morte fisica, era anche la loro condanna a vita. Allontanandosi da Isola Verde, sarebbero in breve morti. Esattamente come era finito Ortega. E Thelma aveva pensato di andare a trovare il rimedio di quel decadimento proprio dove il padre aveva vissuto. Ma l'effetto dell'acqua trasportata lontano l'isola, non durava abbastanza per bloccare il decadimento fisico.

«Non si possono prevedere questi sconvolgimenti tellurici?» chiese Lenzi.

«Neanche se fossero naturali… figuriamoci se provocati da una fonte energetica potentissima e sconosciuta. Ma il nostro problema è che Fulton e soci non riescono a trarre un ragno dal buco dalla loro vera ricerca: come superare gli effetti dell'acqua una volta partiti da Isola Verde. Questo posto è diventato la nostra

prigione, anche se una prigione senza tempo. Io speravo. e spero ancora, di trovare nelle piante di quest' isola la soluzione al problema che l'isola stessa pone. Se ci riuscirò, verrò a trovarvi lì in Italia.»

«Questo significherebbe, per voi, morire…» dissi, quasi riflettendo a voce alta.

«Se non comprendiamo esattamente i meccanismi che consentono a quest'acqua di non far invecchiare la gente, non potremo neanche replicarli lontano da Isola Verde. A proposito: ci sono effetti collaterali, per esempio la progressiva sterilità di maschi e femmine.»

Eravamo arrivati già alle capanne di quello che sembrava un antico villaggio indio.

Sigfried spiegò che persino i materiali risentivano di quell'incredibile sospensione temporale che annullava la decomposizione organica. Quel che vedevamo: il legno delle capanne, la paglia, le stoviglie di ceramica dipinta, gli attrezzi di legno e pietra erano risalenti a migliaia di anni prima. Ma non si vedeva anima viva.

«Se sta pensando a chi abitava queste capanne, oggi molti di loro fanno parte dei cinquanta residenti dell'isola » disse l'erborista.

Ci aveva portati all'interno di una capanna dove erano stati trasportati due armadi in metallo per contenere le tute di chi usciva dal vulcano. L'unico ambiente della capanna era circolare e abbastanza vasto da contenere anche quattro brandine. Accanto a una di queste vidi uno zaino e un libro, forse un diario.

«Qualcuno vive qui?» domandò Lenzi all'erborista.

«Non credo. Sono sorpreso quanto voi. Forse si tratta della donna che state cercando.»

«Ma se è venuta tramite la stessa strada… e senza la tuta…»

«In questo caso, cioè se non sapeva del pericolo, sarà certamente morta. Le radiazioni non perdonano. In genere, uccidono dopo un paio di giorni. La pelle sembra prendere fuoco. Si cerca l'acqua ma non ti salva nemmeno l'acqua di Isola Verde, seppure conceda un certo sollievo. Quella quantità di radiazioni si sopporta dopo un soggiorno di almeno dieci-vent' anni.»

«Io non sono un fisiologo e neanche un biologo, ma credo che se potete resistere a tanto, il vostro organismo è mutato profondamente.» osservai.

«Pensavo fosse chiaro, a questo punto. E siamo anche del tutto sterili, come le dicevo. La natura trova sempre il suo equilibrio. Se non si muore, non si può

procreare. Comunque, non mancava nessuna tuta dalla baracca vicino l'entrata. Ora, o l'ha presa da qui, oppure, più probabilmente, non è mai entrata lì dentro. Solo che…»

«Solo che…?»

«Per venire qui dall'altra parte, senza attraversare il vulcano, bisogna essere molto forti ed esperti nell'attraversare un bosco di rovi e sassi. Anticamente, una parte del monte è crollato, sommergendo di detriti il bosco sottostante. Non è facile arrivare da lì»

Mentre l'erborista parlava, e Lenzi esaminava lo zaino, io stavo dando un'occhiata al diario ritrovato per terra. Conteneva pagine che narravano una storia d'amore straziante. La disperazione per aver perso la donna della propria vita. A parte ciò, era evidente che la dolce Aria mi aveva letteralmente usato per i suoi scopi. A mo' di segnalibro, l'ultima pagina scritta del diario conteneva la carta sottratta dal mio mazzo: l'Innamorato. La ripresi, infilandola nel taschino della camicia.

«C'è acqua nelle vicinanze?» domandai.

Sigfried ci indicò un gruppo di palmizi in direzione est.

«E' lo zaino di una donna, certamente.» disse Lenzi «Forse abbiamo trovato Thelma.»

«Non credo proprio. Penso di aver capito cosa sia successo, a Roma. E non mi dica che sono stato un idiota, per favore. Lo so benissimo da solo.»

Dietro i palmizi indicati da Sigfried, si apriva una piccola radura semi circolare, dove una sorgente di acqua cristallina riforniva un laghetto contornato da arbusti fioriti.

Supino, sul pelo di quell'acqua trasparente, galleggiava il corpo nudo e immobile di Aria. Doveva aver cercato sollievo alle bruciature inferte dalle radiazioni prima di morire.

Con un due rami abbastanza lunghi da poterlo raggiungere, cercammo non senza difficoltà di portare il corpo verso di noi. Una volta recuperato e steso sull'erba, il viso bellissimo della donna sembrò riprendere colore. Cercai di trovare tracce di vita in lei ma Sigfried, che ci aveva raggiunti mi tolse ogni speranza:

«L'acqua ha cancellato persino gli effetti delle radiazioni e tra poco mi immergerò lì anch'io. Ma non vi tragga in inganno l'aspetto di questa donna. Dentro di lei, le lesioni dovute all'esposizione alle radiazioni, non possono essere

rimarginate. Se è la figlia di Ortega, è morta senza soffrire, comunque. Quando l'acqua non può evitare la morte, evita comunque il dolore.»

«Non era la figlia di Ortega.» risposi, dopo aver coperto quel povero corpo con la mia camicia «Era una mia amica, l'amante di Thelma.»

«Quelli della CIA dovevano sapere cosa caratterizza Isola Verde » ragionò Lenzi, nel solito, stentato inglese« non si saranno azzardati ad arrivare sin qui.»

«Bastava un'informativa a Simmons.» risposi «Che non ci avrà capito niente quando ha visto me portato da una barella dall'Ulisse.»

«Se la tua portinaia cercava Thelma, però, non aveva certo saputo nulla di più su questo posto, altrimenti non si sarebbe avventurata fino alla grotta senza protezioni.»

«La sua amante deve averle raccomandato di badare al padre, ormai morente, ma senza confidarle il motivo di tale decadimento fisico e tantomeno il motivo della sua repentina partenza. Il segreto dell'isola dev'essere protetto, in qualche modo. Ma Thelma dov'è? E' riuscita a venire qui senza essere notata e fare provvista dell'acqua che avrebbe potuto, nelle sue speranze, salvare il padre?»

Ci riposammo per qualche ora, mangiando le provviste che erano contenute nella stessa capanna dove aveva trovato rifugio Aria una volta sbarcata dall'Ulisse.

La fuga da lei prospettatami era la stessa che aveva pensato Lenzi.

«E' stata, allora, lei a colpirmi con quel coltello…» commentò l'investigatore, mentre eravamo seduti a uno dei tavoli di bambù a mangiare frutta tropicale.

«La lettura del diario chiarisce tutto. Fu lei ad ospitare Thelma e certamente la aiutò a preparare un rifugio per il padre. Probabilmente, quando l'uomo cominciò ad ammalarsi, Thelma pensò di procurargli la cura di quei sintomi tornando su Isola Verde dopo aver ricevuto istruzioni da Ortega stesso.»

«Non poteva sapere…» mormorò Sigfried mentre apriva noci di cocco «Che anche se avesse fatto il viaggio di ritorno in tempo, non avrebbe che prolungato l'agonia di Ortega.»

«Partita senza dire nulla alla sua amica… quelle pagine sono disperate.» osservò Lenzi.

«Non credo che volesse portarla qui, con lei » obiettai « Magari pensava che il padre potesse avere bisogno di assistenza. Era troppo rischioso portarselo dietro con i cani da caccia che avevano alle calcagna.»

«Ma se Aria è venuta contemporaneamente con noi, sull'Ulisse, era perché Thelma non dava segni di vita, un volta deceduto Ortega. Se è qui dall'estate, possibile che nessuno l'abbia intercettata?»

«Qui, oltre voi, non abbiamo ricevuto altro che provviste dall'Ulisse, da almeno vent'anni.» confermò Sigfried «Se la figlia di Ortega è approdata qui, deve aver utilizzato un sottomarino o qualcosa del genere. Nessuno l'ha vista.»

«Forse la pista di atterraggio curata da Wagendorf?»

«Diamine, Lenzi, vuole spiegarmi perché è convinto che la ragazza sia venuta qui, dopo la sua scomparsa da Roma?»

L'investigatore finì di masticare il contenuto della metà di un avocado e rispose:

«Perché è stata segnalata la sua presenza in Cile da nostri corrispondenti. Sono certi che fosse la figlia di Ortega, dalle foto che l'Interpol ha diffuso dopo che la polizia italiana ha aperto un fascicolo. Mi sembra strano che la Cia non abbia seguito la stessa pista.»

«La CIA è già sulla pista » spiegò ancora Sigfried «Per chi pensate che lavori Simmons?»

«E allora, se volevano catturare o uccidere Ortega per i segreti di Isola Verde, che fine avranno riservato alla ragazza?»

Ero stato costretto a rivelare l'intera vicenda che ci aveva portato sull'isola all'Erborista. Si era dimostrato persona di tutta fiducia. E infatti, subito dopo gli domandai il motivo di questa fiducia.

«Voi pensate che io sia d'accordo con quei bifolchi? Da una parte, militari condannati a restare qui forse per centinaia di anni, tanto disperati quanto violenti; dall'altra, ricercatori che da mezzo secolo non riescono a capire che il segreto vero di questo posto resterà inviolabile. Nessuno, al giorno d'oggi, ha la possibilità tecnica e tecnologica di scendere sotto la superficie del laghetto che avete visto ed entrare nel cuore della base aliena. E nessuno, del resto, tra quelli che conoscono il segreto di Isola Verde, vorrà mai venire qui. Il Pentagono, la CIA, la Casa Bianca o i veri padroni del mondo, non si vogliono condannare a non poter gustare mai la vera libertà, che coincide poi con la liberazione della morte.»

L'erborista si asciugò le mani dal liquido biancastro fuoriuscito dalle noci di cocco che aveva aperto e pulito, versandone il latte dentro una piccola brocca di cristallo.

«Molti pensano che la morte sia una tiranna» riprese «e invece non si rendono conto che la vera tirannia si prova in vita, o quella che noi pensiamo sia la vita.»

«Ognuno ha la sua filosofia, caro dottore, ma io rimango una persona pratica.» lo interruppe Lenzi « Io so che quest'acqua ha poteri tali da modificare pesantemente il nostro DNA e donare forse secoli di vita. Se non ricordo male, nella Bibbia sono riportati esempi di popoli antichi, o di persone particolari, che potevano vivere, come Enoch, quasi mille anni.»

Sigfried sembrava divertito da quelle affermazioni «Vede che non si tratta di filosofia ma di semplice rapporto storico con verità affermate da autori antichi. Ed oggi lei ha la preziosa opportunità di verificare di persona quel che ha appena citato. Nessuno ci può garantire, del resto, la durata dei benefici di quest'acqua. Non siamo arrivati all'età di Enoch, e siamo costantemente monitorati dalle analisi di Hansen e Mc Naster. Anche noi facciamo parte dell'esperimento, e così i soldatini di Simmons. Nessuno di loro vuole ammettere la prigionia che questa situazione comporta.»

«Eppure» intervenni «a me dissero che sarei dovuto ripartire con l'Ulisse appena possibile.»

«Ma certo, caro Mister Tau; lei non ha ancora assorbito la vita eterna e fino a poche ore fa, neanche aveva segreti nazionali da poter rivelare.»

«Ora, tuttavia, sono prigioniero quanto lei.»

«Le ho già detto che non intendo dire alcunché a quei bifolchi. Anzi, mi auguro che possiate tornare nella vostra civiltà e sputtanarli per bene, rivelando al mondo cosa sta accadendo qui e perché!»

«Ma il clamore suscitato da rivelazioni come queste, ammesso che ci credano, non comporterà alcuna variazione della vostra situazione.» osservò Lenzi.

«Davvero? Io credo che quando cadrà il segreto militare, le menti migliori del mondo vorranno partecipare a scoprire come sfruttare l'elisir di lunga vita che un tempo si pretendeva da maghi e alchimisti. E per sfruttarlo, si dovrà cercare un antidoto. E allora, come vi dicevo prima, saremo liberi da una condanna senza fine.»

«Io, comunque, devo ritrovare la figlia di Ortega. Il mio lavoro è questo.»

«Questa ragazza che nessuno ha visto ,a parte la povera Aria…» osservai «Non sappiamo se è riuscita ad arrivare qui, e neanche se è ripartita. Di certo ,se fosse tornata a Roma, la sua amante l'avrebbe potuto riabbracciare.»

«Mi pare di capire che state correndo tutti dietro una donna che non c'è.» osservò Sigfried.

Prima di sera, seppellimmo Aria con le sue cose, diario compreso. Non potevo sapere se mai avesse ritrovato l'amore della sua vita, se avesse minimamente conosciuto la sorte riservata a Thelma. Forse, proprio la sua fine, testimoniava che Thelma non l'avesse incontrata, in quell'isola fatata e maledetta.

Thelma continuava ad essere una specie di fantasma che aleggiava sulle nostre vite. Tutti la cercavano ma nessuno poteva dire dove fosse e cosa avesse fatto.

Non pensavo, come Lenzi, che la ragazza fosse arrivata sull'isola. Forse era riuscita ad avere, in un modo che non potevo immaginare, la notizia della morte del padre e dal Cile era rientrata in Italia o magari era tornata dalla famiglia negli Stati Uniti.

In quanto a Sigfried, inevitabilmente, avrebbe dovuto riaccompagnarci al villaggio. Se anche Simmons avesse conosciuto le nostre vere intenzioni, non si sarebbe certo opposto alla nostra partenza prima possibile, dopo il prossimo approdo dell'Ulisse. La CIA poteva averlo avvisato della presenza di Thelma? Se la Cortese era veramente andata a parlare con lui, era solo per metterlo sull'avviso. Ciò avrebbe avvalorato la nostra dichiarazione. Non è un reato, cercare una persona scomparsa.

Nel tornare indietro, Lenzi non condivideva il mio ottimismo e potevo capirlo. In fondo, il suo incarico consisteva nel ritrovare Thelma.

Indossata nuovamente la tuta e il casco, si chiuse in un mutismo completo e non rispose nemmeno alle mie sollecitazioni via radio. Sigfried ci precedette per tutto il percorso, doveva certamente conoscere a memoria quella strada.

Mi risultava lampante il suo personale tormento. A chiunque, la vita eterna sembrerebbe una fortuna; a pensarci bene, potevo avere qualche dubbio anch'io.

La prigione in una galera fatta di carne che non aveva limiti e scadenze…

Sigfried e i suoi compagni erano ormai certi di non poter lasciare l'isola. Probabilmente, nessuno di loro pensava veramente che gli scienziati che facevano capo a Fulton fossero in grado di trovare una soluzione. La calma apparente di quella gente era dovuta alla soddisfazione di aver, per quanto potevano capire, sconfitto la morte per vecchiaia ed avere notevolissime possibilità di sconfiggere molti mali. Ma non tutti erano felici.

Non tutti accettavano di barattare la libertà con la vita eterna.

Quando tornammo al villaggio, era notte. Non incontrammo nessuno, e restammo lontani dai rumori che provenivano dalla locanda. Sheyla era invece a casa.

L'Erborista era tornato nella sua dimora, dopo averci abbracciato. A me non restò che presentarle Lenzi, pregandola di ospitare anche lui. Fu felice di sapere che avevo recuperato la memoria ed io fui felice di raccontarle quel che Sigfried sapeva già. Ed anche quel che sapevamo noi di Isola Verde.

«Mi ricordo di Ortega.» sospirò lei, mentre sedevamo, con Lenzi, nel suo soggiorno, con tre tazze enormi di tè delizioso davanti. «Era sempre triste. Probabilmente non aveva compreso che partendo dall'isola sarebbe morto. Nessuno di noi sapeva che avesse una figlia. Ora voi conoscete il motivo che ci inchioda qui. Ma non dovete parlarne con altri, Mc Naster compreso. Sigfried sa benissimo come la penso e credo anche che abbia fatto bene a rivelarvi tutto. Avevo deciso di dirti tutto io stessa, caro, mi credi?» concluse, stringendomi la mano sul bordo del tavolo.

Lenzi si alzò, dicendo di avere un gran sonno. Abbracciò me e la dottoressa e ci lasciò soli. Aveva compreso benissimo quel che desiderava la nostra padrona di casa.

Passai la notte con lei, nella sua stanza da letto, mentre l'investigatore occupò la brandina dove avevo dormito io.

Eravamo abbracciati, nel buio e nel coro della notte tropicale, quando Sheyla mi sussurrò all'orecchio:

«Tra qualche giorno ripartirai ed io resterò sola, di nuovo, per sempre. Per quanto ti ricorderai di questa notte?»

«Penso, finché avrò vita. Ma tu, dolce Sheyla, per quanto ne avrai memoria? Respirerai quando io non sarò più in questa dimensione. Avrai, forse, altri amori; altre notti come questa. Inevitabilmente, io, sarò solo uno dei tanti ricordi di una esistenza lunghissima.»

« Tu devi partire prima di assorbire questi effetti così pericolosi. Si dice che si contragga il bisogno dell'acqua per non morire solo dopo un paio di mesi di allegre bevute. Mc Naster non riesce a capire se questa vita è eterna. Io credo, come Sigfried, che di eterno non esista nulla. Ma vedi, qui si muore solo per incidente o per omicidio. Morbi e malattie neanche ci sfiorano. E la stessa cosa accade agli animali e alle piante. Forse è questo l'Eden raccontato nei libri sacri.»

«Ti sei fatta un'idea di cosa possa esserci sotto il lago, nella grotta?»

Sheyla sospirò «No, e a chi importa? La base sotterranea è forse retaggio di una civiltà extraterrestre, forse di una civiltà talmente antica che ne abbiamo perso la memoria collettiva. La Terra è abbastanza vecchia per aver visto molte civiltà umane nascere ed estinguersi.»

«I poteri taumaturgici dell'acqua possono provenire solo da chi ha creato la nostra razza. E non credo fossero altri umani.»

«Perché no? Cosa sappiamo dello Spazio-Tempo? E se domani gli uomini comprendessero il modo di viaggiare liberamente nel tempo? Ecco un modo migliore per sconfiggere la morte.»

Aveva ragione, e per quanto abbiamo e avremo la superbia di aver capito tutto, la realtà farà in modo di mostrarci altri interrogativi da risolvere.

Quella vicenda era quasi certamente destinata a restare un ricordo per tutti noi e nient'altro. Poteva costituire la trama per un romanzo di fantascienza, dato che nessuno ci avrebbe creduto.

Lenzi aveva fallito il suo incarico, io avevo perso per sempre Aria e lei aveva perso la vita e la speranza di poter riabbracciare la sua donna. Inoltre, non avrei mai più rivisto la dolce Sheyla.

L'Innamorato aveva chiarito il suo senso più profondo. La Sesta Lama dei Tarocchi descrive una scelta da compiere e, fatalmente, una risposta da dover dare a sé stessi. La via da percorrere nel cuore non differisce da un qualunque percorso nella vita esteriore. Si sceglie coscientemente e si percorre coerentemente. Ogni altro atteggiamento conduce all'errore e alla rovina.

Simmons rifiutò persino di riceverci. Mc Naster gli aveva riassunto quanto raccontato da Sheyla, e tanto poteva bastare. Eravamo ormai solo degli indesiderati.

Vidi Colby fissarci con odio da lontano, mentre l'Ulisse prendeva il largo. Sheyla mi aveva abbracciato e baciato ed era corsa via prima che la nave accendesse i motori. E' proprio vero che il cuore non invecchia mai.

«E' innamorata di lei…» commentò Lenzi «Ed ora avrà tempo per maledire la sua solitudine. Forse quella gente non fa altro, in fondo, da anni ed anni.»

«La solitudine è sempre un problema. Ha letto il diario di quella poveretta prima che lo seppellissi con lei?»

«Uhm… Una solitudine diversa.»

«Ma ugualmente intensa. All'inizio di questa storia, penso fosse lei ad aver chiamato il mio telefono, una sera, per sapere se le carte possono davvero far ritrovare una persona amata. La scambiai per un uomo.»

«Non credo debba rimpiangerla. La Bellini l'ha strumentalizzata in ogni modo possibile. Aveva compreso che lei poteva, in qualche modo, aiutarla a ritrovare Thelma.»

«Nessuno di noi è riuscito a ritrovarla. Sta forse fuggendo, come ha fatto il padre per mezzo mondo, finché la maledizione di Isola Verde non l'ha fulminato.»

«Sto pensando che magari la giornalista è l'unica ancora a seguire le sue tracce.»

«Dev'essere così. Entrambi sparite prima che io e lei andassimo a rischiare la pelle in quel naufragio. Venire qui è stato inutile.»

Lenzi sorride stranamente.

«Non ha mai avuto la tentazione di restare? Non la spaventa l'idea di dover morire?»

«Scherza? Sono già impegnato a tenere a bada la mia vita. La Morte, per me, è solo un arcano dei Tarocchi. Il Numero Tredici per essere precisi.»

«Tanto meglio. La prossima volta che la Cia la prende a fucilate, me ne ricorderò.»

Tra pochi giorni, saremmo tornati alle nostre case, ai nostri cari. Per qualche giorno, li avevo davvero dimenticati.

Quel che avevo vissuto, però, dovevo pur trovare modo di raccontarlo. Anche se dubitavo seriamente che si possa credere a eventi come quelli che avevo vissuto.

Siamo davvero convinti che sia necessario essere concreti, seri, perennemente attendibili e mortalmente soddisfatti della nostra condizione e delle nostre miserie, noi, uomini moderni.

FINE

Ogni diritto riservato. Per comunicazioni e informazioni: marcocaruso1963@outlook.it

Vietata ogni forma di commercializzazione e distribuzione senza preventiva autorizzazione scritta dell'Autore.